

E
O
I
T
O
R
I
N
D



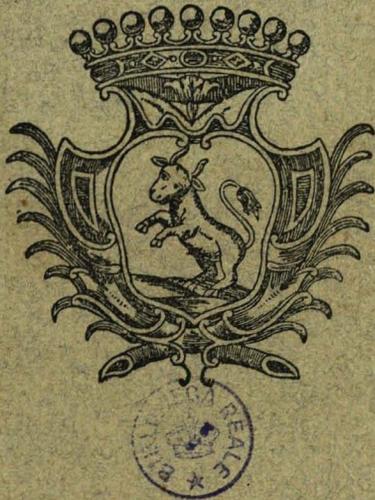
Ing. CAMILLO BOGGIO

LO SVILUPPO EDILIZIO

DI

TORINO

dall'Assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese



TORINO

S. LATTES & C., Librai-Editori

Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

1909



Ing. CAMILLO BOGGIO

LO SVILUPPO EDILIZIO

DI

tele

TORINO

dall'Assedio del 1706 alla Rivoluzione Francese



TORINO

S. LATTES & C., Librai-Editori

Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

1909

CO. SAN. BPO. EDIZIONE

TORINO

scienze e lettere

PROPRIETÀ LETTERARIA

I.

Il settecento si svolse tra due periodi paurosamente tristi per tutto il Piemonte e particolarmente per la città di Torino.

Al principio di quel secolo l'esercito del re di Francia, Luigi XIV, scorrazzava le nostre contrade e poneva l'assedio alla capitale; sul suo finire vi scendevano i cenciosi soldati della repubblica a farne strazio. Tra queste due epoche fortunate, un lungo volger d'anni di quasi continua pace e tranquillità — il tempo della cipria e degli spadini, sotto la frívola apparenza, fecondo d'ardite innovazioni — riusciva favorevolissimo allo svolgersi delle arti belle fin'allora assai trasandate tra noi.

L'architettura soprattutto cominciò a fiorirvi rigogliosamente, sì che ne seguì un brillante sviluppo edilizio.

Già nel seicento Torino aveva eseguito i suoi primi sventramenti, sostituendo alle meschine casette medioevali sontuosi palazzi ed ampliato in due epoche la sua zona fabbricabile, occupando terreni fuori delle mura romane. Su questi si tracciarono nuove vie e piazze grandiose.

Tutto questo ampliamento fu recinto di fortificazioni costrutte secondo gli ultimi progressi del tempo.

La guerra del 1690 aveva però assopito questo primo sviluppo edilizio, nè valeva a promuovere efficacemente la costruzione di nuove case negli isolati tracciati dall'architetto Amedeo di Castellamonte il termine perentorio di un anno (concesso alli 9 marzo 1685 da Vittorio Amedeo II a coloro che non avessero costruito nel termine prescritto con ordine 16 dicembre 1675 sui siti destinati al nuovo ingrandimento). A nulla pure servirono e l'ordine del 6 aprile 1699 del Consiglio delle fabbriche e fortificazioni con il quale si prorogò a tutto l'anno 1700 il tempo per il compimento delle costruzioni nel progettato ingrandimento ed i manifesti dello stesso Consiglio (7 settembre 1701 e 10 aprile 1703) per la espropriazione e vendita dei siti destinati alle nuove costruzioni nella contrada di Po, non eseguite nei termini stabiliti. Gli acquirentori non si presentavano e la fabbricazione languiva.

Facile riesce il rintracciar la causa di tale ristagno. Le prodigalità folli della reggente Maria Cristina di Francia a favore di parecchie grandi casate, avevano dato agio a queste di costruirsi sontuosi palazzi.

Le cose cambiarono con Carlo Emanuele II ragionevolmente parsimonioso.

La borghesia, per l'esiguità dei commerci, delle industrie e dei pubblici uffici cui poteva concorrere allora, vegetava, rada e povera.

Nè gli Ordini religiosi — cui dobbiamo i più notevoli edifizii sacri del 1600 — privi dell'appoggio e del concorso dei Duchi, stanchi ed irritati delle continue difficoltà e brighe loro procurate dalla Corte romana, e per riflesso di quello dei nobili e dei ricchi, potevano colle risorse proprie pensare alla fondazione di nuove chiese e nuovi conventi. Solo lavoravasi attorno al Santuario della Consolata, oggetto di speciale divozione dei Torinesi.

S'era intrapresa la costruzione della parte principale nel 1679, su disegno, come vuolsi, del Guarini. Dopo la sua morte (1683), i lavori proseguirono a lume, come scrisse il Ferrante, di qualche capomastro o di un intelligente di architettura. Al principio di aprile del 1703 si cominciò la costruzione della cupola. Il 27 settembre, alle ore 21, fu collocata sopra il piccolo eupolino la palla ed il 1° ottobre fu inalberata la croce.

Lentamente pure lavoravasi attorno alla chiesa di San Filippo, ideata pure dal Guarini, chiesa che rovinò poi il 26 ottobre 1714, e procedevasi al ristauo di quella di San Dalmazzo. Nei cinque ultimi lustri del seicento nessun edificio religioso fu iniziato in Torino.

Se denari potevano spendersi, erano destinati alle fortificazioni.

Fin da quando il Catinat minacciava Torino, Vittorio Amedeo II, il quale sapeva il gran desiderio che i francesi avevano di impadronirsi della sua capitale, cercò di fortificarla con tutti i mezzi che l'arte della guerra suggeriva. Gli erano saggi consiglieri Gaspare Beretta, milanese, Andrea Bozzolino, capitano della compagnia minatori, torinese, e gl'ingegneri Guibert ed Antonio Bertola.

Cura principale del duca fu la cittadella, costrutta sui disegni di Francesco Paciotto nel 1564. Nel 1572 il duca Emanuele Filiberto già vi aveva fatto aggiungere i rivellini e le contromine. Carlo Emanuele a sua volta vi aggiunse le fortificazioni progettate da Amedeo di Castellamonte, in relazione con le mura che cingevano la città. Vittorio Amedeo II, procedendo alla perfezione delle opere, la rese munitissima di fuori con guardie, controguardie, spaldi, fossi e parapetti bassissimi, affinchè la moschetteria e l'artiglieria potessero bene spazzare la campagna e gli assediati ripararsi facilmente dal tiro del nemico che si approssimasse. Ogni afforzamento era ben minato, le stanze degli ufficiali assodate nelle volte a prova di bomba e tutto il terreno attorno alla città pronto a sconvolgersi contro il nemico.

Non è qui il luogo di parlare delle fortificazioni esterne fatte all'epoca dell'assedio di Torino, che, insieme ai ridotti ideati dal Bertola, assicuravano la pianura di Vanchiglia, nè di quelli del Valentino, nè dei baluardi, parapetti e fossi con cui si diede sicurezza al sobborgo di Po, nè dei forti, che, abbracciando tutto il monte, comprendevano anche quello dei Cappuccini ed altri fortini; accennerò solo alle

fortificazioni fatte verso Porta Susa, che poi lasciarono un'area fabbricabile per un ampliamento di Torino da quella parte.

Le mura romane verso Porta Susa partivano dalla torre, ora messa allo scoperto sulla piazza della Consolata. Si stendevano in linea retta un poco al di là delle facciate dei fabbricati attuali che fronteggiano a levante la via della Consolata ed il corso Siccardi. Però, già sul finire del 1600, all'estremità di via Barbaroux erano state demolite. Queste mura limitavano fino a tutto il 1600 la città a ponente. A settentrione le mura romane dalla torre di piazza della Consolata erano state un po' avanzate, ma si raccordavano tuttavia alla porta palatina. Questa però, il 4 novembre 1701, venne chiusa per sostituirvi un'altra porta detta di S. Michele o di palazzo, tra i due bastioni S. Ottavio a destra uscendo e S. Secondo a sinistra. Questi facevano parte delle fortificazioni costrutte verso porta Palazzo all'epoca di Emanuele Filiberto e si raccordavano a quelle progettate dal Castellamonte ai tempi di Carlo Emanuele II.

All'angolo nord-ovest attorno alla citata torre della Consolata girava il bastione di S. Maria. Ai fianchi, finalmente, della Porta Susina, all'estremità di via Doragrossa, presso a poco sull'incrocio con via della Consolata, sorgevano i bastioni S. Salvatore e S. Avventore.

Vittorio Amedeo II attaccò al bastione di S. Maria, o della Consolata, una nuova fronte di fortificazione a tenaglia diretta verso ponente, aumentando però l'angolo alla spalla del bastione e facendone la faccia occidentale più lunga. A questo bastione, ampliato, fece seguire una cortina diretta sempre ad occidente, fino ad un punto che corrisponde all'incrocio del corso Palestro e del prolungamento di via S. Chiara. Ivi creò un nuovo bastione che venne chiamato di S. Avventore. Di qui una seconda cortina seguiva la direzione del corso Palestro sino quasi all'incontro dello sbocco di via Cittadella; in questo punto costruì un altro bastione detto reale, o di S. Secondo, a larga gola. Da questo la fronte della fortificazione si dirigeva verso la cittadella tra i bastioni S. Morizio e Madama (vedi pianta di Torino annessa).

Tra l'antica fronte di fortificazione verso Porta Susina ed i nuovi bastioni, restò così una spianata che, all'epoca dell'assedio, serviva da campo d'esercitazioni ai cittadini, armatisi a gara e distribuiti in otto battaglioni pieni d'entusiasmo guerresco e fortemente compresi dal dovere d'ogni più disperato sforzo per salvare, con la loro città, l'ultima speranza della fortuna Ducale.

II.

Giungeva finalmente la gran giornata, il 7 settembre 1706. La notizia della completa disfatta dei Francesi corse tosto tutta l'Europa.

Vittorio Amedeo II aveva ottenuto un risultato degno della sua costanza e del suo valore.

Rientrando, raggianti di trionfo, tra l'entusiasmo prorompente, nella sua fedele e valorosa capitale, ne visitava la cittadella, ne percorreva le vie notando ad ogni tratto i guasti e le rovine del lungo bombardamento e già pensando agli indispensabili restauri e ricostruzioni.

Non gli era dato però di accingervisi tosto. La guerra non era finita, anzi egli doveva portarla nel paese nemico. Solo colla pace di Utrecht del 1713 e la sua proclamazione a Re di Sicilia potè inaugurare quel periodo di tranquillità intraprendendo riforme e fondando quegli ordini i quali provati ed emendati ressero il Piemonte fino al principio del secolo XIX.

Recatosi a Palermo per essere incoronato Re, ivi dichiarava, fra gli altri suoi intenti, il fermo proposito di far rifiorire le arti, le lettere e le scienze, sia nei nuovi che negli antichi suoi domini. I fatti seguirono le parole del Sovrano. Visitando Messina vi trovò incompleto, dalla parte verso il porto, il palazzo reale, ideato da fra Giovan Angelo, scolare del Buonarroti. Tosto pensò di farlo terminare. Occorrevagli un architetto. Un giovane prete di 25 anni, messinese di nascita, ma di origine spagnuola, che aveva studiato da sè l'architettura in patria, perfezionavasi allora a Roma nello studio di Carlo Fontana. Già aveva vinto il concorso per il premio in Campidoglio, concorso solito a bandirsi ogni due anni dall'Accademia di San Luca.

Era don Filippo Juvara.

L'avvocato Diego d'Aguirre, già professore di teologia dogmatica a Roma nel collegio di Propaganda fide, e che allora insegnava diritto civile a Palermo (1), propose a Vittorio Amedeo II il Juvara ritenendolo capace di attuare i progetti regali. Il Re senz'altro lo chiamò a sè e gli affidò l'incarico di finire il palazzo reale di Messina.

In poco tempo il Juvara eseguì un disegno in armonia coll'architettura della parte del palazzo già costrutta: quel progetto formò l'ammirazione generale ed incontrò l'approvazione sovrana.

Il 15 settembre 1714, senza aver potuto dargli esecuzione, il Re dovette lasciare la Sicilia.

Nel Juvara aveva però intuito l'artista di genio, da ideare il grandioso tempio votivo che intendeva innalzare sul colle di Superga a ricordo della vittoria del 1706.

Propostogli di venire con lui a Torino, il Juvara accettò. Fu nominato architetto reale con patente 15 dicembre 1714 « con lo stipendio di lire tremila d'argento « (a s'is. 20 caduna) l'anno e con tutti gli onori, utili, diritti, preheminenze, prerogative ed ogni altra cosa a tal carico spettante ed appartenente ».

Da pochi giorni trovavasi il Juvara in Torino, allorchè il mattino del 26 ottobre 1714 rovinò la cupola della nuova chiesa di S. Filippo, che si costruiva su disegno del Guarini. Stavasi appunto per chiuderla dopo trentotto anni di lavori impiegati nella costruzione del tempio. Nella caduta trascinò seco la massima parte della chiesa, la cui prima pietra era stata posta nel 1675.

Il Guarini era morto da trent'anni; si attribuì la rovina alla temerità del disegno, ma anche all'incuria degli esecutori. Ad ogni modo i Filippini non vollero più

(1) L'avvocato Diego d'Aguirre era padre dell'avvocato e poi conte Francesco, che venne a Torino col re Vittorio Amedeo II, insieme a Nicolò Pensabene. Amendue furono preposti agli studi.

aperne del disegno del Guarini, e, visto arrivare il nuovo architetto del Re, e sacerdote per giunta, tosto si rivolsero a lui per un nuovo progetto di ricostruzione.

Egli ne fece subito due. Fu preferito quello che, per economia di spesa, lasciava intatto il santuario del Guarini. Ne risultò l'edificio che oggidi ancora si ammira, commendevole per la grandiosità e l'armonia del portico e per l'eleganza della nave (1).

Dopo un così brillante esordire, all'architetto del Re non potevano mancare gli incarichi, e gli edifici che si costrussero sui suoi disegni omai sono tanto noti, che sarebbe inutile qui riparlare. D'altra parte colla scorta della pianta di Torino annessa alla presente e della relativa leggenda illustrativa riuscirà facile rintracciare tutti i fabbricati progettati dal Juvara nella città nostra e riconoscere come egli sia stato il vero riformatore dello stile del secolo precedente di cui era stato il maggiore rappresentante in Torino il Guarini.

Questi aveva trapassato ogni confine e vinto ogni altro architetto coi capricciosi voli di una fantasia che non badava ad ostacoli, sorretta, com'era, da una scienza non comune della parte tecnica della edificazione. Nella cappella della Sindone, nella chiesa di S. Lorenzo, nel palazzo Carignano, in quello dell'Accademia delle scienze il Guarini spinse sino all'estremo la stravaganza borrominesca fantasticando con le forme più irregolari e strane.

Il Juvara, che vi successe, usciva dalla scuola di Carlo Fontana. Questi lo aveva educato alla semplicità, sceverata però dalla grettezza e sempre aveva cercato di mitigarne il genio focoso ed inclinato al troppo. E l'allievo secondò le idee del maestro. Maestà, armonia di proporzioni, una purezza e ragionevolezza elegante in tutto l'ornato sono le caratteristiche di tutti gli edifici del Juvara da Superga alla chiesa di S. Filippo ed alla Madonna del Carmine, dal palazzo Guarene al palazzo Della Valle, dal palazzo Madama e del Seminario ai castelli di Rivoli, di Stupinigi e della Venaria.

Quando giunse il Juvara, primeggiava, fra gli architetti di Torino, Gian Giacomo Planteri. Egli si era già messo sulla via di sfrondare tutto il tritume del seicento e di attenersi ad uno stile più sobrio, fosse pur nuovo, ma basato sullo studio dei classici, e di ciò diede prova negli edifici notati nell'indice della pianta annessa.

Nulla si è potuto trovare intorno alla sua vita, solamente si sa che nel 1708 già aveva disegnato in Savigliano la chiesa di Santa Maria Assunta e di Santa Maria della Pietà (2).

Indubbiamente aveva studio in Torino quando arrivò il Juvara, e la sua attività si svolse contemporaneamente a quella dell'architetto del Re. Se non ha lavori così grandiosi come quelli del maestro siciliano, certo, solo osservando il palazzo Paesana in via Consolata, 1, ed il palazzo Cavour, si può conoscere quale architetto fosse il Planteri ai suoi tempi.

(1) L'altro disegno fu pubblicato e dedicato a Carlo Emanuele III dopo la morte di Juvara dal suo discepolo Agliardo Ignazio, altrimenti detto (per ragioni di primogenitura, com'egli dichiarava in una nota all'elogio scritto dal Maffei) conte Giampier Baroni di Tavigliano.

(2) TURLETTI, *Storia di Savigliano*, vol. II, pag. 463.

III.

Dissi che tra i bastioni verso Porta Susa, costrutti da Vittorio Amedeo II, e le antiche fortificazioni romane, colle aggiunte fatte da Emanuele Filiberto e poscia da Carlo Emanuele II, rimase un'area assai estesa. Essa comprendeva i terreni che si trovano tra l'attuale via della Consolata ed il corso Palestro.

La porta romana, già trasformata nel Medio Evo, come tutte le altre della città, si trovava allo sbocco della via Doragrossa (Garibaldi), quasi all'incrocio della via della Consolata.

Costrutti i nuovi bastioni, tra quello S. Secondo e quello S. Avventore, si era lasciata aperta una nuova porta detta *Susina*, la quale si trovava sul prolungamento dell'attuale via della Corte d'appello, che terminava allora poco dopo il palazzo Barolo.

Voleva da questa porta aprire una via che in linea retta facesse capo al palazzo di città. Ciò si può arguire da un Regio Biglietto del 29 aprile 1729: « *all'occasione di riparazioni o riedificazione delle case si osservi l'alinealità per le case prescritta dal disegno pure per le case della contrada che tende da porta Susina e viene ad incontrarsi nella linea di Porta Palazzo alla Torre* ».

Questa via doveva formare l'arteria principale di un ampliamento che il Re aveva fatto studiare dal Juvara e comprendente diciotto isolati con spaziose vie rettilinee e fra loro ortogonali, ed una grande piazza (ora piazza Savoia). Tale ampliamento richiedeva l'abbattimento delle antiche mura tra il bastione di Santa Maria o della Consolata e la Cittadella, omai inutili.

Nel 1715 era già demolita la parte antica del bastione della Consolata e l'area che l'occupava venne concessa ai monaci perchè facessero la piazzetta davanti la chiesa, la quale aveva la facciata verso ponente. Il 28 agosto il fosso era riempito. Il bastione demolito e vi giravano le carrozze.

Per iniziare poi l'esecuzione dell'ideato ingrandimento, il Re ordinò la costruzione, su progetto del Juvara, di due quartieri militari che servivano di richiamo alla nuova via, quartieri che, tosto incominciati, nel 1719 erano terminati.

Frattanto sulla piazzetta della Consolata si cominciò la fabbricazione del palazzo dei conti Cacherano di Mombello (via Consolata, 12, ora Durio) che più tardi venne riformato su disegno del conte architetto Nicolis di Robilant. Attorno alla piazza Savoia il conte Martini di Cigala eleva nel 1716 il suo palazzo su disegno del Juvara (via Consolata, 3), il marchese Saluzzo di Paesana ve ne costruisce uno grandioso con casa attigua su disegno del Planteri. Così, a poco a poco, tutti quegli isolati si trovano coperti d'edifici cui si aggiunse la magnifica chiesa del Carmine su disegno del Juvara.

La chiesa del Carmine aveva la sua facciata su quella nuova via principale che doveva poi prolungarsi col rettilineo dell'antica contrada, detta allora delle « Pate », facente capo al palazzo di città.

Ma al rettilineo di questa parte antica della via non si provvide ai tempi di Vittorio Amedeo II. Si cominciò a lavorarvi attorno solo verso la fine del secolo scorso.

Con il taglio del palazzo Barolo eseguitosi ai nostri giorni, e con quellò, che è da

augurarsi presto avvenga, di porzione della casa che gli sta di fianco verso via Corte d'appello, ciò diverrà quanto prima un fatto compiuto.

Però qualche cosa si era fatto verso via Milano, per l'isolato San Gabriele, quando si eseguì il rettilineo con ampliamento della via tendente a Porta Palazzo, decretato nel 1729.

Un Regio Biglietto del 29 aprile di detto anno, firmato da Vittorio Amedeo, volendosi ampliare detta via (ora via Milano), ordina alla città di acquistare le case da demolirsi.

L'ordine limitavasi a quelle laterali alla chiesa magistrale dei SS. Maurizio e Lazzaro. Riserbavasi di far concorrere nella spesa le Regie Finanze, e fu provvisto inoltre perchè all'occasione di riparazioni o riedificazione delle case, che si trovavano dalla suddetta chiesa fino alla Torre, si osservasse l'*alinealità* prescritta dal progetto allestito dall'architetto Juvara (1).

Questa via faceva capo verso levante alla Porta Palazzo aperta nelle mura romane fra i bastioni S. Solutore e S. Ottavio il 4 settembre 1701, quando si chiuse la Porta Palatina (2).

Dietro la Porta Palazzo esisteva un piazzale con a sinistra la chiesa di S. Michele, dipendente dall'antichissima badia di S. Michele della Chiusa. Era una chiesa ottagonale, come quella sotterranea della Consolata e sorgeva anch'essa a livello dell'antico suolo romano.

Sul principio del settecento già trovavasi incassata nella piazzetta, giacchè si discendeva nella piccola area che la circondava mediante alcuni gradini.

Dalla Porta Palazzo l'antica strada dirigevasi in curva verso la Basilica magistrale di Santa Croce già S. Paolo, esistente fin dal 1120, ma ricostruita nel 1679, su disegno del Lanfranchi (3). Costeggiava poscia la chiesa di S. Domenico, cominciata nel 1331 e compiuta sul finire del secolo XIV. Piegando in seguito a notte si dirigeva verso il porticato del palazzo di città lasciando a destra un'altra piazzetta detta di S. Benigno, dal nome della chiesuola ivi esistente.

In questa piazzetta, dov'erano anche l'albergo dell'Angelo e del Pesce, tenevasi il mercato del burro.

La strada, piegando ancora bruscamente a sinistra, scantonava il palazzo di città ed imboccava la piazza che gli stava davanti, detta *piazza d'erbe*; proseguiva ampia formando la piazzetta del mercato del pesce fino a via Doragrossa, terminando di fronte all'antico palazzo del Comune con torre, palazzo rifatto su quello medioevale ivi esistente fra il 1566 ed il 1568.

Al di là di via Doragrossa cominciava la strada dello Studio o di S. Francesco, la quale dopo il suddetto palazzo del Comune aveva una piazzetta nella quale a sinistra sorgeva la chiesa di S. Rocco ed a destra l'Università.

(1) Archivio municipale, A. XXIII. Mazzo 17. Spediz. 35, N. 1185. Disegno con le firme cavaliere D. Filippo Juvara P^o A^o; Gio. Ant. Pagano ed Albano, segretario del Vicariato, misuratore estimatore, colla data 13 maggio 1729.

(2) SOLERI, *Diario*.

(3) La facciata attuale della Basilica fu eseguita in pietra da taglio, su disegno dell'architetto Carlo Bernardo Mosca, negli anni 1835 e 1836, e venne pure riformata la cupola.

Il palazzo di città, costruito su disegni del Lanfranchi nel 1659, non era allora completo come vedesi oggidì. Esso non comprendeva che l'avancorpo centrale con due arcate di portico per parte ed aveva solo sette finestre ai piani superiori.

La nuova via progettata dal Juvara doveva, come di fatto ebbe, avere una larghezza di undici metri; la fronte dei fabbricati a Nord doveva essere quasi sul prolungamento della facciata del palazzo di città.

L'asse della via dirigevasi in linea retta al centro della Porta Palazzo per una lunghezza di metri 257. Dopo si allargava in una piazza quadrata di 56 m. di lato.

Davanti alla Basilica però, la cui facciata restava obliqua alla contrada, si lasciava una piazzetta ottagonale inscritta in un rettangolo di m. 34 di lunghezza per m. 25 di larghezza (Vedi tavola di disegno annessa).

La Basilica così non era toccata, ma alla chiesa di S. Domenico doveva togliersi una parte del fianco per una larghezza di m. 4.10.

Tutte le case che fronteggiavano la nuova via e la piazza dovevano avere una facciata uniforme secondo il disegno del Juvara, quale vedesi oggidì nelle case verso piazza Emanuele Filiberto.

Quando siasi dato principio a questo complesso di lavori che oggidì, con vocabolo di gusto assai dubbio, usiamo chiamare sventramento, non è ben noto.

Risulta da Memorie che la chiesa di S. Michele fu distrutta nel 1731. La chiesa di San Domenico bruciò nel 1762 ed allora fu ricostruita sulla nuova linea.

Probabilmente s'iniziò, vivente ancora il Juvara, la costruzione di tutta la parte dell'isolato coerente alla Basilica, perchè il Re aveva ordinato alla città di acquistare e demolire quelle case per innalzare i nuovi fabbricati, riservandosi di far concorrere nelle spese le Regie Finanze (1). Ma l'antico isolato di S. Gabriele fra le vie S. Domenico e la via Corte d'Appello era ancora intatto verso il 1760.

Solamente allora il conte S. Martino d'Agliè, marchese di Pont e Valli, avendo acquistato le case a levante appartenenti al conte Santorre-Minier di Villanova, al cav. Pradlevés, ed all'avv. Barberis, proprietario della casa sull'angolo Nord-Est dell'isolato, avendo comperato anche quella adiacente del sig. Gianoli fece costrurre quella che tuttora vediamo all'angolo di via Milano e di via S. Domenico. Le altre nell'interno dell'isolato del conte comm. Gay di Monteu e quelle verso via Bellezia dell'avv. Faletti e del capitano Gallo, rimasero intatte sino al secolo scorso. Solo più tardi tutta l'odierna via Milano fu rettilineata, eccezione fatta per le case ai nn. civici 12 e 14.

IV.

Vittorio Amedeo II abdicava in Rivoli il 3 settembre 1730, prima di aver visto eseguito parte del rettilineo ordinato l'anno antecedente e gli succedeva Carlo Emanuele III.

Il Juvara, allora all'apogeo della sua carriera, aveva già terminato nel 1721 tutta la parte verso ponente del palazzo Madama ed adattato la parte interna per

(1) Regio Biglietto 29 aprile 1729, Vicariato, tomo 752, pag. 15.

l'abitazione della duchessa Maria Giovanna Battista. Dal 1714, al 1724, badava alle costruzioni della Venaria; era già quasi terminata Superga ed a Stupinigi innalzavasi la palazzina ordinatagli con carte 11 aprile 1729 perchè la Corte vi trovasse un luogo di riposo dopo la caccia.

Poco tempo dopo il Re e Torino dovevano perdere il loro più illustre architetto.

Vittorio Amedeo II si compiaceva della riputazione che il Juvara godeva anche fuori dei suoi domini. Mentre i lavori erano sospesi, permetteva si recasse all'estero. Già in novembre del 1719 era stato chiamato a Lisbona per dare il disegno della chiesa *patrimoniale*, ed anche là tanto piacque l'opera sua al Re, che fu colmato di doni e creato cavaliere dell'Ordine di Cristo.

I Mantovani lo avevano pure voluto per il progetto della cupola di S. Andrea (1); i Comaschi per quella della cattedrale nel 1732, i Milanesi per gli studi mai interrotti per la facciata del duomo; fu a Belluno per il disegno del campanile del duomo nel 1724, a Brescia per un progetto di palazzo pel conte Martinengo.

Recatosi nel 1735 in Ispagna non doveva più ritornare ed anche là ne rimaneva il corpo, in attesa che qualcuno si adoperi pel suo trasferimento in quella Superga che dovrebbe essere la degna sua tomba.

Incendiatosi in Madrid il palazzo reale, il re Filippo V aveva l'intenzione di innalzare uno nuovo, in altra località e di maggiore magnificenza. Fu proposto dall'eminentissimo Acquaviva il Juvara. Fu chiamato laggiù. Voleva condur seco il suo allievo il conte Giampier Alliaudi Baronis di Tavigliano, ma questi, che sovrintendeva alla costruzione di S. Filippo, preferì di restare a Torino. Prese allora con sè l'architetto Gianbattista Zacchetti, torinese, altro suo allievo, lasciando che l'Alliaudi seguitasse anche alla direzione dei palazzi che si costruivano per i privati, e delegando pei lavori della Corte e principalmente per Stupinigi il conte Giovanni Tomaso Prunotto.

Partì il Juvara con Zacchetti il 1° febbraio 1735, e giunto a Madrid ebbe subito l'ordine di progettare alcuni particolari mancanti al palazzo di Aranjuez, ed a quello di S. Ildefonso. In seguito si cercò il sito per costruire, come dicevasi, la gran fabbrica, poichè, il Re voleva un palazzo reale con tutti gli annessi: giardini, parco per caccia, venaria, ecc. Fra le diverse località esaminate, il Re scelse la più bella. L'architetto cominciò a studiare la pianta generale di tutti i fabbricati e delle dipendenze. Questa era già disegnata nei suoi particolari, quando, ammalatosi di febbre, dopo otto giorni, cioè il 1° febbraio 1736, il grande artista moriva in età di 58 anni. Fu sepolto nella chiesa di S. Martino dell'ordine di S. Benedetto in Madrid. Il Re di Spagna volle che gli si facesse un sontuoso funerale ed un altro fu celebrato a Torino dai Carmelitani il 10 marzo dello stesso anno nella loro chiesa.

La costruzione della reggia venne poi condotta innanzi dal suo discepolo Zacchetti.

(1) S. Andrea era costruito su disegno di Leon Battista Alberti. Il Juvara, sebbene non abbia mantenuto l'antico progetto originale, pure ebbe cura di evitare qualsiasi elemento stilistico che potesse arrecare turbamento all'armonia generale. Nel 1816 l'architetto Paolo Pozzo eliminò tutto quanto eravi di barocco introdotto nel 1697 dall'architetto Torre di Bologna (*Ingegneria civile*, 1899, 12 dicembre).

Mancatogli sì repentinamente il suo primo architetto, un'occasione ne forniva a Carlo Emanuele III il successore.

Essendo il Re di passaggio per Alessandria onde recarsi a visitare il forte di Tortona, fu ospite del marchese Ghilini nel suo sontuoso palazzo, ora della Provincia e detto comunemente palazzo reale. Ammirato il bell'edifizio ne volle conoscere l'architetto. Era questi un avvocato, Benedetto Alfieri Bianco d'Asti, dilettante d'architettura. Nato casualmente in Roma nel 1700 ed educatovi nel collegio dei Gesuiti, rimase in quella città colla famiglia, finchè vi ottenne all'Università il dottorato in legge.

Tornato in Asti a 22 anni, esercitò l'avvocatura. Dedicavasi però più specialmente a studi architettonici ed alla miniatura, che, fin da quando era in Roma, studiava con amore.

Il marchese Ghilini, suo zio, desiderando d'avere in Alessandria un palazzo sontuoso rivolgevasi a lui già noto per diversi riusciti lavori architettonici.

Il successo avuto anche in questa costruzione gli procurò il posto di primo architetto del Re; al quale venne nominato con decreto 10 giugno 1739.

Primo incarico affidatogli venendo a Torino fu lo studio del progetto di un nuovo teatro da erigersi nell'angolo Nord-Est di piazza Castello. Avendo egli francamente dichiarato di non essere abbastanza perito nell'arte da potere tosto progettare un sontuoso teatro quale desiderava il Re, questi lo mandò, a spese dell'erario, insieme all'ufficiale del genio conte di Robilant a visitare i principali teatri d'Europa.

Raccolti appunti e disegni, tornato in patria, ideava e costruiva quell'elegante e grandioso teatro Regio, che — rimasto per tanti e gloriosi anni nella primitiva sua forma — veniva ora con sapienza e senso d'arte modificato ed adattato alle mutate esigenze dei tempi.

L'Alfieri fu un architetto decoratore, un finissimo ed accurato interprete di quello stile Luigi XV, di cui tanti bellissimi esempi si trovano in Francia.

Abbiamo ancora indubbe prove della sua maestria e della delicatezza del suo buon gusto negli interni di molti dei nostri principali palazzi nobiliari; specialmente in quello dell'Accademia Filarmonica (piazza S. Carlo) ed in qualche camera, risparmiata dal desiderio di rifare, del palazzo del Duca di Genova.

Gli edifizii pubblici e privati da lui ideati e decorati in Torino risultano dall'indice dell'annessa tavola.

Ma Parte dell'Alfieri si esplicò anche fuori, e celebratissima è la facciata del tempio di S. Pietro in Ginevra. Sopra ogni altra cosa sua però primeggia il duomo di Caringnana. Ha la pianta a ventaglio e da tutto l'insieme traspare la più grandiosa immaginazione.

L'Alfieri fu creato conte il 3 marzo 1759. Abitò il palazzo Madama all'ultimo piano ed ivi pure teneva il suo studio.

A suoi collaboratori ebbe Francesco Martinez, pronipote del Juvara, Carlo Aliberti e Giovanni Battista Ravelli, dei quali abbiamo alcuni edifizii in Torino. Sotto la sua direzione assistevano ai lavori Giovanni Audifredi, Simone Piacenza e Giovanni Prunotto (1). Lavorò sino alla sua morte avvenuta in Torino il 19 dicembre 1761.

(1) ROVERE, *Il palazzo reale*.

Non mi par fuor di luogo ricordare i brevi cenni che il celebre tragico Vittorio Alfieri, che fu cugino di suo padre e ch'egli chiamava semizio, ci lasciò di lui. « Era « quel conte Benedetto un veramente degno uomo, appassionato dell'arte sua e « semplicissimo di carattere. Tra molte altre cose io argomento quella sua passione « smisurata per l'architettura dal parlarmi spessissimo e con entusiasmo del divino « Michelangelo Buonarroti, che egli non nominava mai senza o abbassare il capo « od alzarsi la berretta con un rispetto ed una compunzione che non mi usciranno « mai dalla mente » (1).

V.

L'Alfieri contribuì immensamente alla trasformazione del vecchio Torino.

Con editto 27 giugno 1736 Carlo Emanuele III già aveva ordinato il rettilineo di via Doragrossa (Garibaldi) colla concessione di varii privilegi a favore di chi erigesse nuove case sulla linea progettata (2). Erasi il Re indotto a questa disposizione ritenendo che le costruzioni erano in questa via in gran parte « meschine « o vecchie o rovinose »; la strada era « incomoda al pubblico ed al commercio « medesimo », e quindi desiderava che essa diventasse « in un aspetto più dicevole « ed in corrispondenza di quella, nella quale termina questa stessa contrada verso « l'ingrandimento di Porta Susina non solamente per decoro ed ornamento, ma « ancora per comodo pubblico e di quei negozianti primari che ivi, come in miglior « sito, si sono introdotti e stabiliti, mancando loro oramai quell'ampiezza propor- « zionata di fondachi e di abitazioni che all'esigenza dei loro traffici sono opportuni « e necessari ».

Con lo stesso editto dichiarava che questa contrada « era destinata per i nego- « zianti e mercatanti più ragguardevoli, cioè d'oro, d'argento, di seta, di panno, di « tele od altri di simile condizione, siccome fu sempre da essi rimirata per la più « propria e vantaggiosa al loro traffico, il quale, col lustro medesimo della mer- « catanzia ivi pubblicamente esposta, rendeva una tale contrada più bella ».

Gli edifizii di Doragrossa dovevano essere disposti secondo il tipo esposto nell'ufficio del Vicariato della città, dichiarando però che, « eccettuato l'allineamento « e l'eguaglianza dell'altezza ivi prescritti, potrà ciascuno sul rimanente fabbricare « a suo piacimento ».

Qualcuna delle case che fronteggiavano l'antica via tortuosa ed irregolare aveva portici. Erano portici bassi ed angusti che solevano costruirsi per le case dei privati, e dei quali abbiamo ancor visto un esempio, prima delle ultime riforme del vecchio Torino, in una casetta all'angolo Nord-Ovest della piazzetta della « Corona Grossa », dove tenevasi il mercato del grano (casa che una lapide ricordava aver abitata lo storico Carlo Botta).

(1) ALFIERI, *Vita*, Epoca II, Cap. III.

(2) DUBOIN, tom. 13, pag. 959.

Quando si costrussero nel seicento i portici di piazza Castello, all'imbocco di via Doragrossa, i pilastri laterali erano stati tenuti in corrispondenza dello spigolo delle case del conte Gianazzo a giorno e dell'avv. Antonielli a notte. L'ampliamento demoliva un'arcata di portico della casa Gianazzo e parte del pilone d'angolo della casa Antonielli.

Proseguendo l'allineamento dal lato di levante, lambiva la scalinata della chiesa della Trinità ed arrivava allo spigolo della casa Sclopis all'uscita della piazza d'Erbe, di fronte al palazzo di città. Continuava poi, lasciando una piazzetta davanti a San Dalmazzo, per venirsi a raccordare col fianco del palazzo Paesana, già costruito, e che aveva il suo fianco sulla linea della nuova via tracciata da Vittorio Amedeo II. Il lato opposto correva parallelo ad una distanza di undici metri dall'altro, lasciando libera la facciata della chiesa dei SS. Martiri ed andava a raccordarsi colla fronte dell'isolato S. Deodata. Su questo avevano già costruito case il conte Ceppi, il signor Bertola, il sig. Bel ed il senatore Daneri.

Poco per volta si abbattono tutte le vecchie costruzioni poste sul nuovo allineamento, e le case nuove che completarono quella via ebbero austere facciate, con innumerevoli balconcini, ma con scale poco illuminate, camere d'ingresso oscure, cortiletti con ballatoi sporgenti e latrine esterne ed alloggi che han fatto il loro tempo.

Ciò nonostante, essendo stata sempre la via Doragrossa un'arteria principale del commercio cittadino ed essendola tuttavia più che mai, quelle case sono e saranno per lungo tempo fonte di reddito.

Con il rettilineo di via Doragrossa venivansi a demolire anche le case dell'isolato S. Geltrude, le quali, verso Nord, prospettavano la piazza d'Erbe davanti al palazzo di città e quelle dell'isolato S. Massimo del cav. Biancardi, del conte Robbio di S. Raffaele, del canonico Operti e due casette del Comune addossate al fianco del palazzo di città.

Il rettilineo ordinato nel 1729 dell'attuale via Milano, andava a rilento, per cui, con Regio Biglietto 8 ottobre 1755 già si erano estesi i *privilegi* e *condizioni* dell'editto 27 giugno 1736 a chi avrebbe fabbricato (1).

Lo sbocco sulla piazza d'Erbe non era ancora fatto. Si pensò di coordinare il rettilineo di via Doragrossa con quello di via Milano ed il Re ricorse all'Alfieri pel progetto. Questi l'ideò grandiosissimo. Tutte le case che si trovavano attorno e davanti al palazzo di città fino alla via porta Palatina dovevano essere abbattute e ricostruite a nuovo.

Il progetto fu approvato da Carlo Emanuele III con lettere-patenti 8 ottobre 1756, e, perchè presto potesse effettuarsi, estese ai costruttori i privilegi accordati coll'editto 27 giugno 1736.

Il palazzo municipale fu grandemente ampliato ai due lati col nuovo disegno. Si abbattono due casette che lo fiancheggiavano verso Doragrossa e fu prolungato fino alla casa Operti. Si chiuse con nuovi fabbricati la piazza del mercato del burro, che fu ridotta a cortile.

(1) *Vicariato*, vol. 752, pag. 48.

Gli sbocchi della piazza verso la suddetta via e verso Doragrossa dovevano praticarsi per mezzo di due grandi arcate centrali di portici per i veicoli e di due laterali per i pedoni. Su questi portici dovevano innalzarsi delle costruzioni, che però non furono eseguite che verso Doragrossa e fortunatamente non verso via Milano, con grande vantaggio della viabilità.

La sistemazione della piazza e della successiva via verso il Corpus Domini procedette sì lentamente che solo nel 1780 si ricostruì la cosiddetta *casa della volta rossa*, dall'antico arco in mattoni che attraversava la via con quattro camere e dipendenze sovrastanti. Questo arco era già stato demolito fin dal 1721, in forza di biglietto regio, mediante l'indennità di lire 6405 ai P. P. della compagnia di Gesù, alla contessa Balegno ed al conte Britia, perchè *peccava al prospetto della facciata del palazzo municipale e minacciava rovina* (1).

VI.

La piazza davanti al palazzo Carignano, concessa al principe di tal nome con R. patenti 30 giugno 1752, s'ottenne con l'abbattimento di case davanti e dietro la linea delle mura romane. Vi si costruì un teatro, su disegno dell'Alfieri nel 1752 per opera di Luigi Vittorio Amedeo di Savoia Carignano. Incendiatosi il 17 febbraio 1787 fu ricostruito su disegno dell'architetto Ferroggio. Altri due teatri si costruirono allora in Torino, cioè il teatro Guglielmone ora D'Angennes ed il teatro Gallo ora Rossini.

Ebbe pure compimento la piazza Castello tagliata fin'allora in due dal muro romano che andava ad innestarsi da una parte al palazzo Reale e dall'altra faceva capo alle case che sorgevano dove oggidì trovasi l'albergo d'Europa.

Quando s'aprì la via Nuova, ora Roma, ed il conte Lodovico S. Martino di Agliè eresse la sua casa (piazza Castello, 19), la parte meridionale di quelle mura venne abbattuta. Non si conservò che l'altra verso il palazzo Reale su cui esisteva una galleria di comunicazione tra questo ed il palazzo Madama.

Di fronte al palazzo Reale trovavasi un cortile chiuso a levante dal muro sovraccennato, a ponente dal palazzo detto del principe Maurizio ed a giorno da un muro di cinta con padiglione centrale, nel quale era praticato l'ingresso o antiporta. Coerente al palazzo e dietro al muro romano sino a piazza Castello eravi il giardino Reale.

Nel 1736 il palazzo del principe Maurizio, ora del Duca di Genova, venne ricostruito e prolungato fin contro S. Lorenzo su disegno dell'Alfieri. Al muro romano fu quindi appoggiata la galleria d'armi con sottostante biblioteca reale.

Ad angolo retto con questa sorse l'attuale palazzo Prefettizio che si prolungò sino al teatro Regio. Nella metà del settecento ivi e nel braccio che dal teatro si stendeva sino a via della Zecca venne allogato il Governo centrale, quale fu ordinato da Vittorio Amedeo II, e che comprendeva gli affari esteri, interni e guerra

(1) Ordinati municipali.

oltre un governo speciale per la Sardegna, che dal 1759 in poi, erasi unito alla segreteria di guerra. Ebbero pure ivi stanza le Aziende o Direzioni generali delle Finanze, del soldo ossia della guerra, dell'artiglieria, delle fortificazioni e della R. Casa.

Costruttesi poi le case che vi sono all'imbocco di via Po, rimase completata la piazza Castello col palazzo Madama dall'elegante facciata del Juvara nel centro.

Il giardino reale che estendevasi fino a piazza Castello fu chiuso da quella parte dal palazzo dell'attuale Prefettura e nella sua area verso i bastioni S. Maurizio e S. Carlo si innalzò la cavallerizza reale, sempre su disegni dell'Alfieri, quella del duca del Chiabrese su disegno di G. B. Ravelli, indi la zecca e la stamperia reale.

Sul bastione S. Ottavio si innalzò un edificio idraulico, il quale forniva l'acqua alle fontane del giardino reale, edificio che si dovette abbattere quando si costruirono i fabbricati delle scuderie del duca di Genova sul prolungamento di via Venti Settembre da piazza S. Giovanni al corso Regina Margherita.

VII.

Mentre negli sventramenti costruivansi case da pigione di quattro o cinque piani dalla severa architettura sfrondata di tutte le bizzarrie secentiste, al posto delle case medioevali e di altre più modeste costrutte nei secoli precedenti, sorgevano negli ampliamenti grandiosi palazzi e rimarchevoli edifi.

La Corte dei Re di Sardegna attirava coi nuovi splendori gli antichi nobili piemontesi dai loro turriti castelli.

Essi acquistavano o ricevevano in dono dal Re terreni nei progettati ampliamenti, oppure compravano un gruppo di quelle luride e basse case della vecchia città per ottenere, abbattendole, un'area fabbricabile.

Accanto ai nobili d'antica data formavasi la nuova nobiltà: magistrati, amministratori, professori venuti in rinomanza, gente nuova arricchitasi nei traffici, bramosa d'uscire dall'ordine proprio, facevano arme, comperavano un feudo ed ottenevano un titolo. Creati nobili, vollero, come gli antichi, aver anch'essi il loro palazzo. Gli architetti Juvara, Alfieri, Planteri, Nicolis di Robilant, Vittone, Borra, Barberis, ebbero così campo di sfoggiare il loro ingegno in quegli appartamenti gentilizi fregiati di stucchi, coi soffitti dipinti a fresco, dalle pareti a tinte chiare, rotte ad intervalli dalle grandi specchiere; appartamenti lussuosi che videro la folla variopinta delle dame dalle enormi acconciature bizzarre e dei cavalieri con le giubbe e le sottovesti cariche di ricami, e le calze di seta e gli incruenti spadini.

Grande sviluppo ebbe eziandio nel settecento la pubblica beneficenza, che contribuì alla fondazione di molti edifi. L'ospedale di Carità, in via Po, sorse sotto Vittorio Amedeo II. L'ospedale Mauriziano, accanto alla Basilica, fondato nel 1573, venne ricostruito nel sec. XVIII su disegno dell'architetto Feroggio. Fu eretto l'Albergo di Virtù, in piazza Carlina, per ricovero degli orfani che non potevano del proprio imparare un mestiere e specialmente per i figli dei protestanti delle valli che abbrac-

ciavano la fede cattolica. Il ritiro delle figlie dei militari sorse fra il 1764 ed il 1768 presso al termine di via S. Domenico, accanto al ritiro di donne traviate che il sarto Riccardo Veken costruì sotto il titolo di Santa Maria Maddalena. Margherita Falcombello, moglie del senatore Perracchino, aveva fondato nel 1684 un istituto di educazione per famiglie civili nell'isolato in faccia alla chiesa dei Martiri. Affidatolo alla Compagnia di S. Paolo, questa eresse un fabbricato nuovo nel sec. XVIII, in via Garibaldi, detto il Deposito di S. Paolo. Fu eretto pure l'ospedale dei pazzi, accanto alla chiesa del Sudario. Tutti questi edifici ora sono destinati ad altro scopo essendosi costruite delle nuove sedi. Rimangono tuttavia l'educatorio della Provvidenza, sorto nel 1749 su disegno dell'Alfieri, e quello delle Rosine, che Rosa Govone eresse nel 1755 sotto la protezione di Carlo Emanuele III.

Una serie numerosa di concordati conchiusi dal 1727 al 1792, per una parte dai re Vittorio Amedeo II, Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III, e per l'altra dai pontefici Benedetto XIII, Benedetto XIV, Clemente XIII, Clemente XIV e Pio VI aveva modificato profondamente il nostro diritto pubblico ecclesiastico, ed i rapporti fra le due potestà si trovarono collocati sopra basi alquanto diverse di prima. Sebbene però questi concordati non assicurassero la buona armonia fra la Chiesa e lo Stato, in Piemonte il clero era rispettato ed autorevole per influenza. Numeroso il clero secolare, numerosi i regolari e le monache; pingui erano le abbazie ed i vescovadi e non havvi forse secolo che noveri maggior numero di chiese riedificate od a nuovo costrutte negli Stati del Re di Sardegna. Un solo architetto, Bernardo Vittone, progettò e diresse la costruzione di ben trentatre chiese.

Torino poi riformò quasi tutte le sue e ne innalzò gran numero di nuove. Su disegno del Juvara abbiamo visto che vennero fabbricati S. Filippo, la Madonna del Carmine, la cappella della Consolata e Santa Croce in piazza Carlina. Su disegno di Nicolis di Robilant si costruì la chiesa di Santa Pelagia, su quello del Borra quella del Sudario in via del Deposito, ed il Vittone disegnò Santa Chiara, Santa Maria di Piazza, San Leonardo in borgo Po e S. Antonio, le quali due ultime chiese vennero poi distrutte.

All'istruzione del clero si provvedeva con il Seminario; questo, che anticamente era presso la chiesa di S. Stefano (ora Martiri), fu trasferito nel 1568, o poco dopo, presso Santa Agnese che divenne poi la Trinità. Comprata una casa dall'ospedale S. Giovanni ed una dai marchesi Caron di S. Tomaso e demolite, si innalzò l'attuale fabbricato su disegno del Juvara. Per l'Arcivescovado fu costruito nella via omonima il palazzo dov'esso ha tuttora sede. Ciò nel 1776 su disegno dell'architetto Ravelli che ivi costruì anche i locali degli uffici della Curia arcivescovile e del Tribunale ecclesiastico.

Vittorio Amedeo II designando di togliere le scuole ai gesuiti aveva divisato di fare che l'insegnamento non solo non mancasse, ma si indirizzasse a miglior fine.

L'Università degli studi, profuga e desolata ai tempi delle guerre, s'era rifugiata ora in questa, or in quell'altra città e mancava di non pochi rami d'insegnamento e di abili professori. Fin dal 1711 il Re aveva stabilito di darle sede stabile in Torino, e per avere un edificio che corrispondesse alle esigenze delle scuole, cominciò col procacciarsi informazioni intorno alle più celebri Università, e mandando l'architetto Carlo Rica, genovese, a visitare e riferire su una delle più antiche, quale si è quella di

Oxford. I casi della Sicilia frastornarono il disegno per qualche tempo e non vi si pensò più che verso il 1713. Un editto del 9 novembre di quell'anno ordina la compera di alcune aree in via Po, fra le quali una del misuratore Martinolo per la fabbrica dell'Università. Su disegno del Rica si pone alacramente mano alla costruzione e nel 1720 l'edificio era compiuto colla spesa di 594.000 lire d'argento piemontesi e solennemente inaugurata il 17 novembre 1720 con un'orazione del Lama, professore di eloquenza latina.

Accessorio importante dell'Università era il Collegio delle provincie, allo scopo di mantenere a spese dello Stato un certo numero di giovani scelti fra quelli di maggiore capacità e buon volere nelle varie provincie, affinchè sotto una comune disciplina attendessero a frequentare i corsi universitari ed a completare la loro educazione scientifica e civile; un semenzaio insomma di valenti cittadini, del quale, per tacere d'altre lodi toccategli da insigni stranieri, basterà dire col Botta che « s'infor-
« marono in quella eletta casa, s'ammaestrarono, e da lei alla luce del giorno uscirono
« i primi intelletti di cui d'allora in poi il Piemonte si sia vantato e si vanti ». Il fabbricato è quello che ora in piazza Carlina serve a caserma dei carabinieri e fu costruito su disegno di Bernardo Vittone.

VIII.

Alli 9 dicembre 1767, in età di 67 anni, l'Alfieri moriva. I suoi allievi Martinez, Aliberti e Ravelli ne proseguirono i lavori colla fiducia della Corte per due anni. Solo nel 1770 fu eletto architetto del Re il tenente colonnello d'artiglieria Birago di Borgaro.

Questi seguì ad essere architetto di Corte agli stipendi di Vittorio Amedeo III, succeduto il 20 febbraio 1773 a Carlo Emanuele III.

Birago di Borgaro lasciò pregiati lavori in Torino, fra cui il palazzo del conte Costa Carrù della Trinità (via S. Francesco da Paola, 11-13-15) e la parte del quartiere militare verso via Garibaldi. Ad Agliè costruì la piazza davanti al castello ducale colla stupenda chiesa; ma non ebbe a progettare alcun sventramento od ampliamento della nostra città. Accudì al proseguimento del rettilineo di via Doragrossa ed al compimento di via Po, e da allora Torino rimase tal quale sin quasi alla metà dello scorso secolo.

Nel 1773, essendosi riconosciuto la mancanza di basi solide nei portici di piazza S. Carlo, si pensò di rinforzarle attenendosi ad un nuovo disegno per evitare il pericolo di rovina tanto dei portici quanto della parte sovrapposta. Si riempirono con muratura gli spazi compresi fra le colonne binate reggenti gli archi dei portici, e si applicarono gli attuali trofei sulla chiusura dei vani circolari sovrapposti. Con lettere patenti 10 marzo 1773 il Re approvò il progetto, e la sua esecuzione venne cominciata dalla parte a levante della piazza, siccome quella che risultava più pericolosa. Con relazione 25 agosto 1773, gli architetti De Vincenti, Di Robilant, Dellala di Beinasco, Carlo Rana e Francesco Martinez proposero ancora alcune modificazioni relative ad alzamenti e riforme di fabbricati, che poi non vennero eseguiti, ma col 1792 cessano le disposizioni edilizie relative a Torino nel secolo XVIII.

Scoppiava nella vicina Francia quella formidabile rivoluzione che travolgeva, colla monarchia, tutto l'antico ordine di cose. Per la vecchia Europa sbalordita e paurosa cominciava una lunga èra di agitazioni, di sconvolgimenti, di guerre sanguinose.

Il Piemonte, invaso e vinto, vedeva il discendente dei suoi primi e si gloriosi Re prendere la via dolorosa dell'esilio e giurava alla repubblica francese eterna riconoscenza per la libertà importata e d'un tratto regalatagli.

Ed anche le ultime concezioni dell'architettura nostrana — di quell'architettura che finiva il suo secolo di massimo splendore — servirono a glorificare i nuovi venuti.

L'architetto Ferdinando Bonsignore e lo scultore Spalla elevavano gli effimeri archi di trionfo ed i templi della Concordia ed ideavano nuove macchine per le frequenti illuminazioni. E tra i non sempre innocui glorificati fuvvi anche chi ebbe, un momento, la grandiosa pensata di far abbattere il Palazzo Madama e strappar il piombo alla cupola della Basilica di Superga. Pensata che per l'onore di Francia e ventura nostra non fu posta in opera.

INDICE DELLA TAVOLA

“ Lo sviluppo edilizio di Torino nell'epoca dell'architettura barocca „

(SECOLI XVII-XVIII).

1. — Santuario della Consolata. Ivi eravi una chiesa conventuale dell'ordine Cisterciense eretta fra il 973 ed il 998. Fu restaurata dal 1594, al 1625 e rifatta su disegno del Guarini a cominciare dal 1679. La cupola e la cappella furono incominciate nell'aprile 1703 e compiute nel settembre dello stesso anno. Il presbiterio e l'altare maggiore sono disegno del Juvara. Il pronao venne costruito nel 1860. Il santuario venne ampliato nei secoli XIX e XX.

2. — Campanile della chiesa di S. Andrea esistente nel medio evo e riedificato dal monaco Bruningo. Esso fu cambiato in torre di difesa otturandone le gallerie superiori, poi ritornò a prendere la primitiva destinazione, rialzandolo di un piano nel 1406.

3. — Palazzo dei conti Cacherano di Mombello ora Durio — via Consolata, 12 — Esisteva prima del 1700 una casa di quei signori, che nel secolo XVIII su disegno dell'architetto Nicolis di Robilant divenne l'attuale palazzo.

4. — Santa Chiara — via Orfane, 13 — Chiesa conventuale delle Clarisse. Il convento fu incominciato nel 1411. Il campanile nel 1447. La chiesa fu rifatta nel 1745 su disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

5. — San Agostino. Chiesa degli Agostiniani introdotti in Torino nel 1447. Esisteva già nel 950. Fu eretta in parrocchia col titolo di S. Giacomo nel 1548. Se ne cominciò la riedificazione nel settembre 1555, fu consacrata nel 1643. L'altare maggiore è del secolo XIX.

6. — Palazzo della marchesa Novarina di Spigno di S. Sebastiano ora Thermignon ed altri — via Santa Chiara, 8 — Architetto Gian Giacomo Planteri. Trasformato, è ridotto a casa da pigione.

7. — Piazza Milano e parte di via Milano costrutta su disegno dell'architetto Juvara (1729).

8. — Chiesa di San Michele dipendente dalla badia di S. Michele della Chiusa. Essa già esisteva nel 1044. Nel 1612 vi si introdussero gli Agostiniani scalzi che passarono poi a S. Carlo. Nel 1624 vi fecero breve comparsa i Teatini e nel 1675 vi si stabilirono i Trinitari scalzi, i quali, distrutta la chiesa nel 1731, passarono alla chiesa della Maternità, via Ospedale, 14.

9. — Basilica magistrale di Santa Croce e S. Paolo dei Disciplinati, esistente fin dal 1120. Fu ricostrutta nel 1679 su disegno del Lanfranchi ed ornata di facciata disegnata dall'ing. Carlo Bernardo Mosca nel 1835, il quale ne riformò eziandio la cupola.

10. — Ospedale Mauriziano, detto Ospedale dei cavalieri. Fu fondato nel 1573, fu riformato nel secolo xviii su disegno dell'architetto Ferroggio. Ampliato nel 1835 su disegno di Carlo Bernardo Mosca, ora è trasformato ed adattato ad altri usi.

11. — Palazzo già dei marchesi Isnardi di Caraglio. Architetto Carlo di Castellamonte. Ora trasformato.

12. — Porta palatina. Porta romana fatta da Augusto, quando fondò a Torino la colonia. Fu chiusa nel 1701 quando si aprì sulla attuale piazza Milano la nuova porta che ricevette il nome di Porta palazzo e poi Vittoria. Nel 1724 il Re la cedette alla città di Torino con i siti adiacenti per servire di carceri del Vicariato e fabbricarvi botteghe ed abitazioni per macellai. Ora sono in corso i restauri per ripristinarla.

13. — Edifizio idraulico fatto costruire dal re Carlo Emanuele III nel 1750 sul bastione S. Ottavio per innalzare le acque da somministrarsi alle fontane del giardino reale. Distrutto insieme alle casupole che l'attorniarono sull'altipiano per far luogo al palazzo delle seuderie del Duca di Genova costrutte nel 1892 su disegno dell'ing. Camillo Boggio.

14. — Piazza S. Giovanni. Formata nel 1622 su disegno dell'architetto Carlo di Castellamonte con portici a colonne binate, riempite in seguito e ridotte a pilastri per assicurare la stabilità delle case.

15. — Palazzo vecchio, ora demolito, esistente ove stava prima altro palazzo detto di San Giovanni, fatto costruire da Carlo Emanuele I, nel sito occupato dal palazzo del Vescovo, acquistato con atto 2 febbraio 1583. Danneggiato dall'assedio del 1640 fu reso quasi inabitabile. Restaurato in parte fu demolito per far luogo al nuovo palazzo ora in costruzione su disegno dell'architetto Stramucci.

16. — Seminario arcivescovile. Anticamente il Seminario era presso la chiesa di S. Stefano, esistente ove attualmente ha la chiesa così detta dei Martiri. Fu trasportato nel 1568, o poco dopo, presso S. Agnese, che divenne poi la chiesa della Trinità, indi nella sede attuale ove eravi la Zecca, una casa dell'ospedale di San Giovanni ed una dei marchesi Carron di San Tomaso. L'attuale fabbricato è disegno

di Filippo Juvara con aggiunte dell'architetto Cerruti. La cappella fu consacrata in gennaio 1774.

17. — Spirito Santo. Era prima chiesa parrocchiale di San Silvestro poi fu oratorio della confraternita dello Spirito Santo già esistente nel 1135. Fu ricostrutta nel 1767 sui disegni dell'architetto G. B. Ferroggio. Il campanile però vuolsi sia ancora quello che nel 1629 sorse su disegno di Carlo Castellamonte che nel 1628 ne aveva disegnato l'altare.

18. — Corpus Domini. Chiesa costrutta su disegno di Ascanio Vittozzi con stucchi ed ornati progettati da Benedetto Alfieri. La prima pietra fu collocata il 25 luglio 1610 essendosi distrutto nel 1607 un oratorio che il Comune aveva fatto costruire nel 1528 su disegno di Mastro Matteo da S. Michele veronese. Accanto eravi l'ospizio dei catecumeni.

19. — Piazza del palazzo di Città (antica piazza d'erbe) e via omonima sino alla piazza del Corpus Domini, ove esisteva l'arco della porta rossa. Venne costrutta in seguito ad ordinazione municipale delli 8 ottobre 1758 su disegno dell'architetto Benedetto Alfieri.

20. — Palazzo di città, 6 giugno 1659. Architetto Lanfranchi. Formandosi la piazza che gli sta davanti, l'architetto Alfieri vi aggiunse lateralmente due parti collegate ai due fianchi. Nel cortile a sinistra, detto del burro, eravi la piazza di San Benigno con chiesa omonima.

21. — Base della nuova torre del Comune incominciata l'11 novembre 1786 e rimasta incompiuta.

22. — Palazzo Durandi di Villa ora dell'ospedale di S. Luigi — via Garibaldi, 23 — Architetto Francesco Gallo.

23. — Antico palazzo del Comune con torre del secolo XIV, rifatta nel 1666 e demolita per decreto del Governo provvisorio del 1° marzo 1801.

24. — Palazzo del marchese Scaglia di Verrua, di Caluso e Rondissone, ora del conte Balbo Bertone, via Stampatori, 6. La facciata verso via Garibaldi è disegno dell'architetto Ferdinando Martinez.

25. — Palazzo del marchese San Martino di Brozzo, signore di Parella e di Loranzè.

26. — Congregazione di S. Paolo. Nel 1656 era dietro la chiesa dei Martiri. Nel 1705 era già nella sua nuova sede.

27. — San Dalmazzo. Chiesa parrocchiale e conventuale degli Antoniani e padri Barnabiti. La chiesa esisteva fin dal 1080. Fu ricostrutta dagli Antoniani nel 1530, a spese di monsignor Della Rovere. Fu concessa ai Barnabiti nel 1608-09. La facciata fu rifatta poco prima del 1629 e restaurata nel 1702. L'interno fu riformato sul finire del sec. XIX.

28. — Palazzo Biandrate di San Giorgio, via Orfane, 6. Ora Società Reale assicurazione incendi.

29. — Palazzo Provana conte di Druent, poi del marchese Falletti di Barolo, ora Opera pia Barolo, via Orfane, 7. Eretto dal conte Ottavio Provana di Druent, su disegno dell'architetto Francesco Baroncelli. La prima pietra fu posta in feb-

braio 1692. Nel 1907 ne fu demolita una parte contenente due aperture per ampliare la via della Corte d'Appello.

30. Le orfanelle. Monastero fondato verso il 1550 ove si ricevevano le orfane di padre e madre (via Orfane, 11).

31. — R. Camera dei conti e Real Senato, ora Corte d'Appello e Tribunale civile. Cominciato nel 1671 su disegno di Amedeo di Castellamonte. Rimasto incompleto, ne fu ricominciata la costruzione su disegno del Juvara. L'Alfieri nel 1748 ne fece un altro disegno al quale non venne data esecuzione. Fu terminato nel 1828 sotto la direzione dell'architetto Ignazio Michela di Agliè. Le aggiunte verso via S. Domenico sono opera del secolo XIX. Sul finire del regno di Emanuele Filiberto ivi già esistevano il Senato e la Camera dei conti.

32. — Palazzo del marchese Solaro della Chiesa conte di Moretta, indi Solaro della Margherita, ora dei fratelli Mazzonis, via S. Domenico, 9. L'architetto Benedetto Alfieri lo restaurò, se pur non lo rifecce.

33. — San Domenico. Il convento fu fondato poco prima del 1266, per opera di padre Giovanni torinese, domenicano del convento di San Eustorgio di Milano. La chiesa fu incominciata nel 1331 e compiuta sul finire del secolo XIV. Nel 1584 tre sole erano le navate ed era soffittata in legno. Incendiatasi nel 1672 si ricostruì secondo le linee segnate dallo sventramento progettato per l'allargamento e rettilineo della attuale via Milano.

34. — San Pietro *de curte ducis*, chiamata San Pietro del Gallo. Chiesa parrocchiale già esistente nel 1124. Officiata dalla compagnia del Sudario, ora distrutta.

34 *bis*. — Ospizio dei padri Cappuccini, ora distrutto.

35. — Palazzo Martini di Cigala, ora Massimino di Ceva marchesa Eloisa in Spinola e figlia, via Consolata, 3. Architetto Juvara.

36. — Palazzo del gran cancelliere Carlo Lodovico Caisotti, poi del conte Peiretti di Condove, ora Ricardi di Netro, via Scuole, 10. Architetto Borra.

37. — Chiesa del Sudario ed Ospizio dei pazzi. Ora Ospizio dell'infanzia abbandonata, via Deposito, 4. Architetto Borra, 1728.

38. — Le forzate. Ritiro di donne traviate fondato nel 1750 da Riccardo Veken, sarto, sotto il titolo di Santa Maria Maddalena.

39. — Ritiro delle figlie dei militari, 1764-1768.

40. — Quartieri militari, via Carmine, 12-13. Architetto Juvara. La facciata verso via Garibaldi con prolungamento del quartiere meridionale è dell'architetto Birago di Borgaro.

41. — Palazzo del conte di Brusasco, ora del conte Ottolenghi, via Scuole, 5. Architetto Nicolis di Robilant, con balconi e modificazioni della fine del secolo XIX.

42. — Parrocchia del Carmine. Architetto Juvara. La prima pietra fu collocata il 13 maggio 1732. La consacrazione avvenne il 26 maggio 1736. L'altare maggiore fu eseguito su disegno dell'architetto Birago di Borgaro. Quello della Madonna del Carmine su disegno dell'architetto Ferroggio. La facciata del secolo XIX è dell'architetto Reviglio della Venaria.

43. — RR. Padri del Carmine, ora Convitto nazionale, via Scuole, 1. Costrutto su disegno di Gian Giacomo Planteri. La prima pietra fu collocata in maggio 1718.

Lo scalone fu costruito nel 1741, su disegno dell'architetto Gian Pier Aliaudi Baronis di Tavigliano.

44. — Deposito di San Paolo e delle Perracchine. Istituto d'educazione per fanciulle civili, fondato nel 1684 da Margherita Falcombello, moglie del senatore Perracchino, nell'isolato in faccia alla chiesa dei Martiri ed affidato alla compagnia di S. Paolo ed ivi trasportato dopo il 1700.

45. — Palazzo dei marchesi Saluzzo di Paesana, via Consolata, 1. Architetto Planteri.

46. — Chiesa della Misericordia e S. Pietro Vetere e Santa Croce. Chiesa conventuale di monache benedettine poi canonichesse lateranensi, già esistenti nel convento nel 985. La chiesa fu costrutta nel 1751 su disegno dell'architetto Nicolis di Robilant. La facciata però è disegno dell'architetto Lombardi, del principio del secolo XIX. Prima eravi Santa Croce, dalle monache venduta alla confraternita di San Giovanni decollato nel 1720. Anticamente aveva vicino la piccola chiesa parrocchiale di San Benedetto, unita nel 1568 alla parrocchia di Sant'Agnese (ora SS. Trinità). La sua porta aprivasi verso ponente, ed il suo lato settentrionale fronteggiava la casa dei bagni di S. Dalmazzo. Incendiata, fu riedificata, ed in principio del secolo XII aveva annesso un ospedale. Fu la prima chiesa ufficiata dai Gesuiti, nel 1566. Vicino eravi anche la chiesa di Santa Brigida, distrutta nel 1608, essendo stata venduta dai patroni a Don Amedeo di Parella che ivi costruì il suo palazzo.

47. — Palazzo Provana di Collegno, via S. Dalmazzo, 15. Architetto Barberis Luigi, 12 aprile 1783.

48. — Palazzo del conte Capris di Cigliè, via Santa Maria di Piazza, 1. Architetto Gian Giacomo Planteri.

49. — Santa Maria di piazza. Chiesa conventuale parrocchiale dei Carmelitani. Una delle più antiche di Torino esistendo già nel 997. Il teol. Gioan Andrea Picco di Coazze, che pigliò possesso della parrocchia nel giugno 1731, rifabbricò la chiesa attuale nel 1752 su disegno dell'architetto Bernardo Vittone.

50. — SS. Solutore e Compagni. Costruzione della chiesa iniziata il 15 aprile 1577 su disegno dell'architetto Pellegrino Tibaldi. L'altare maggiore è disegno del Juvara. Il palazzo annesso era dei RR. Padri missionari e fu costruito nel 1771 su disegno d'architetto ignoto. Ivi sorgeva prima la chiesa di S. Stefano fin dal 950.

51. — San Rocco. Architetto Lanfranchi. Fu coperta nel 1668 e la cupola fu compiuta nel 1691. L'altare maggiore è disegno del Vittone del 1755. La parte anteriore fu modificata nell'ampliamento di via Genova. Anticamente ivi eravi la chiesa di San Gregorio, fin dal 1228, che venne ricostrutta nel 1604 su disegno di Carlo Castellamonte. Fu atterrata per riunirla con quella di San Rocco che si riedificò nel 1667.

52. — Sede dell'antica Università fondata a Torino nel 1404.

53. — San Francesco d'Assisi, eretta fra il 1217 ed il 1300. Restaurata nel 1608 con disegno d'architetto ignoto. La facciata, la cupola e l'altar maggiore sorsero su disegno di Bernardo Vittone nel 1761.

54. — Palazzo San Martino d'Agliè, passato poi al marchese San Martino di San Germano consignore d'Agliè (distrutto nell'esecuzione della diagonale Pietro Micca).

55. — Palazzo dei principi d'Este, marchesi di Lanzo e di S. Martino, e poi Bianco di S. Secondo (distrutto c. s.).

56. — Palazzo dei marchesi Pallavicini delle Frabose (distrutto c. s.).

57. — Casa del conte Nomis di Valfenera (distrutta c. s.).

58. — San Martiniano. Chiesa parrocchiale e confraternita esistente già nel 950. Rifatta nel 1660 su disegno di Carlo Castellamonte (distrutta c. s.).

59. — Santa Maria Maddaleno. Chiesa conventuale delle convertite del Crocifisso. Data nel 1679 ai frati della buona morte. Abolita il suo titolo fu trasferito alla Chiesa di S. Giuseppe.

60. — San Giuseppe, chiesa conventuale dei frati della buona morte, costrutta nel 1693 su disegno d'architetto ignoto. La facciata è dipinta a fresco da G. B. Alberoni.

61. — Palazzo dei conti Provana di Collegno, via S. Teresa, 20. Eretto dal conte Antonio su dis. del Guarini nel 1698.

62. — San Tommaso. Chiesa parrocchiale e poi conventuale dei Minori osservanti esistente fin dal 1115. Rifatta col campanile dal 1440 al 1447. Ceduta nell'agosto 1576 ai Minori osservanti, questi costrussero il convento e ricostrussero la chiesa ponendone la prima pietra il 19 giugno 1594. Fu consacrata nel 1621. La volta, la cupola e la facciata erano compiute nel 1657. Fu restaurata nel 1743: venne modificata nel sec. XIX su dis. di Carlo Ceppi in occasione della formazione della diagonale Pietro Micca.

63. — Palazzo dei marchesi Della Chiesa di Roddi (via S. Tomaso, 6). Costrutto verso il 1678 su dis. di Amedeo di Castellamonte.

64. — San Maurizio, ora distrutto. Nel 1625 nella chiesa di S. Simone si fondò la Compagnia dei Disciplinati di San Maurizio, che costruì un oratorio di fianco alla chiesa; la quale nel 1628 era condotta a termine. Questa Compagnia un secolo dopo fu unita a quella di Santa Croce e fu destinata ad officiare la Basilica Magistrale.

65. — SS. Simone e Giuda. Chiesa parrocchiale esistente fin dal secolo XII, e restaurata nel 1584. Il titolo parrocchiale di S. Simone fu trasferito nel 1729 alla chiesa del Borgo Dora, che venne costrutta nel 1780 su dis. dell'architetto Dellala di Beinasco. Questa venne poi abbandonata ad usi profani, per essersi costrutta la chiesa di S. Gioachino nella via Ponte Mosca su dis. dell'architetto Carlo Ceppi. L'antica chiesa, sagristia e casa parrocchiale esistente in via Doragrossa fu destinata nel 1743 ad uso profano e quindi venne demolita.

66. — SS. Trinità. Chiesa parrocchiale con oratorio della confraternita omonima, già esistente nel 1551 col titolo di S. Agnese. La chiesa fu costrutta su disegno dell'architetto Ascanio Vittozzi in essa sepolto. La cupola data dal 1661. L'altar maggiore sorse su dis. di Carlo Morello (1702). Fu in seguito ornata con disegni del Juvara e costrutti sotto la direzione di Alliaudi di Tavigliano. La basilica di S. Agnese, dipendente dalla badia di Rivalta, nel 1658 fu unita alla parrocchia di S. Benedetto, esistente, ove havvi presentemente la chiesa della Misericordia. Vicino a S. Agnese si trasferì il Seminario dei chierici, fondato presso la chiesa di S. Stefano, ora dei Martiri. Nel 1596 il Seminario divenuto padrone di S. Agnese vendette la

chiesa e la casa alla confraternita della Trinità che ricostrusse la chiesa e fondò un'Ospizio dietro di essa, ove si albergavano per una notte i pellegrini.

67. — Via Doragrossa, ora Garibaldi, rettilineata in seguito ad editto regio 27 giugno 1736.

68. — Piazza Castello. Incominciata nel 1608 su dis. di Ascanio Vittozzi, il quale l'aveva progettata fin dal 1584. Ne fu ordinata la fabbricazione con patenti di Carlo Emanuele I, in data 16 giugno 1606.

69. — Palazzo Madama. Sorge su d'una porta dell'epoca romana con due torri, interturrio e cavedio, la quale fu ampliata e trasformata in casa forte poco prima del 1280 dal marchese di Monferrato. Fu restaurata da Filippo e da Giacomo d'Acaja verso il 1285. Nel 1367 venne ampliata verso levante con l'aggiunta di due torri da Ludovico d'Acaja fra il 1404 ed il 1417. La principale trasformazione in palazzo fu eseguita dal duca Carlo Emanuele II. Nel 1718 vennero aggiunti la facciata e lo scalone con le decorazioni interne, disegnate dal Juvara.

70. — San Lorenzo. Chiesa conventuale costrutta per i Teatini che erano a San Michele. Venne incominciata nel 1634 e se ne continuò lentamente la costruzione fino al 1666. In quest'anno il Guarini la trasformò completamente e fu terminata nel 1687.

71. — Muro di cinta, detto il Padiglione, che serviva di antiporta al palazzo Reale. Cadde nel 1810 dopo un incendio in occasione delle feste per la nascita del Re di Roma. Vi si sostituì nel 1835 l'attuale cancellata disegnata dal bolognese Palagio Pelagi, pittore preposto alle decorazioni dei RR. Palazzi. Le due statue equestri sono dello scultore Sangiorgi.

72. — Palazzo del Duca di Genova. Eretto nel 1736 su dis. di Benedetto Alfieri, ove esisteva il palazzo della principessa Lodovica, vedova del principe Maurizio di Savoia. Il cornicione verso la piazza reale venne modificato nel 1895 coll'aggiunta di finestre dall'arch. Camillo Boggio.

73. — Il Duomo di S. Giovanni. Esistente fin dal secolo iv. Rifatto fra il 1491 ed il 1498. L'antico campanile isolato (73^{bis}) ha la sommità incompleta costrutta su disegno del Juvara.

74. — SS. Sindone. Cominciata nel 1657 e compiuta nel 1694, su disegno del Guarini con l'altare dell'arch. Antonio Bertola.

75. — Palazzo Reale, 1646. Arch. Amedeo di Castellamonte. Ampliato e successivamente abbellito internamente da varii architetti a cominciare dal 1739.

76. — Galleria d'armi con sottostante Biblioteca reale. Elevata appoggiandola alla cinta romana in luogo di una galleria in legno, preesistente sulle mura congiungente il Palazzo Madama col Palazzo Reale. La parte che attraversava la piazza Castello fu atterrata con ordinanza del marzo 1801.

77. — Segreterie di Stato, ora Prefettura ed uffici della Provincia. Dis. dell'architetto Benedetto Alfieri.

78. — Teatro Regio. Arch. Benedetto Alfieri. Ora trasformato.

79. — Archivi di Stato, ora locali annessi all'Accademia Militare. Arch. Juvara.

80. — Accademia militare, fondata da Carlo Emanuele II nel 1669.

81. — Cavallerizza Reale. Arch. Alfieri.

82. — Cavallerizza Chiabrese, Arch. G. B. Ravelli.
83. — Garitone del bastion verde.
84. — Zecca e stamperia reale, ora abbandonata, 1740.
85. — Università. Arch. Rica. Ne fu collocata la prima pietra il 29 maggio 1713. Nel 1719 l'edificio era terminato, ed alli 17 novembre 1720 se ne fece la solenne apertura con orazione del Lama, professore di eloquenza latina. Il portone verso via della Zecca fu aggiunto sul principio del secolo XIX, dis. del prof. Talucchi.
86. — Ospizio di Carità, ora abbandonato. La chiesa interna è disegno dell'architetto Dellala di Beinasco.
87. — Chiesa dell'Annunziata, costrutta dai confratelli dell'Annunziata nel 1628. L'architetto Martinez ne fece nel 1776 la facciata che fu poi modificata quando le si costrusse davanti i portici. L'altare è dis. del Vittone.
88. — S. Antonio. Chiesa eretta nel 1626, quando i padri di S. Antonio abbandonarono San Dalmazzo ai Barnabiti. Fu rifatta nel secolo XVIII su dis. del Vittone. Ora è distrutta con l'ospedale di S. Sudario che aveva accanto.
89. — Teatro Gallo, poi Sutura, ora Rossini, via Po, 24.
90. — San Francesco da Paola. Chiesa conventuale dei Minimi. La chiesa credesi disegnata da Pellegrino Tibaldi. Incominciata nel 1632 era quasi compiuta nel 1634, poi dal 1665 venne continuata fino dopo il 1675. L'altare maggiore è dis. di Amedeo Castellamonte.
91. — Palazzo Graneri della Roccia, ora Gerbaix de Sonnaz (via Bogino, 9). Eretto da Marco Antonio Graneri abate di Entremol nel 1683. Arch. Gian Francesco Baroncelli, con salone decorato dal Dellala di Beinasco e sculture dei fratelli Collino.
92. — Palazzo dei conti Galliziano di Moransengo, ora Defernex (via Finanze, 13). Architetto Amedeo di Castellamonte. Riattato da Nicolis di Robilant. Ivi eravi anticamente l'Ufficio delle Finanze.
93. — Palazzo Carignano, costruito fra il 1670 ed il 1688 su disegno dell'architetto Guarini.
94. — Teatro Carignano. Eretto nel 1752 su disegno dell'arch. Borra. Distrutto alli 17 febbraio 1787 da un incendio, fu ricostrutto su disegno dell'arch. Feroggio nel 1787 ed ornato di facciata con i fabbricati laterali.
95. — Via Nuova, ora Roma. Il tratto da piazza Castello a piazza S. Carlo fu aperto nel 1615. Le case tagliate furono coperte di facciata su dis. di Ascanio Vittozzi, della quale se ne vedono alcuni resti in qualche casa e principalmente nell'isolato San Domenico angolo via Finanze. Le case della parte da piazza S. Carlo a via Andrea Doria dovevano avere disegno uniforme progettato da Amedeo Castellamonte, del quale si hanno tracce ai N.ⁱ civici 26, 34, 35, 36, 38, 48 ecc.
96. — Palazzo San Martino di San Germano, eretto nel 1615 dal conte Lodovico San Martino d'Agliè ed ampliato da Ignazio suo nipote. Ora della Società « La Fondiaria » (Piazza Castello, 19).
97. — Palazzo De-Sèmiane di Pianezza, eretto dal conte Francesco di Martinengo, marito di Beatrice di Langosco, sul finire del sec. XVI su dis. di Ascanio Vittozzi (Piazza Castello, 18).

98. — Palazzo già dei Principi di Carignano, in principio di via Barbaroux a sinistra, poi dei conti Perrone di S. Martino. Ora demolito.

99. — Palazzo dei conti di Tana d'Entraque, eretto fra il 1647 ed il 1962 dal conte Federico Tana capitano delle guardie.

100. — Piazza San Carlo, formata per ordine di Madama reale Cristina di Francia, durante la Reggenza, con facciata uniforme per tutte le case, progettate dall'arch. Carlo Castellamonte.

Per mancanza di resistenza nel 1773 si dovettero riempire con muratura gli spazi compresi fra le colonne binate reggenti gli archi dei portici e sostituire i trofei a chiusura degli occhi circolari sovrapposti.

101. — Collegio dei nobili della Compagnia di Gesù, fondato dalla Duchessa reggente nel 1678, su dis. del Guarini. Ora Accademia delle Scienze. Il portone verso via Accademia, n. 4, fu aggiunto sul principio del secolo XIX su disegno del prof. Talucchi.

102. — Palazzo del marchese Saluzzo di Cardè e Villa Ghiron, ora dell'Ospizio di carità (piazza S. Carlo, 1), arch. Carlo Castellamonte.

103. — Palazzo Solaro del Borgo, già dei Marchesi di Garesio, ora Accademia filarmonica (piazza S. Carlo, 5), riformato dall'arch. Benedetto Alfieri. La parte inferiore della facciata verso via Lagrange, venne riformata riducendola a botteghe con mezzanini sovrastanti su dis. dell'ing. Camillo Boggio nel 1901.

104. — Palazzo Isnardi di Caraglio (piazza S. Carlo, 9), ora Panissera di Veglio. Ricostrutto interamente su dis. dell'Alfieri.

105. — Palazzo del marchese Turinetti di Priero. Costrutto nel 1646 dal conte Giorgio Turinetti, presidente generale delle finanze, investito nel 1641 del feudo di Benavalle. Rifatto per la parte verso Sud su dis. dell'arch. Borra (via Ospedale, 1).

106. — Convento di Santa Cristina con chiesa progettata dall'archit. Carlo di Castellamonte nel 1635 e facciata costrutta per ordine della duchessa Giovanna Battista nel 1716 su dis. del Juvara. L'altare maggiore è disegno del Bonsignore, sul principio del sec. XIX.

107. — Convento e chiesa di S. Carlo. La prima pietra fu collocata il 12 settembre 1619. La chiesa per gli Agostiniani scalzi vuolsi sia sorta su disegno di Carlo Castellamonte che progettò pure l'altare maggiore. La facciata è dell'architetto Grassi nel 1824.

108. — Palazzo del conte Della Villa di Villastellone, ora Collobiano (Piazza S. Carlo, 10).

109. — Palazzo dei marchesi Gianazzo di Pamparato, ricostrutto poi nell'interno dall'Alfieri (Piazza S. Carlo, 8).

109 *bis*. — Palazzo dei conti Pastoris, ora Sineo (Piazza S. Carlo, 6).

110. — Palazzo dei marchesi di Fleury, ora Radicati di Brozolo. Rimodernato dall'arch. Borra (Piazza S. Carlo, 4).

111. — Palazzo dei conti Turinetti di Pertengo, ora Renaud di Falicon. Rimodernato dal Borra (Piazza S. Carlo, 2).

112. — S. Eusebio. Chiesa parrocchiale e poi Oratorio della confraternita di S. Maurizio. Esistente fin dal sec. X. Distrutta nel 1729, sulla sua area e terreno

davanti sorse il palazzo dei conti Ponte di Lombriasco, che già avevano una casa in quei paraggi. Ora il palazzo è di proprietà del marchese Compans (Via S. Teresa, 10).

113. — Santa Teresa. Chiesa conventuale dei Carmelitani scalzi. La prima pietra fu posta il 9 giugno 1642. Fu ultimata nel 1674. La chiesa è disegnata dal padre Andrea Costaguta. La facciata è dell'Aliberti.

114. — Palazzo Cauda di Casellette di Gravera, poi dei marchesi Vivalda. Costrutto su disegno di Amedeo di Castellamonte (Via S. Teresa, 17, ora distrutto).

115. — Palazzo Ferrero di Ormea, ora Banca d'Italia. Disegno di Amedeo di Castellamonte con facciata del sec. XIX (Via Arsenale, 8).

116. — Palazzo del conte di Masino, già del duca di Broglio. Ristauri ed aggiunte dell'arch. Castelli nel 1780 (Via Arsenale, 10).

117. — Palazzo Beggiamo di S. Albano, eretto nel 1665 su dis. di Amedeo di Castellamonte, passato poi a Michele suo fratello, arcivescovo di Torino; fu venduto alla marchesa Gabriella Marolles di Caluso, che lo cedette a Giuseppe Gaetano Carron di S. Thomas. Indi passò al marchese Lascaris, poi al Banco sconto, che lo vendette alla contessa Tiretto vedova Lovadina (Via Alfieri, 15).

119. — Palazzo dell'Arcivescovado, 1776, arch. Ravelli (Via Arcivescovado, 12).

120. — Arsenale. Costrutto nel 1738 su dis. dell'arch. Devincenti, capo del Corpo reale d'artiglieria. Ivi già esisteva un arsenale, detto il Grande, essendovene un altro detto il Piccolo dietro la chiesa della Misericordia.

121. — Chiesa conventuale delle monache della Visitazione di S. Francesco di Sales, eretta nel 1661 su dis. dell'arch. Francesco Lanfranchi.

122. — Istituto della Provvidenza, 1749, arch. Benedetto Alfieri. Nel 1820 l'arch. Talucchi vi introdusse alcune riforme interne.

123. — Chiesa e convento delle Cappuccine, ora distrutto. Il convento fu incominciato nel 1638 e la chiesa nel 1624.

124. — Palazzo del conte Perrone di S. Martino, ora Cassa di risparmio. Architetto Borra (Via Alfieri, 7).

125. — Palazzo dell'arch. Maurizio Valperga, ing. di S. A. R., riformato nel 1781 dall'arch. Luigi Barberis. Ora della sig.^a Augusta Gattino in Riccardi di Netro (Via Alfieri, 6).

126. — Palazzo conte Grondona, ora D'Arcourt, arch. Castelli (Via Venti Settembre, 39).

127. — Palazzo del conte Trucchi di Levaldigi, ora Demargherita, arch. Amedeo di Castellamonte. La prima pietra fu posta il 12 giugno 1675 (Via Venti Settembre, 40).

128. — Chiesa e convento delle Convertite, con chiesa di Santa Maria Maddalena, 1672. Distrutti per la costruzione della Galleria Nazionale di via Roma.

129. — Cappella conventuale dei Padri Somaschi, eretta fin dal 1656. Ora distrutta. Ivi nel 1706 eranvi le scuole comunali.

130. — Palazzo del marchese di Parella, ora Coardi di Bagnasco e Carpeneto, architetto Dellala di Beinasco con modificazioni del sec. XIX (Via Carlo Alberto, 30-32).

131. — Madonna degli Angeli. Chiesa conventuale dei Francescani dell'Osservanza. La prima pietra fu posta il 13 luglio 1631. Venne modificata dall'arch. Ceppi nel sec. XX.

150. — Convento delle Canonichesse lateranensi, incominciato nel 1691, ora ospedale militare con chiesa di Santa Croce, costrutta su dis. del Juvara e campanile del Borra.

151. — Albergo di Virtù, fondato da privati fuori delle mura e sussidiato dal duca Carlo Emanuele I. Fu trasportato in seguito in via Po nell'isolato S. Maurizio, ove eravi pochi anni or sono l'Ospizio di carità, poi in piazza Carlina nel 1682, fabbricandovi apposito locale. Ora è abbandonato.

152. — Palazzo Roero di Guarene, ora Ferrero d'Ormea. Rimodernato nel 1730 su dis. del Juvara che vi aggiunse la facciata (Piazza Carlo Emanuele II, 9).

152 *bis*. — Casa del soccorso delle vergini pericolanti, fondata dalla Compagnia di S. Paolo nel 1593 e poscia trasformata, sul finire del secolo XVII, in fabbricato per ricevere figlie civili in educazione. Ora abbandonato.

153. — Palazzo del marchese di Breme, poi d'Azeglio, ora Ceriana ing. Arturo, arch. Castelli (Via Principe Amedeo, 34-36).

154. — Piazza Carlina, progettata da Amedeo di Castellamonte con pianta ottagonale e fontana nel mezzo e case con facciate uniformi, quale scorgesi nella fronte della casa di via Maria Vittoria, 26, verso la piazza. Il progetto fu modificato riducendo la piazza rettangolare. Nel 1678 vi si fabbricarono dentro delle tettoie chiuse per i foraggi militari, le quali in seguito servirono per il mercato del vino, ed ora sono da tempo demolite.

155. — Monastero di Agostiniane, ora abolito, con chiesa di Santa Pelagia, disegnata dall'arch. Nicolis di Robilant.

156. — Istituto delle Rosine, prima dei frati di S. Giovanni di Dio, chiamato Ospizio di Santo Sudario e donato dal re Carlo Emanuele III a Rosa Govone, fondatrice dell'Istituto nel 1755.

157. — La Maternità, con chiesa di S. Michele, dell'arch. Bonvicino. La prima pietra fu collocata l'11 agosto 1784 (Via Ospedale, 44).

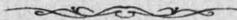
158. — San Salvario. Chiesa incominciata nel 1648 su dis. di Carlo Castellamonte.

159. — Castello del Valentino, 1683. Disegnato da Carlo Castellamonte.

160. — Chiesa del Monte. Arch. Vittozzi, 1583, ufficiata solo nel 1611.

161. — S. Leonardo, 1740. Arch. Bernardo Vittone. Demolita fra il 1809 e il 1810.

Novembre 1907.



132. — Palazzo Cavour, ora De Boussey de Sales conte Eugenio, arch. Planteri, 1729 (Via Cavour, 8).

133. — Palazzo Piosasco di Rivalba, ora del marchese Maurizio Luserna Rorengo di Rorà. Ricostrutto dal 1779 al 1781 su dis. di Benedetto Alfieri (Via Cavour, 13).

134. — Chiesa conventuale delle monache turchine dell'Annunziata con chiesa progettata dal Lanfranchi. Cominciata nel 1622, ora distrutta.

135. — Palazzo Conteri, poi Doria di Ciriè, dis. di Maurizio Valperga. Ora Ceriana Mayneri conte Carlo Giuseppe (Via Lagrange, 7).

136. — Palazzo Birago di Borgaro, 1716, dis. del Juvara. Ora Della Valle di Pomaro marchese Alessandro (Via Carlo Alberto, 18).

137. — Palazzo dei marchesi Asinari di S. Marzano, ora Ceriana. Il muro di sfondo del cortile dis. dall'arch. Camillo Boggio, 1883 (Via Maria Vittoria, 4).

138. — S. Filippo. La chiesa cominciata su disegno del Guarini rovinò il 26 ottobre 1714 e fu ricostrutta nel 1716 su disegno del Juvara, ed alli 26 maggio 1772 si disse la prima messa.

139. — Palazzo Del Pozzo della Cisterna, ora del duca di Aosta. Restaurato nella fronte verso via dall'arch. Dellala di Beinasco (Via Maria Vittoria, 12).

140. — Antico Ghetto. Ivi eravi anticamente una chiesa dedicata al Beato Amedeo. Oggidì l'isolato è completamente trasformato.

141. — Teatro Guglielmone, ora d'Angennes. Riformato dall'arch. Pregliasco sul principio del secolo XIX.

142. — Palazzo dei conti Coardi di Carpeneto, ora Passerini cav. Angelo, architetto Amedeo di Castellamonte, con riforma dell'arch. Bonvicino (Via Maria Vittoria, 26).

143. — Palazzo del conte Costa Carrù della Trinità, arch. Birago di Borgaro (Via S. Francesco da Paola, 11-13-15).

144. — Palazzo dei marchesi di S. Giorgio, ora del barone Weill-Weiss. Rifatto su dis. dell'arch. Alliaudi Baronis di Tavigliano, discepolo del Juvara ed ornato di facciata dis. dall'arch. Alessandro Antonelli, sec. XIX (Via Bogino, 31).

145. — Palazzo del marchese Berzetti, ora Thaon di Revel di S. Andrè, architetto Bovis (Via Ospedale, 24).

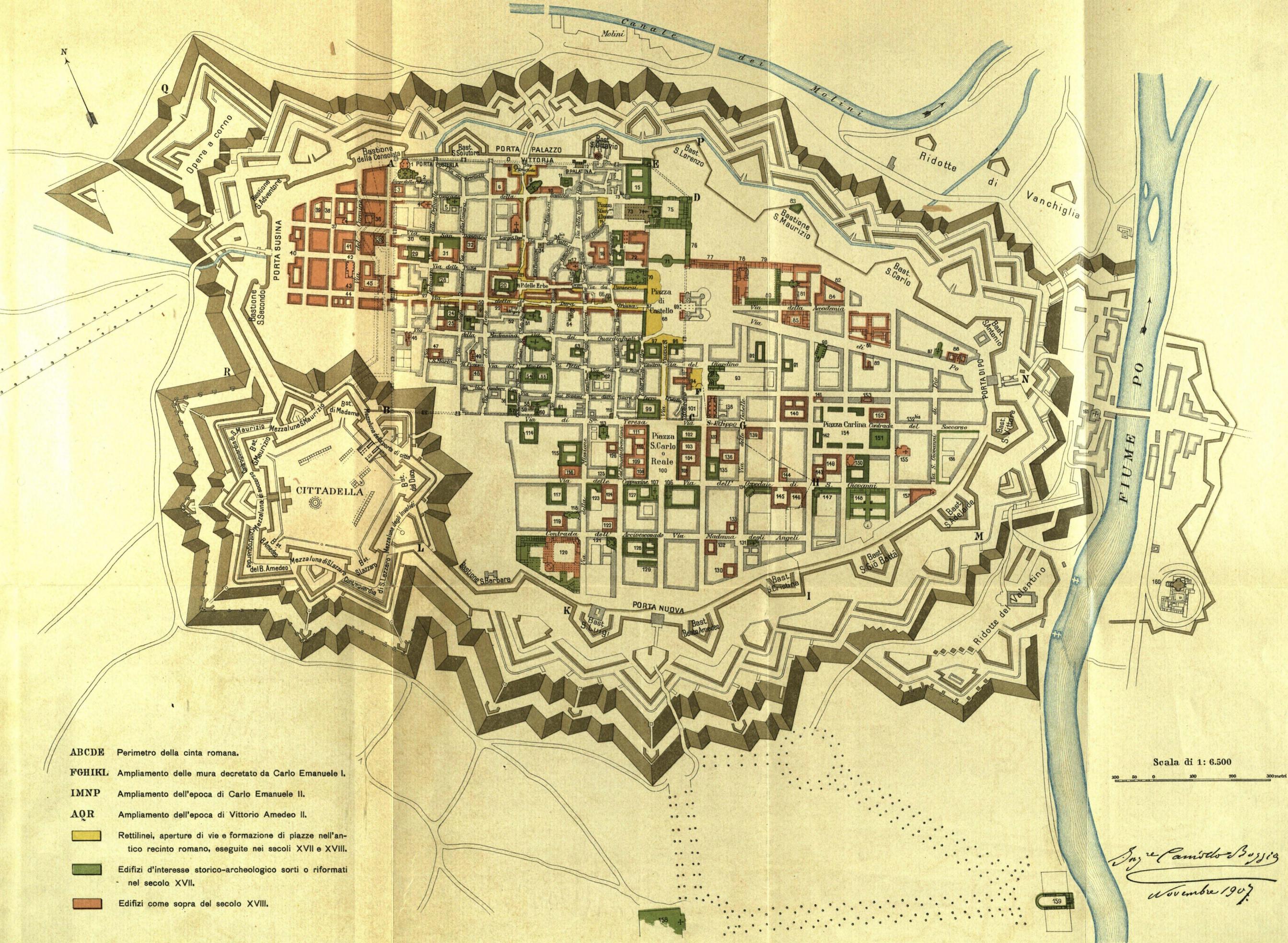
146. — Palazzo Morozzo della Rocca, poi conti d'Agliano, ora Camera di commercio, disegnato dall'arch. Garoes, con decorazioni interne dell'Alfieri e facciata del sec. XIX (Via Ospedale, 28).

147. — Convento delle monache del Crocifisso, incominciato nell'estate del 1677, ora distrutto per far luogo alla sede del Museo industriale su dis. dell'ing. Bonelli, secolo XX.

148. — Ospedale di S. Giovanni. Esistente fin dal sec. XIV presso il Duomo. Fu traslocato in seguito presso l'Università, nell'angolo tra via Genova e via Monte di pietà ed ivi esisteva ancora nel 1656. Fu poi trasportato nell'attuale nuova sede sulla fine del sec. XVII, nel fabbricato eretto su dis. di Amedeo di Castellamonte, essendosene collocata la prima pietra il 5 agosto 1680. La chiesa è dis. dall'arch. Castelli. Le ampliamenti sono del sec. XIX.

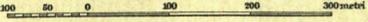
149. — Collegio delle Provincie, trasferito poscia nel locale delle monache del Crocifisso e quindi abolito. Ora caserma Bergia, arch. Bernardo Vittone.

LO SVILUPPO EDILIZIO DI TORINO NELL'EPOCA DELL'ARCHITETTURA BAROCCA
SEC. XVII - XVIII.



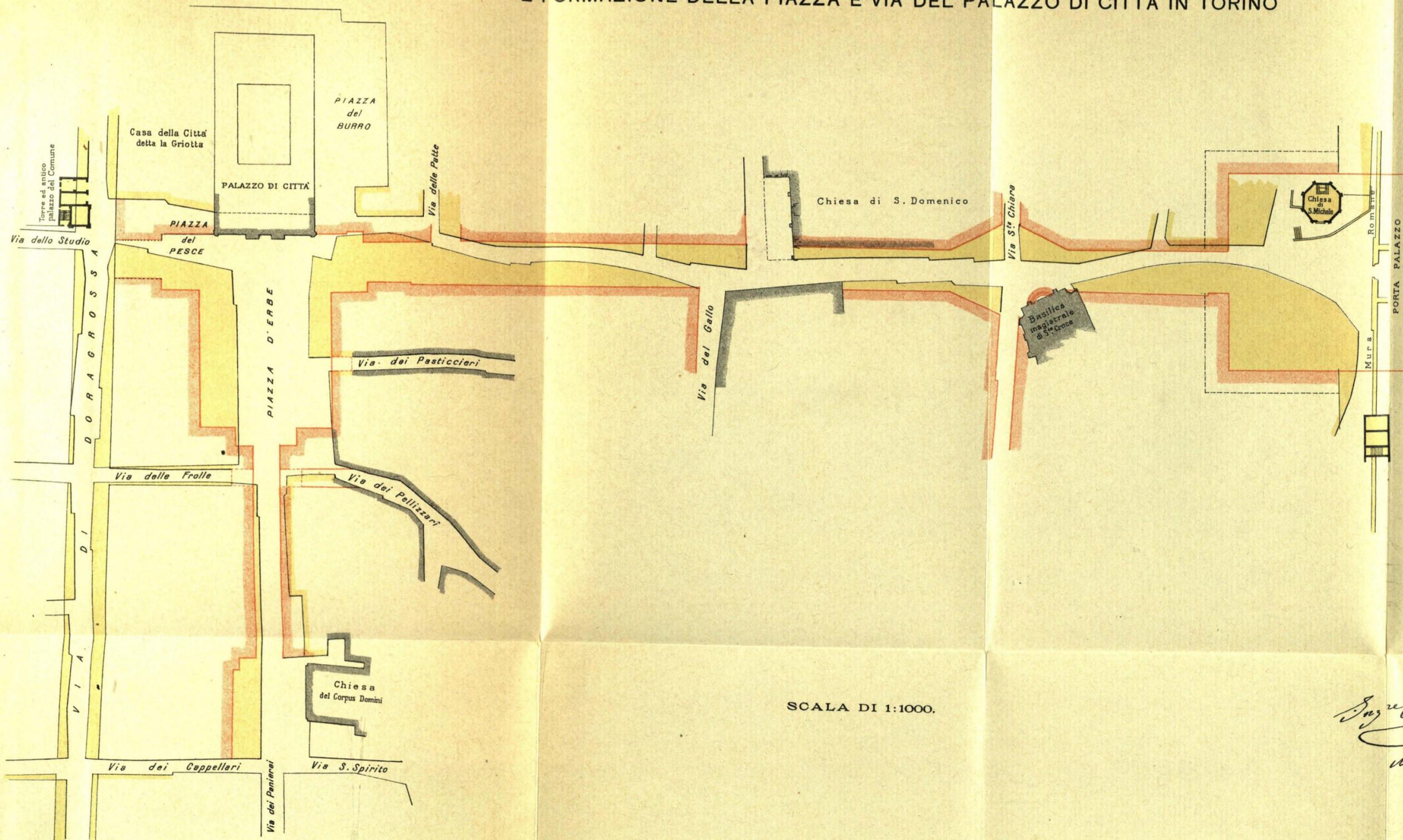
- ABCDE Perimetro della cinta romana.
- FGHIKL Ampliamento delle mura decretato da Carlo Emanuele I.
- LMNP Ampliamento dell'epoca di Carlo Emanuele II.
- AQR Ampliamento dell'epoca di Vittorio Amedeo II.
- Rettilinei, aperture di vie e formazione di piazze nell'antico recinto romano, eseguite nei secoli XVII e XVIII.
- Edifici d'interesse storico-archeologico sorti o riformati nel secolo XVII.
- Edifici come sopra del secolo XVIII.

Scala di 1: 6.500



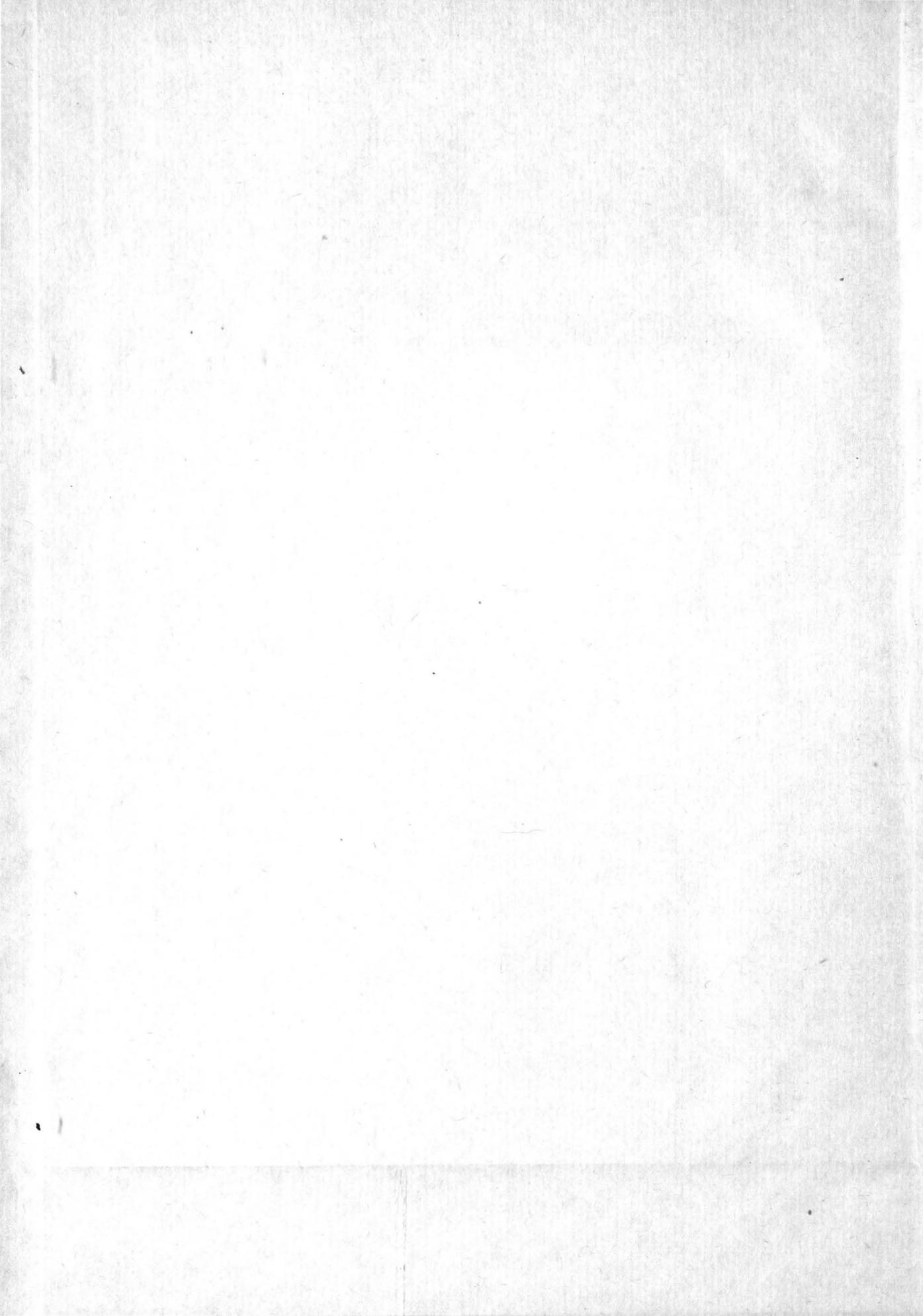
Ingegnere Camillo Buzzi
Novembre 1907

RETTILINEO DELL'ATTUALE VIA MILANO
E FORMAZIONE DELLA PIAZZA E VIA DEL PALAZZO DI CITTÀ IN TORINO



SCALA DI 1:1000.

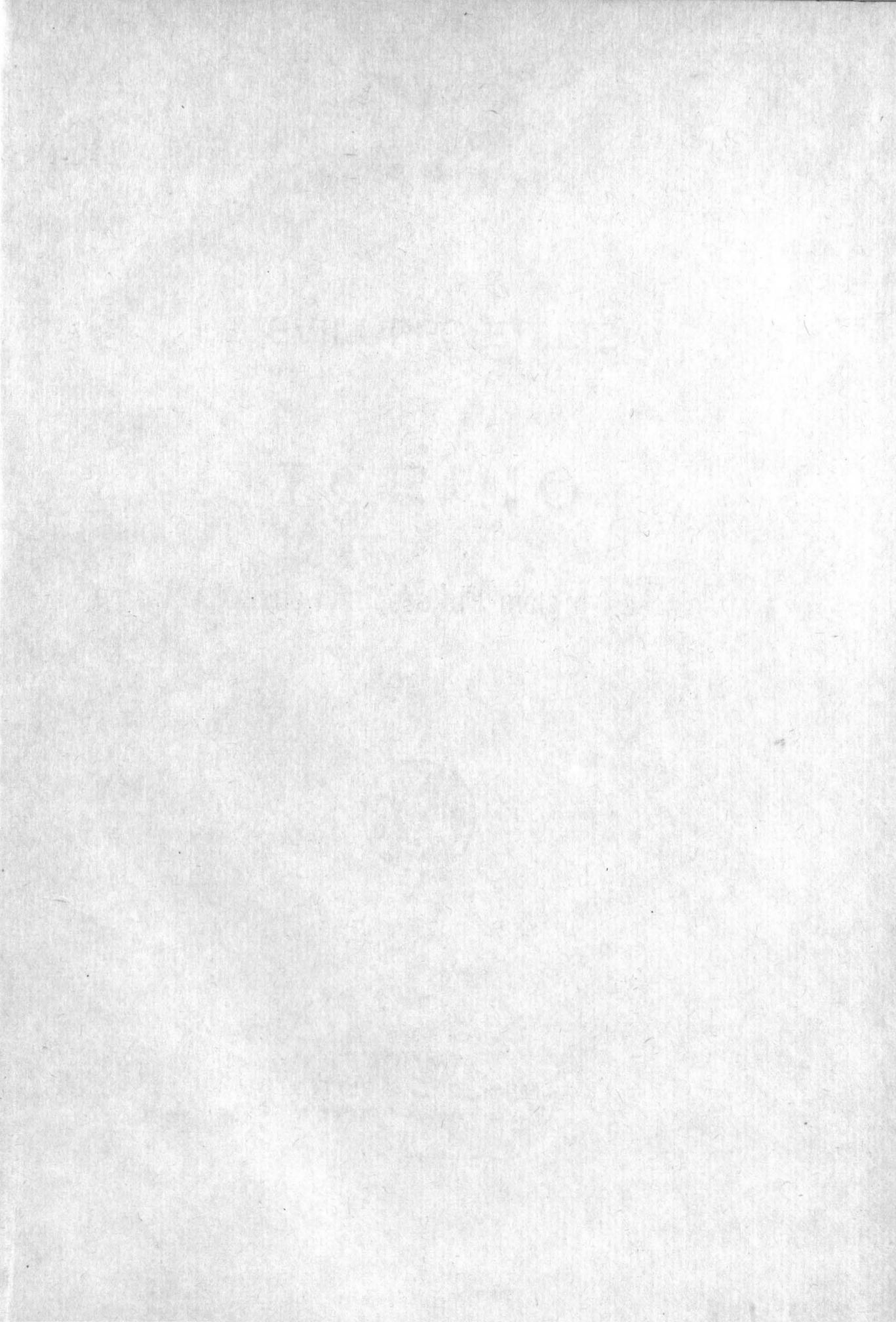
Ingegnere Camillo Bossio
Novembre 1907



E
D
I
T
O
R
I
A
L
D

E
D
I
T
O
R
I
A
L
2
N
O





R-28 112
Ing. CAMILLO BOGGIO

LO SVILUPPO EDILIZIO

DI

TORINO

dalla Rivoluzione Francese alla metà del secolo XIX



TORINO

S. LATTES & C., Librai-Editori

Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

1918



Ing. CAMILLO BOGGIO

LO SVILUPPO EDILIZIO

DI

tele

TORINO

dalla Rivoluzione Francese alla metà del secolo XIX



TORINO
S. LATTES & C., Librai-Editori

Via Garibaldi, 3 (piazza Castello)

1918

TIPOGRAFIA P. CELANZA E C. - TORINO.

CAPO I.

Sonvi cause generali che in ogni tempo ed in ogni luogo decidono della sorte delle belle arti, non meno che di quella di tutte le nobili produzioni della civiltà e che le fanno a vicenda nascere e prosperare, decrescere e sparire per nuovamente rinascere e rifiorire.

La Rivoluzione francese con i suoi eccessi, che colpirono di sbigottimento e di orrore gli animi di tutti gli onesti, produsse nello scorcio del secolo XVIII e sul principio del XIX un ristagno per le belle arti in generale e principalmente per l'architettura.

I francesi, scesi in Piemonte col sacro nome di libertà sulle labbra, le bande dei malfattori, uniti ai Brandalucioni che a quell'epoca scorrazzavano le campagne mettendole a ruba, abbattono tutto quanto poteva segnalare traccia di feudalismo e di aristocrazia. E così furono distrutti o manomessi molti di quei castelli che già in parte erano stati modificati nel periodo dell'arte barocca; caddero e furono rase al suolo quelle fortificazioni delle città e dei borghi, monumenti di architettura militare dell'epoca, che gli architetti dal Pacciotto ai Bertola avevano elevato nei secoli precedenti.

Ed a quest'opera demolitrice aggiungevasi anche quella del nuovo conquistatore.

Nove giorni dopo la battaglia di Marengo, Napoleone I da Milano emanava un decreto in data 4 messidoro an. VIII (23 giugno 1800), col quale ordinava l'abbattimento delle mura di Cuneo, Ceva, Torino, Fenestrelle, Bard, Ivrea, ed all'art. 11 di tale decreto è scritto che la demolizione doveva essere fatta in guisa da renderne impossibile la ricostruzione (1).

(1) *Correspondance de Napoléon I* publiée par ordre de Napoléon III. — Paris, Henri Plon, 1858, tom. 6, pag. 385. 483

Scriveva il 25 giugno successivo a Massena che il generale Berthier si recava a Torino per organizzare il Piemonte, e nel bollettino dell'armata di riserva è annunziato che appunto il giorno 26 Berthier era arrivato a Torino e costituiva la Commissione provvisoria di governo ed una Consulta legislativa sopra le quali era il generale Dupont, cui succedette poco dopo Jourdan e quindi nel 1803 Ménou.

La Commissione di governo ed il generale Turreau, comandante in Piemonte, non tardarono a voler far eseguire il decreto dell'abbattimento delle mura di Torino.

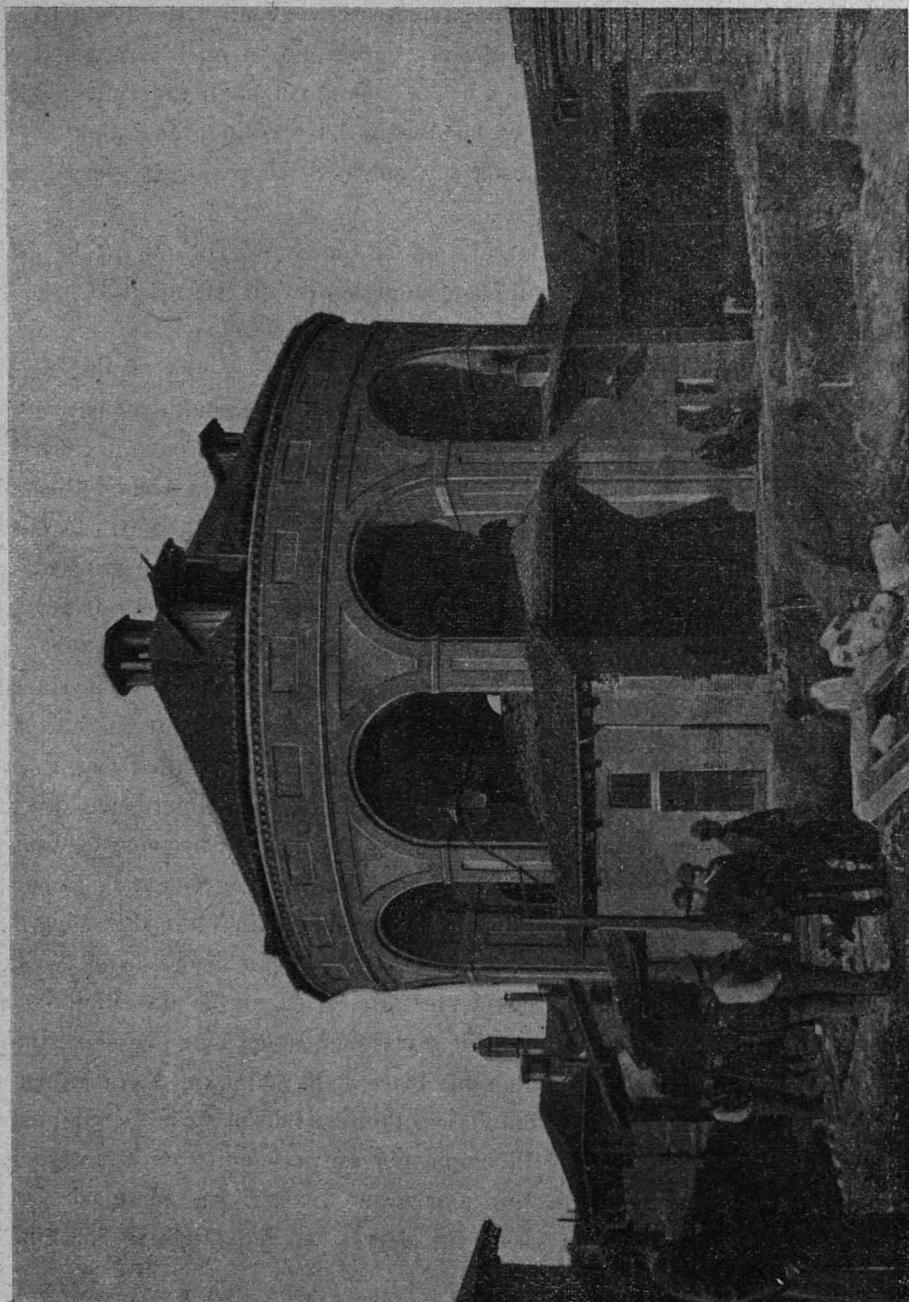
La Municipalità per corrispondere alle vive istanze del comandante e sfuggire alle misure severe che la premura dell'esecuzione dei lavori le farebbe adottare, alli 30 messidoro, an. VIII (19 luglio 1800), prescrisse che « dovendosi a « norma della requisizione del generale comandante, provvedere giornalmente 1200 « uomini muniti di picco e pala per travagliare alla demolizione delle fortifica- « zioni, tutti i proprietari di casa e per essi li loro agenti, procuratori generali « ed amministratori dovessero mandare, a cominciare dal 21 luglio, un operaio « con attrezzi alle ore quattro e mezzo per iniziare i lavori di demolizione secondo « le istruzioni dell'ufficiale del genio incaricato ».

Con provvedimento dello stesso giorno, Turreau, aderendo alla domanda della Municipalità d'essere autorizzata a ricorrere alla forza armata in caso di rifiuto dei proprietari di casa all'ordine ricevuto, invitava il generale di divisione Chabran, comandante superiore della cittadella e piazza di Torino, di impiegare, in caso di richiesta, l'esecuzione militare affinché la requisizione avesse il suo pieno ed intero effetto.

Tale decreto fu poi abrogato con altro delli 22 luglio, col quale, per secondare la richiesta di molti proprietari di casa, li liberò dall'obbligo loro imposto, ma in compenso loro impose di « pagare giornalmente soldi trenta alla cassa per « ciò stabilita in faccia alla gran sala municipale, e ciò fino a pagamento del- « l'intero semestre maturato con tutto giugno dell'importo sul reddito delle rispet- « tive loro case ».

Con avviso 26 luglio pubblicò l'appalto degli scavi, trasporti di terra e spianamento di tutte le opere esteriori alle fortificazioni, le quali il giorno dopo vennero deliberate a lire 16, soldi 10 al trabucco cubo.

Venne così iniziato lo smantellamento di Torino, ed a poco a poco cadde tutta la cinta fortificata che nel 1673 aveva tracciata Amedeo di Castellamonte e le aggiunte fatte all'epoca dell'assedio del 1706. Non rimasero in piedi che la cittadella ed i bastioni S. Giovanni e Santa Adelaide a sud, che si ridussero poi al giardino pubblico detto *dei Ripari*, e quelli San Ottavio, detto *Bastion verde*,



Torrione che esisteva sul Bastion verde con serbatoio d'acqua che alimentava le fontane del Giardino reale.

S. Lorenzo, S. Maurizio, S. Carlo e parte di quello S. Antonio sull'angolo di via Barolo e della Zecca (1) verso notte.

Dei due primi non venne approvato lo spianamento che con decreto del 31 marzo 1872; e per l'apertura del prolungamento di via Venti Settembre nel 1891 cadde il *Bastion verde* con i vecchi edifici che sorgevano su quell'area, compreso il torrione sulla cui sommità eravi una vasca nella quale pompe idrauliche spingevano l'acqua destinata ad alimentare le fontane del giardino reale. Oggidi non stanno in piedi che il bastione S. Lorenzo e quello S. Maurizio che sorreggono il giardino reale.

E con le mura caddero eziandio le quattro porte di Torino, fra le quali quella di Porta Nuova che Amedeo di Castellamonte aveva eretta nel 1632 e quella di Po del Guarini del 1676.

Pare che la vista delle mura che cadevano promuovesse una mania demolitrice, giacchè il Governo provvisorio dei tre Carli aveva decretato anche l'atterramento del Palazzo Madama, ed il generale Jourdan ne aveva dato il consenso.

Ma a molti l'atto pareva vandalico, e ricorsero ad una certa Anna de Gregori amica del generale, la quale riescì a fargli revocare il decreto. Il palazzo fu salvo; venne poi solo demolita la galleria che metteva in comunicazione il Palazzo Madama con la moderna galleria d'armi, detto il *pavaion 'd bosch*, con decreto 1° germile anno IX Rep. (22 marzo 1801) della Commissione esecutiva del Piemonte.

Rimase invece l'altro detto *padiglione reale*, che era una loggia scoperta che separava la piazza reale da piazza Castello, e teneva il posto dell'attuale cancellata in ghisa fatta costrurre da re Carlo Alberto su disegni di Pelagio Palagi.

I Francesi volevano abbattere eziandio il padiglione reale. Infatti con decreto 22 marzo 1801: « Considérant que la vieille barrière de maçonnerie, dite le « Pavillon, sépare sans aucun motif d'utilité publique ou d'agrément la place ci- « devant royale de celle du château, borne la vue du palais National et dépare le « plus beau local de cette Commune: 1° La barrière vulgairment dite le Pavillon « sera démolie; 2° Une colonnade de pierre sera élevée sur le dit emplacement « de manière à former une communication ouverte entre les deux places destinées « à n'en plus faire que une sous le nom de: Place de la Réunion; 3° Au milieu de « la colonnade sera érigé un arc triomphal au Premier-Consul de la République ».

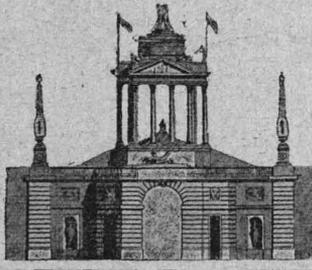
La Commissione esecutiva del Piemonte già aveva bandito un concorso per dare esecuzione a questo progetto; ma mancavano i mezzi per effettuarlo.

Il generale Jourdan mise un sasso sul decreto ed il padiglione continuò a

(1) Vedi pianta in atti Società Ingegneri ed Architetti in Torino, anno 1908, fasc. 4, annessa a monografia C. Bogero: *Lo sviluppo edilizio di Torino dall'assedio del 1706 alla Rivoluzione francese*.



Arco Trionfale nel giardino nazionale
(Arch. Bonsignore) xxv pratile, Anno ix - pag. 9.



Tempio della Concordia sul padiglione reale
(Arch. Bonsignore) xxv pratile, Anno ix - pag. 9.



Palazzo e Padiglione reale - pag. 6.

servire sotto la repubblica e sotto l'impero a quanto aveva servito sotto la dominazione sabauda: teatro cioè e base di festeggiamenti.

Ma era destino che il padiglione dovesse cadere. Alle ore nove del mattino del 20 marzo 1811, l'imperatrice Maria Luisa regalava a Napoleone un erede: il re di Roma. Quel parto segnò la rovina del vetusto edificio. Per festeggiare l'avvenimento fu stabilita una grande illuminazione sul padiglione. Nei suoi locali interni si preparavano le *grascie* da riempire gli innumerevoli policromi bicchierini col loro lucignolo, allorchè un incidente sconosciuto determinò l'accensione delle infiammabilissime materie di cui rigurgitavano gli ambienti. In breve le fiamme divamparono e distrussero ruinando la già malandata barriera, sicchè fu ritenuto più conveniente partito atterrarla del tutto.

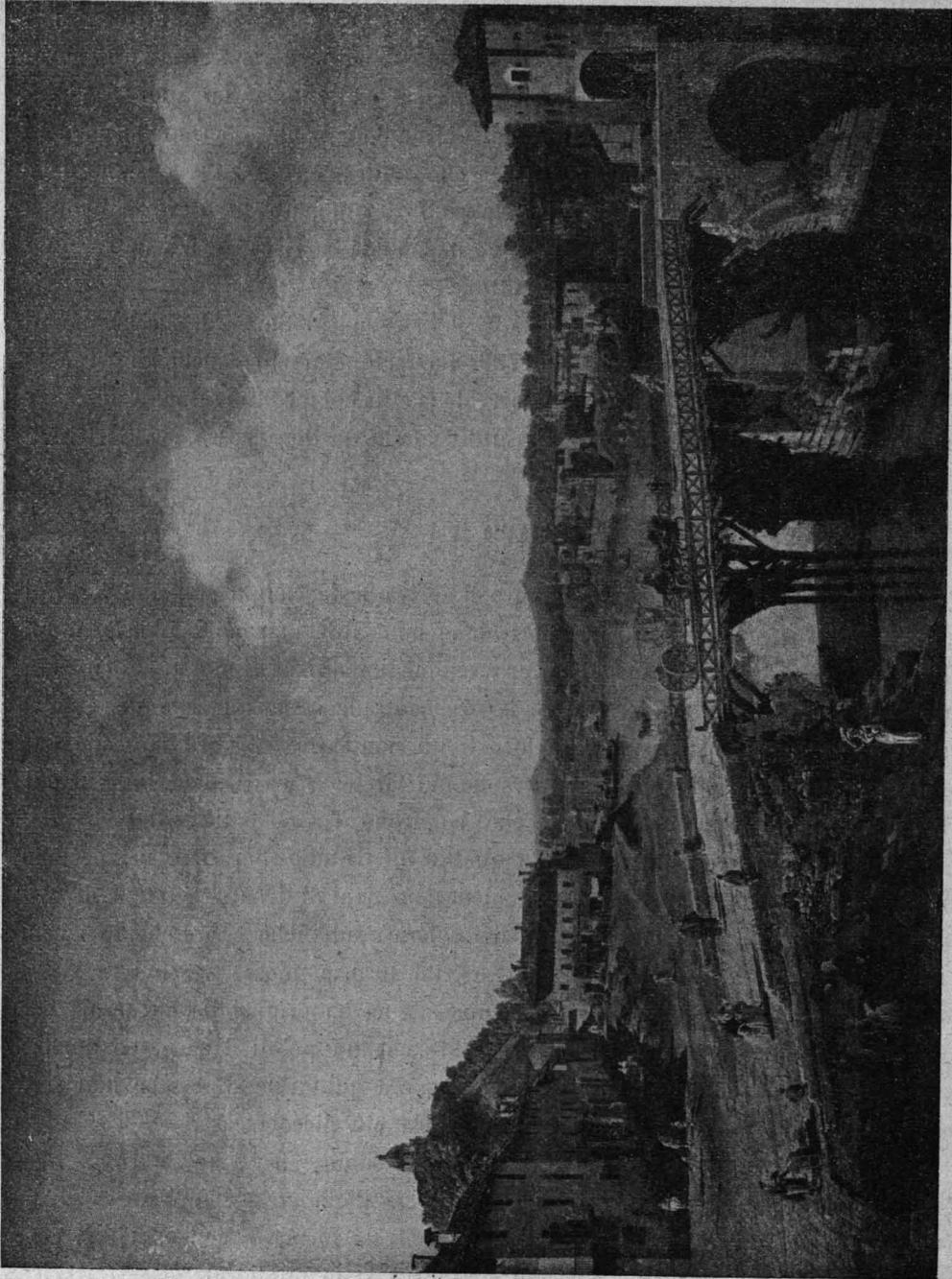
I Francesi avevano anche decretata la distruzione di Superga, perchè monumento visibile della loro disfatta del 1706, ma fortunatamente anche Superga fu salva; cadde invece nel 1801 la vecchia torre della città col toro mugghiante al soffiare dei venti, rimasto in piedi quando fu rettilineata la via Doragrossa, ora Garibaldi.

CAPO II.

Coll'abbattimento delle antiche mura si apriva facile campo agli ampliamenti di Torino. Ma se aumentò l'area fabbricabile, non aumentarono i fabbricati. Ed infatti sino al 1816 non trovasi alcun provvedimento edilizio. E non poteva essere altrimenti. I Francesi considerando le nostre contrade come una conquista della quale stimarono lecito di disporre a loro libito, non fecero che ordinare spogliazioni: tasse di cui erano multate le persone più ricche e privilegiate, imposizioni arbitrarie e prepotenze di ogni sorta che colpirono Torino e tutto il Piemonte, dal governo repubblicano di Joubert a quello di Camillo Borghese nel periodo imperiale di Napoleone. I governatori chiedevano ogni dì denaro e taluni di essi balzellavano le città, ponendo le mani nelle cose pubbliche e prendendo i capi d'arte a loro piacere. Alle supplicazioni e rimostranze mosse verso i reggitori rispondevasi: La Francia ha versato il suo sangue, ha profusi i suoi tesori per liberarvi, e voi per la libertà non avete a dare che un po' di denaro. Le finanze pubbliche e private andavano in isfacelo; non era quindi possibile che non solo fiorisse un'architettura, ma che si fabbricasse la più piccola casa.

Quando l'imperatore Napoleone venne in Piemonte il 19 aprile 1804, soggiornando a Stupinigi, disse nel suo proclama ai Piemontesi che li aveva chiamati ad essere partecipi delle sorti della Francia da formare con essa una sola famiglia, pareva che le sorti di Torino sarebbero state migliorate.

Invece egli ordinò che fossero rassettate le strade del Piemonte, che venne eretto a grande dignità dell'impero, ne ordinò delle nuove con vero beneficio del



Veduta dell'antico ponte sul Po.

paese, ma a Torino non sorse alcun monumento che segni il suo impero. I buoni Torinesi si limitarono a contemplare nel 1801, per pochi giorni, nel giardino Nazionale (del Re), fra le verzure e gli alberi secolari, un arco trionfale posticcio in legno e tela dipinta disegnato dall'architetto Bonsignore, con sculture di Giacomo Spalla, per celebrare la festa anniversaria della vittoria di Marengo e la macchina rappresentante il tempio della Concordia sul centro di quel padiglione che separava la piazza Castello da piazza Reale.

Siamo però debitori a Napoleone del ponte in pietra sul Po a capo della piazza Vittorio Emanuele I.

Il Po prima del decimo secolo si valicava su porti o chiatte. Poi venne eretto un ponte in legno, quindi uno in muratura nel 1417, che trovavasi ad un dipresso sull'asse della via dell'Ospedale. Era soggetto al *pedaggio* d'una cappella di S. Maria situata sulla sinistra sponda; cappella che, più volte distrutta e ricostrutta, fu alla fine annullata nel 1814. Secondo Amedeo Grossi nella *Corografia* del 1790, alla costruzione del suddetto ponte contribuì Papa Martino V quando passò per Torino di ritorno dal Concilio di Costanza, prima con la promessa di 3000 fiorini d'oro, poi, non avendo o non piacendogli di versare moneta, con l'elargizione dell'equivalente in tante indulgenze. Il ponte per una piena del fiume rovinò in gran parte il 3 novembre 1706 ed alle arcate cadute si sostituì un'impalcatura in legname, come vedesi in un quadro di Bernardo Bellotto esistente nella R. Pinacoteca di Torino, sala 11^a, n. 288.

Napoleone non trovò quel ponte degno di Torino e del re dei fiumi piemontesi, e di ritorno dalla visita alle provincie venete, soffermatosi tre giorni a Torino nel dicembre del 1807, addì 27 di quel mese sottoscrisse il decreto che dotava Torino di quel ponte monumentale in pietra, di cinque arcate; di 25 m. di corda e di metri 150 fra gli spalloni, che aveva progettato l'ing. Pertinchant, capo dell'ufficio tecnico di ponti e strade. La prima pietra però non venne collocata che il 22 novembre 1810 con imponente cerimonia, che Alberto Viriglio descrisse nel suo *Torino Napoleonica* (1): circolo a Corte, ballo di gala al teatro Imperiale (teatro Regio) ed illuminazione generale della città.

I lavori vennero condotti a termine dall'ingegnere Malet, cavaliere dell'Ordine delle Due Sicilie, direttore dei ponti e strade del dipartimento, e dal sotto-direttore ingegnere ordinario Pellegrini.

In capo al ponte in sponda destra l'architetto Dervieux nel 1811 aveva progettato un'ampia piazza con grandiosi edifici, ricordata dal Casalis (2).

(1) ALBERTO VIRIGLIO. - *Torino Napoleonica. Gaudii ed allegrezze ufficiali*. — Torino, S. Lattes e C. 1905.

(2) CASALIS, vol. 21, pag. 216.

Giovanni Dervieux era nato a Torino il 6 novembre 1754 da Gregorio e Caterina Bernuino. Ottenne patente di pubblico misuratore in tutti gli Stati di S. M. Sarda il 27 marzo 1779. L'11 germinal an. XII (21 aprile 1804) fu nominato *garde du génie* di 4^a classe ed assistente alle fortificazioni e fabbriche militari e pensionato il 20 maggio 1820 con lire 900.

Tutto il suo tempo disponibile lo dedicava all'architettura, e molti sono i suoi progetti per fortificare, ampliare ed abbellire Torino e dotarlo di pubblici stabilimenti, che intendeva di stampare per pubblica sottoscrizione, il che gli fu impedito per la sua morte avvenuta il 17 luglio 1829 (1).

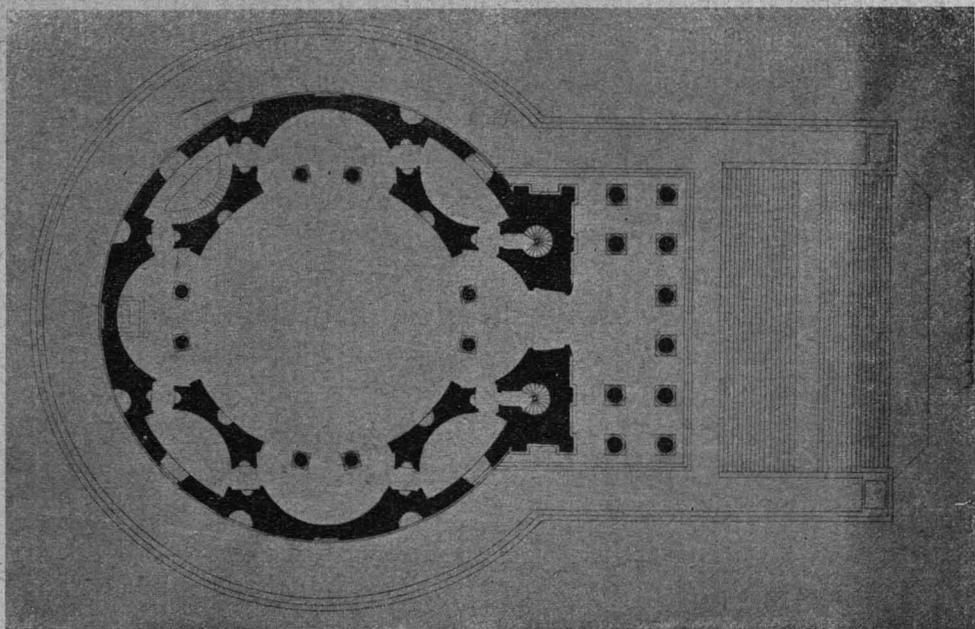
Sulla piazza, ora della Gran Madre di Dio, il Dervieux progettava una grandiosa esedra col centro sull'asse del ponte in pietra ove in una nicchia collocava una colossale statua equestre del governatore Camillo Borghese.

A sinistra un grand'arco dava accesso alla strada della Vigna della Regina, ed a destra gli faceva simmetria una fontana monumentale. Siccome poi per la costruzione del ponte si era dovuto abbattere la chiesa parrocchiale di S. Marco, rifabbricata nel 1740 su disegno di Bernardo Vittone, su pianta circolare nel sobborgo di Po in sponda sinistra del fiume (2), il Dervieux progettava un tempio dedicato alla Madonna a pianta ellittica coll'asse maggiore parallelo alla strada di Moncalieri, sollevato da terra come l'attuale chiesa della Gran Madre, con terrazzo girante attorno e cripta sotterranea. L'elisse interna aveva i due assi lunghi circa metri 38,70 e 28,25, per cui il tempio riesciva di circa 500 m. q. più ampio di quanto è l'attuale Gran Madre di Dio del Bonsignore.

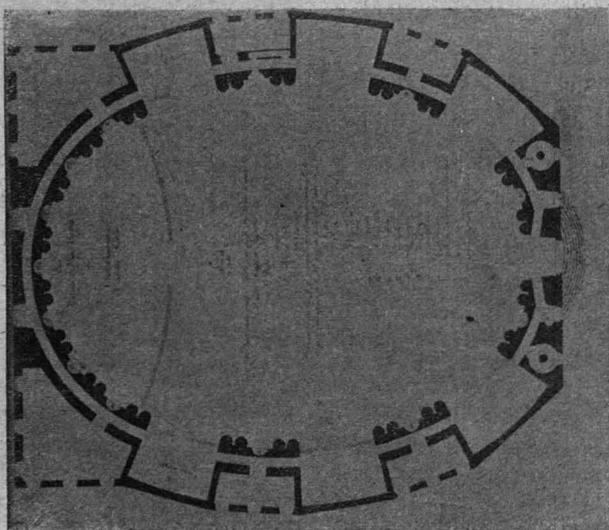
Il Dervieux divideva il perimetro interno dell'elissi in sei parti, l'una comprendente il *Sancta-Sanctorum* chiuso da balaustrata con altare maggiore; nel vano a sinistra progettava la cappella a Cristo morto, ed a destra il passaggio alla sacristia. Le altre quattro cappelle dedicava a S. Napoleone, a Santa Luigia, a San Camillo ed alla beata Paola in omaggio all'imperatore ed all'imperatrice ed ai coniugi Borghese, le quali dediche poi, dopo la restaurazione, nel disegno cambiò nei santi patroni della famiglia dei regnanti, S. Vittorio, Santa Teresa, S. Carlo e Santa Cristina (Vittorio Emanuele I, Maria Teresa di Lorena, Carlo Felice, Maria

(1) L'abate prof. Ermanno Dervieux, bibliotecario del Seminario Metropolitano di Torino e distinto naturalista, membro della Società geologica italiana in Roma, possiede molti dei disegni del suo nonno Giovanni Dervieux con volumetto illustrativo manoscritto dedicato ad Alessandro Lameth, capo di magistratura generale, prefetto del dipartimento del Po. I disegni figurarono nella prima Esposizione italiana di architettura in Torino del 1890. Debbo alla cortesia dell'abate Dervieux la comunicazione della pianta del tempio progettato da suo nonno, che ridussi nella stessa scala di quella della Gran Madre di Dio nella tavola annessa, e le comunicazioni delle notizie esposte.

(2) VITTORE, *Istruzioni diverse concernenti l'ufficio dell'architetto civile*. — Lugano, 1766, vol. IV, tav. 62.



Pianta del tempio della Gran Madre di Dio costruito su disegno di Ferdinando Bonsignore.



Pianta di tempio progettato da Giovanni Dervieux sulla destra del Fo.

Cristina di Borbone). Lateralmente all'ingresso eranvi due scale d'accesso al campanile ed all'orchestra ed il battistero.

Per costruire il tempio il progettista proponeva di ricavare gran parte del materiale dalla demolizione della chiesa di S. Tommaso e di tutto l'isolato che l'abbracciava, formando ivi una gran piazza, e dalla demolizione della chiesa dei Ss. Bino ed Evasio (1); gran parte poi della grossa travatura ricavava dalla demolizione dei baracconi che ingombravano piazza Carlina contenenti il mercato del vino e la posta dei cavalli, la quale proponeva si trasportasse in un fabbricato a costruirsi su di un piazzale che trovavasi dietro la chiesa di S. Filippo, ove oggi sorge la sacristia fabbricata su disegno del Talucchi.

Per completare la piazza, ora della Gran Madre di Dio, il Dervieux progettava due quartieri per la cavalleria con relative scuderie e fienili, quartieri per la fanteria sotto il livello del marciapiede del ponte e magazzini per i pontonieri, i quali avrebbero sostituiti in sponda destra i *quais*, che l'ing. Mosca con disegno 3 agosto 1829 progettava costruire alle due testate del ponte, dei quali per ragioni economiche si limitò allora la formazione costruendo solo il muro di testa a monte sulla sponda sinistra, quello del muro di rampa della *cala d'imbarco* dallo stesso lato, ed alla formazione del *quai* per tutto il protendimento dei due isolati formanti angolo colla piazza Vittorio Emanuele e lo spazio delle strade dette un tempo dei Tintori e dei Pescatori (2).

Il ponte che il principe Borghese aveva con tanta solennità inaugurato, fu minacciato di distruzione. Al ritorno della Monarchia Sabauda nel 1814, il cavaliere Bellosio, intendente generale delle gabelle, avrebbe voluto assieme al primo ministro conte Cerutti, tutto distruggere di ciò che sapeva di Giacobino, fuorchè le imposte. Se la pigliò quindi anche col ponte, ed avrebbe voluto abbattere il *ponte Sanculotto*. N'era quindi stabilito l'abbattimento quando un insperato soccorso venne al monumento napoleonico dallo stesso re Vittorio Emanuele. Signoreggiato da Maria Teresa di lui moglie, la quale, desiderando di destinare la Villa della Regina che si estolle maestosa a piè dei monti in prospetto al fiume, a sua vil-

(1) La chiesa dei Ss. Bino ed Evasio sorgeva su un'altura presso il corso Casale, quasi nel centro dell'isolato compreso fra il corso e le vie Cardinal Maurizio, Superga ed Aporti. Quella regione era anticamente detta *Malvasium* e nel 1047 Enrico III la confermò ai canonici di S. Salvatore. Ivi erasi costrutta la chiesa di S. Maria di Benevasio, che, minacciando rovina, fu rifatta dal conte Gregorio Giovanni Brucco, segretario di Stato e presidente di Finanza nel 1659. Ora è demolita, ma parte del muro di facciata si vede ancora in un muro perimetrale di una casetta privata, che verrà demolita quando si prolungherà da via Superga la via Segurana. Ivi si seppellivano i poveri dell'Ospedale di Carità. La lapide che era nella facciata trovavasi nella biblioteca del Seminario di Torino, e l'iscrizione trascrisse il Claretta nei *Marmi scritti della città di Torino e suoi sobborghi* - Tip. Derossi, 1899, pag. 363.

(2) Regio Biglietto. Archivio municipale 25 febbraio 1834.

leggiatura estiva, ed accortasi che, atterrato il ponte, ne sarebbe tornato discapito alla villa, persuase il re a non approvare la proposta, ed il ponte fu salvo; quindi ben può essere suo il motto, non senza arguzia, che gli accredita il Brofferio: « infine un ponte è destinato a starci sotto i piedi, e, se è Giacobino, tanto meglio, « noi lo calpesteremo più volentieri » (1).

Il ponte assumeva un'apparenza di grandiosità dall'essere interamente costruito a massi di gran mole. È danno che codesta impronta siasi di molto diminuita, quando, non son molti anni, per allargare la carreggiata per il passaggio delle tramvie, si mutò il parapetto lapideo in una ignobile ringhiera in ferraccio.

CAPO III.

Cadeva Napoleone ed il dominio francese, ed alli 20 di maggio 1814 dal ponte di Po rientra in Torino Vittorio Emanuele I col suo stato maggiore, vestito all'antica, colla cipria, il codino e certi cappelli teatrali alla Federico II. Le stesse mani che avevano applaudito Napoleone acclamano il loro buon principe, che non ha neppur cocchio di lusso e cavalli, ed è costretto per vedere la luminaria fatta in suo onore la sera del suo arrivo, percorrere le vie di Torino in un carrozzone di gala, offertogli dal padre di Massimo d'Azeglio, che aveva servito per le sue nozze, tutto dorato ed a cristalli, cogli amorini idropici dipinti sugli sportelli (2).

Giunto il re a Torino, subito venne fuori quel famoso editto del 21 maggio 1814, col quale, conservate di tutte le leggi francesi quelle sole sulle imposte tanto dirette quanto indirette, ordinava che: non avuto riguardo a qualunque altra legge, si osserveranno le regie Costituzioni del 1770 e le altre provvidenze emanate sino all'epoca delli 23 giugno 1800 dai Reali Predecessori, alle quali il re farebbe le variazioni che fosse per giudicare convenienti ai tempi ed alle circostanze.

Era caduto un governo dal quale in fondo sgorgò l'idea della indipendenza italiana e si ritornava ad un governo, come scrisse Massimo d'Azeglio, di balordi, ignoranti, pieni di fumo e di pregiudizi (3).

Tutto quanto sapeva di francese si voleva distruggere. Il cav. Bellosio, che Cerutti aveva creato intendente generale delle gabelle, voleva abbattere, come si è detto, il ponte di Po, non voleva concedere bollette di transito in Francia che per la Novalesa, non volendo riconoscere la stupenda strada del Moncenisio, e

(1) ANGELO BROFFERIO, *I miei tempi*, cap. XXX.

(2) MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, cap. IX.

(3) MASSIMO D'AZEGLIO, *I miei ricordi*, cap. IX.

per quanto riguarda l'abitato di Torino affidò ad un imbianchino l'incarico di cambiare tutti i nomi delle contrade, e così tornarono a denominarsi piazza Castello la *place Impériale*, contrada di Porta Nuova la *rue Pauline*, contrada del teatro d'Angennes la *rue Tilsit*, contrada del Soccorso la *rue Marengo*, via dell'Arcivescovado quella d'*Austerlitz* e di *Jena*.

Sebbene si fosse politicamente ritornati *temporibus illis*, erasi tuttavia tornati ad un governo patrio, che è sempre benefico, perchè non assoggetta gli interessi dello Stato a quelli di altra gente; inoltre Napoleone aveva *fouetté le sang* alla generazione di quell'epoca, ed il Piemonte in breve ripigliò lena e vigore per il suo progresso.

La popolazione di Torino, che sotto i Francesi era discesa a meno di sessantaseimila abitanti, risaliva verso il 1816 ad ottantottomila.

Un così sensibile aumento fece di tanto crescere la pigione degli alloggi, che si sentì il bisogno di costrurre nuove case.

Conveniva perciò preparare il terreno fabbricabile. Erano state demolite le fortificazioni che circondavano la città. Spianandole, si veniva ad acquistare un'ampia zona fabbricabile, e così fu deciso.

Con manifesto 26 gennaio 1817 si pubblicò l'appalto dello spianamento di quell'area sulla quale con R. biglietto del 6 febbraio 1816 già erasi proibito di addivenire a veruna costruzione od innovazione, salvo dopo averne ottenuto il permesso dal Vicariato.

E per ottenere questa fabbricazione il Corpo decurionale con atto 30 agosto 1817, con idea grandiosa, decretò l'apertura e la formazione di quegli ampi viali circondanti la città, oggidì fiancheggiati da belle costruzioni, che si estendono verso settentrione tra Porta di Po e Porta Palazzo, tra questa e Porta Susa; verso mezzodi e ponente, tra Porta Nuova e quella di Susa, detta strada Principe Eugenio, viale di S. Massimo, S. Barbara, S. Maurizio, strada di S. Solutore, S. Secondo, strada e passeggiata del Re e strada lungo Po.

Cura del nuovo governo di Casa Savoia fu anche rivolta all'ordinamento dell'esercito e per la sua istruzione era necessaria una piazza d'armi. Alla sua formazione si destinò, su progetto dell'architetto Lombardi 20 maggio 1817, quella parte del terreno che è presso a poco compresa fra il corso Oporto, le vie Volta, Gazometro ed Assietta, area oggidì tutta fabbricata.

Questa piazza d'armi fu poi sostituita con decreto 26 gennaio 1847 da altra eseguita in conformità e nei limiti disegnati nel piano formato dal maggior generale Banchio fra il corso Oporto, il corso Re Umberto, il corso Duca di Genova ed il corso Vinzaglio.

Ed è su questa piazza d'armi, ora tutta fabbricata, che alli 29 aprile 1859 i torinesi videro accamparsi il terzo ed il quarto corpo d'armata francese, coman-

dati dal maresciallo Canrobert, arrivati per i colli del Moncenisio e del Monginevro a prestare braccio forte all'esercito piemontese per conseguire l'unità della patria combattendo contro gli austriaci per sbaragliarli sui campi lombardi, come cinquantanove anni prima avevano vinto lo stesso nemico a Marengo, e come l'esercito italiano lo saprà sconfiggere oggidì, mentre sotto gli occhi nostri si svolge la più grande epopea del mondo.

CAPO IV.

Collo spianamento delle fortificazioni preparavasi una Torino nuova, ma conveniva provvedere anche al vecchio Torino, che non aveva mutato faccia durante l'assenza di Casa Savoia.

La città era rimasta fin'allora quasi al livello di un Comune di campagna di qualche anno fa per quanto si riferisce alle comodità e pulizia pubblica, e lo dimostrano le disposizioni che furono date dopo il 1814 per il suo miglioramento.

Le vie di Torino erano solamente selciate; ed il Bertolotti nella sua *Guida di Torino* del 1840 ancora lagnavasi di questo difetto, soggiungendo che di nessuna cosa gli stranieri maggiormente e con più giustizia c'incolpano; e spesso avviene che taluno di loro accorci il suo soggiorno in Torino solo per non sostenere lo strazio dei piedi prodotti dall'acciottolato. Ed i piedi calzati da scarpine allacciate alle gambe con cordoncini, come i coturni delle statue antiche, delle donnine eleganti che si recavano alla passeggiata sotto gli ombrosi viali della spianata che dal rondò di via Po stendevasi sino al fiume, infilando i portici di via Po, dovevano sentire eziandio le punture dei ciottoli che ne formavano la pavimentazione. E ciò durò anche per quelli di piazza Castello sino al 1830, quando con biglietto regio del 1° febbraio si ordinò che fossero lastricati i portici, riformando anche i baracconi di piazza Castello, dei quali erasi concessa la formazione fin dal 1762 con biglietto regio del 17 gennaio.

Nel mezzo delle vie scorrevano rivi d'acqua che si chiamavano *doire*, le quali si diramavano da un edificio presso Porta Susa detto il Casotto, specie di serbatoio d'acqua proveniente dal ramo di un canale derivante dalla Dora, costruito nel 1573 dal duca Emanuele Filiberto.

Le rotaie ed i marciapiedi in pietra non cominciarono ad introdursi che quando si deliberò la costruzione dei canali sotterranei, dei quali non esisteva che quello in via Po, costruito nel 1726. Quelli di Doragrossa (Garibaldi) e via Roma e quello attraversante piazza Castello non si fecero che nel 1823 su progetto dell'architetto Ravera.

Costrutti i canali, si ordinò la soppressione delle così dette *grondaie*, e si prescrisse che le acque cadenti dai tetti delle case confrontanti le vie e piazze

fossero immesse nei suddetti canali col mezzo di « tubi di latta discendenti e di ferro fuso al piede, rasente il muro sin sotto terra, raggiungendo i canali longitudinali con piccoli canaletti » (1).

Ed eguali disposizioni furono emanate riguardo ai canali sotterranei atti a ricevere le acque immonde. Con manifesto del Vicariato 14 gennaio 1842 si provide anche alle latrine e pozzi neri, ed a quelli d'acqua viva che erano la sola fonte d'acqua potabile per i torinesi. Per i pozzi si ordinava che fossero ben costrutti e sempre muniti di coperchio, carrucola, corda e catenaccio, e di cancello con serratura, con obbligo al proprietario di consegnare la chiave a ciascun inquilino, al quale incombeva l'obbligo di sempre chiudere il cancello ogni qual volta lo apriva. E qualora i pozzi si trovassero in sito pericoloso per essere in anditi o scale oscure od in angusti cortili vicini a stallaggio dovevansi chiudere all'orifizio e premunirsi di tromba idraulica (pompa) per attinger acqua.

Non ho potuto trovare se e dove vi fossero pozzi pubblici d'acqua viva. All'art. 17 del citato manifesto è detto: la costruzione di pozzi nel suolo pubblico non si permette eccetto nei casi di assoluta necessità e mediante l'assenso della civica Amministrazione, ed all'art. 14 si prescrive che in ogni casa dovesse per diligenza del proprietario della medesima esistere un pozzo d'acqua viva, quindi parrebbe che non tutte le case ne fossero dotate e vi fossero pozzi comuni o pubblici.

Solo nel 1827 il Municipio provide per un servizio pubblico d'acqua. Vi era la fontana di Santa Barbara a porta Palazzo; si scavò un pozzo profondo 12 m. col diametro di tre metri, sul quale si elevò una torre alta metri 13,66 sopra il suolo. Una ruota, messa in moto da una doccia, azionava quattro trombe prementi che innalzavano l'acqua e la spingevano sino al palazzo di Città distante metri 542 dal pozzo, in due fontane collocate dove oggidi sonvi le statue del principe Eugenio di Savoia del Simonetta e del duca di Genova Ferdinando di Savoia del Dini donate al Municipio dal cav. Mestrallet nel 1858.

Le fontane che ne risultarono erano due del diametro di 22 mm. ai due fianchi del palazzo, ed una del diametro di 15 mm. nel cortile di esso detto *del burro*. Altri due piccoli getti del diametro di un centimetro sgorgavano davanti alla porta dell'edificio in corso Regina Margherita, numero civico 126. Nel 1837, costrutti i mercati in piazza Emanuele Filiberto, a servizio loro si aggiunsero nel pozzo due altre trombe, mosse dalla ruota medesima, le quali mandavano in quei mercati otto getti d'acqua di 12 mm. di diametro ciascuno.

Quanto fin dal principio del secolo XIX si cercasse di provvedere nei rapporti igienici, appare eziandio nelle prescrizioni riguardo alle macellerie. L'uccisione

(1) Leggi e regolamenti di polizia vigenti presso la Città di Torino.

delle bestie fu sottratta alla pubblica vista, confinando i macelli in luoghi posti alla periferia dell'abitato, dentro edifizi fabbricati a tal uopo dalla Città con tutti gli accorgimenti d'allora dell'arte. Due furono i quartieri di macello in Torino, l'uno attiguo alla piazza Emanuele Filiberto (sud-est) in via delle Beccherie, ed altro dietro piazza Vittorio Emanuele I (angolo via Barolo e Pescatore) decretati con biglietto 20 gennaio 1826. Un terzo, detto di Monviso, doveva costruirsi nel rispianato dei bastioni presso il convento della Madonna degli Angeli, ma non fu eseguito.

I mercati delle derrate alimentari erano ordinariamente nelle parti centrali della città, dove recavano ingombro e sudiciume. Fu quindi decretato di isolare quei mercati a porta Palazzo, dove vennero costrutti fabbricati in muratura per carne, pollame, burro, pescheria, ecc., lasciando le lunghe file di baracche di mercanti di stoffe, di botteghini di chincaglierie e d'esposizione di terraglia all'aria aperta, in mezzo a monti di frutta, di legumi, e dove, principalmente in un mattino di sabato, come scrisse altra volta il Deamicis, uno Zola torinese [potrebbe mettere la scena di un romanzo intitolato: *Il ventre di Torino*.

Scarsa era l'illuminazione pubblica. Di poco aveva mutato da quando il 31 dicembre 1675 la Congregazione civica comunicò l'ordine della reggente Madama Reale Giovanna Battista, che si dovessero tener di notte lanterne accese nei crocevia « ad effetto che si potesse camminare per la città ». Queste erano costituite da un piattello con sevo, poi vi si sostituì l'olio con stoppino inventato da certo capitano Ruffino nel 1783. Dopo le esperienze iniziali di Londra, il 12 settembre 1837 re Carlo Alberto approvò lo statuto di una Società anonima di piemontesi e lionesi iniziata da Ippolito Gautier e Francesco Raymond che ottenne dal Governo e dal Comune la facoltà di illuminare la città a gas mediante il corrispettivo di cinque centesimi per lampada e per ora di consumo. A tal fine venne fabbricato verso Porta Nuova, appunto in via Gasometro, un grandioso fabbricato, ora demolito.

CAPO V.

Tutte le disposizioni parziali relative all'edilizia furono poi migliorate e raccolte in un regolamento edilizio, che ora si direbbe testo unico, approvato da re Carlo Alberto con R. biglietto 31 ottobre 1843, reso di pubblica ragione con manifesto del Vicariato del 7 successivo novembre; nel quale regolamento si introdussero eziandio le prescrizioni riguardanti le costruzioni e demolizioni di edifizi e le disposizioni relative ai decretati ampliamenti, per dare esecuzione alle quali dovevasi ottenere l'autorizzazione, presentando i relativi disegni all'ufficio del Vicariato.

I contravventori al regolamento erano puniti con ammenda graduata da lire cinque a cento, secondo la maggiore o minore gravità della mancanza e colla

sussidiaria del carcere estensibile a giorni quindici, oltre al risarcimento dei danni che avessero col fatto in contravvenzione cagionato.

Fin dal 1836 si era studiato se non ritenevasi necessario, date tante disposizioni edilizie, che vi fosse un architetto applicato all'ufficio del Vicariato, il quale fosse incaricato di vigilare sulle nuove costruzioni, ma fu deciso che il Vicario nominasse in tutte le occasioni l'architetto che meglio stimasse, pagandone gli onorari sulle tasse d'ufficio. Nel 1843 però un ispettore edilizio (ingegnere od architetto *graduato* in un'Università) venne addetto all'ufficio del Vicariato, e nel 1844 l'architetto Federico Blachier fu nominato architetto delle fabbriche ad architetto del Vicariato.

Il Vicariato in Torino era una magistratura complessa, che sosteneva uffici giudiziari, di polizia municipale ed amministrativa. Esso era affatto separato dall'amministrazione comunale, per la quale principalmente cogli ampliamenti che si decretavano erano necessari molti servizi tecnici. Nel 1843 quindi fu deliberato lo stabilimento di un *Ufficio d'arte*, ossia dicastero per le fabbriche, acque, strade e viali, costituito da un ingegnere capo, un ingegnere di seconda, due assistenti di prima classe e tre assistenti di seconda classe (1).

Capo dell'Ufficio d'arte fu nominato Giuseppe Barone, che nel 1815 era stato applicato ai lavori del canale Michelotti e che nel 1834 ottenne dal re la facoltà di poter far ricevere i suoi disegni dal R. Consiglio degli edili, come se fossero sottoscritti da un architetto patentato. Ingegnere in seconda fu l'ing. Molino.

Il Barone fu collocato a riposo nel 1851 e lo sostituiva con nomina delli 20 febbraio 1851 l'ing. Edoardo Pecco, quale ingegnere capo.

Ben poco ebbero ad occuparsi il Vicariato e l'Amministrazione comunale del vecchio Torino Napoleonico prima della metà del secolo XIX. Non si abbattono antiche costruzioni per elevarne delle nuove, come si era fatto nei due secoli precedenti, e pochi furono i restauri e gli ampliamenti dei palazzi esistenti.

Abbiamo il riattamento ed abbellimento del fabbricato della R. Accademia militare, istituita con patenti del 2 novembre 1815 ed aperta il 1° aprile 1816; l'adattamento dell'antico Collegio delle Provincie in piazza Carlina per stabilirvi il Corpo dei carabinieri reali, essendo il Collegio delle Provincie stato trasportato nel 1801 nel monastero del Crocefisso, che sembrava più acconcio, esistente ove sorge ora il Museo industriale.

Da un ordinato della Città di Torino 30 agosto 1817 si apprende che dopo

(1) Nel periodo della dominazione francese il Municipio di Torino ebbe un proprio Ufficio tecnico. Nel dicembre 1798 aveva per suo architetto civile il cittadino Perini. Nel novembre 1800 fu eletto a tale ufficio il cittadino Michelangelo Boyer, professore di matematica all'Università Nazionale, al quale vennero anche affidate le incombenze di architetto idraulico ed ebbe per aggiunto Gaetano Lombardi, che divenne architetto definitivo nel 1819.

un incendio del 24 gennaio in un'ala del palazzo di Città, dove erano stabiliti il Magistrato del consolato e l'ufficio della regia Giudicatura coi loro archivi, il Corpo decurionale approvò i disegni dell'architetto Lombardi per l'immediata riedificazione di questa parte di fabbrica, dove vennero poi stabilite la Tesoreria e la Segreteria della Città, come pure la caserma delle guardie civiche e successivamente quella delle guardie da fuoco.

Nel 1818 si condussero a termine varie opere in ampliamento del fabbricato della R. Dogana, cui già erasi posto mano al tempo dei francesi. Questo casamento faceva parte altra volta del convento dei Carmelitani scalzi. I lavori si eseguirono sotto progetto e direzione dell'architetto Cardon.

Nel 1833 abbiamo la formazione dell'attuale piazza Carlo Alberto secondo il piano e relazione dell'architetto Michela 2 febbraio 1833. Quivi esisteva fra la via Finanze e quella Principe Amedeo una interruzione prodotta dal giardino del palazzo Carignano. S. M. alienò alla Città di Torino quel terreno mediante la somma di L. 70.000, che fu ridotto a piazza.

Nel 1855 sorse la cancellata in ghisa, che chiude la piazza Reale da piazza Castello, nel sito occupato, come fu detto più sopra, dal padiglione distrutto nel 1811. L'apertura di mezzo è dominata da due pilastri che reggono le statue equestri di Castore e Polluce di attica eleganza, dovute al classico genio di Abbondio Sangiorgio, lombardo, autore della sestiga e della statua della Pace che occupa il fastigio dell'arco del Sempione a Milano e della statua equestre del re Carlo Alberto a Casale Monferrato.

Il disegno della cancellata è di Pelagio Palagi, bolognese, che il re aveva chiamato ai suoi servigi col titolo di pittore preposto alla decorazione dei reali palazzi, distinto pittore che volle darsi anche all'architettura (1). Egli era artista invasato di neo-classicismo e di un falso spirito novatore, per cui la sua influenza non fu sempre benefica nei restauri fatti agli appartamenti del palazzo di Torino e delle ville di Pollenzo e Racconigi, dove costruì *ex novo* la Margaria o Mandria in stile gotico.

Fu dato compimento alla parte meridionale del palazzo del Senato (Corte d'Appello) per opera dell'ing. Michela d'Agliè (2), palazzo del quale si occuparono Amedeo di Castellamonte, Juvara, Alfieri, Ferroggio, Piacenza. Col disegno del Juvara era solo costruito il padiglione all'angolo di via Corte d'Appello e di S. Agostino. Il Michela non fece che completare il palazzo sulla falsariga del primitivo progetto. Il palazzo ha maestose dimensioni, ma osservava giustamente il

(1) A Milano il Palagi disegnò la casa Arese e progettò la villa Travasi a Desio.

(2) MICHELA, *Descrizione e disegni del palazzo dei magistrati superiori di Torino*, e CHEVALLEY, *Benedetto Alfieri*, in atti Società Ingegneri ed Architetti. 1915.

Ferrante, che il costringere alle linee tiranniche di un finto colonnato un edificio di parecchi piani dominato dalle molteplici esigenze di uffici svariati non riesce simpatico. Nè al re Carlo Alberto dicesi che piacesse, e che anzi, visto la quantità di pietra da taglio impiegata in quella facciata, pensando alla spesa cui si arrivava, rinunciò alla civilizzazione che voleva far eseguire del palazzo delle Segreterie ora della Prefettura in piazza Castello.

Con singolar culto di simmetria in piazza S. Carlo fu dotata la chiesa omonima di facciata quasi letteralmente eguale a quella dell'attigua Santa Cristina, ma nello stile dell'epoca e non più barocco. Il disegno è dell'architetto Grassi, approvato in seguito a concorso.

Rimasero così completate le decorazioni delle pareti di quella piazza fra le più belle esistenti e formò degna sede al monumento di Emanuele Filiberto, del Marochetti, che per volere di re Carlo Alberto nel 1838 sorse nel mezzo, il quale a sua volta è sempre il più bello fra il numero ormai grande di quelli che sorgono in Torino.

Per doni volontari di confratelli e con aiuto della regina Maria Teresa nel 1828 si applicò la facciata alla chiesa della Misericordia, disegno dell'architetto Lombardi, con minor dispendio e bellezza di quella che aveva immaginato l'architetto conte di Robilant, che costruì la chiesa, inaugurata il 21 settembre 1751.

La Congregazione dei Filippini verso il 1835, con aiuti dati dal re e dalla Città, e col dono spontaneo di lire 35.000 fatto dal banchiere Cotta, volle che fosse completata la facciata della chiesa di S. Filippo progettata dal Juvara, poi diretta da Baronis di Farigliano. Fu dato incarico del progetto all'architetto Talucchi, ma, principata la costruzione, questa fu limitata alla sola altezza indispensabile per la formazione della volta di copertura del portico ad un livello alquanto inferiore alla sommità della trabeazione soprastante al colonnato. Nel 1891 un pio sacerdote, il rev. don Delfino, col lascito di una cospicua somma fornì ai Padri Filippini il mezzo di compiere uno dei loro più caldi voti, quello di condurre a termine la facciata della loro chiesa.

Venne dato incarico del progetto e della successiva direzione all'ingegnere comm. Ernesto Camusso. Il progetto fu approvato dalla Commissione d'ornato il 30 maggio 1891, e l'opera si poté condurre a termine, come rilevasi nell'iscrizione posta alla sommità della facciata (1).

(1)

TEMPLUM CURIALI S. EUSEBII
 HEIC IN IPSIS URBIS PROPUGNACULIS VIX INAEDIFICATUM
 OB CAMERAE LABEM CORRUIT AN. MDCCXIV
 CIVES SODALIB PHILIPPANIS PRAECANTIBUS A SOLO RESTITUERUNT
 EX INGENIO ET IUDICIO PHIL. JUVARAE AN. MDCCCLXXII
 PRONAO AUXERUNT AN. MDCCCLXXXV
 JOSEPHUS DELPHINUS SACERDOS PIETATE INSIGNIS
 MARMOREA FRONTE EXCOLUIT AERE SUO AN. MDCCCXCI
 XIV SACRI PRINCIPATUS LEONIS XIII P. M.

VINC. LANFRANCHIUS scripsit.

Su disegno del Talucchi fu pure costrutta a nord della chiesa la grandiosa sacristia.

La torre del Comune che era in Doragrossa, quando questa fu rettilineata, sporgeva sul filo dei nuovi fabbricati ingombrando la via, perciò il Corpo decurionale ne ordinava la demolizione, e stabili di costrurne un'altra all'angolo nord-est del palazzo comunale. L'architetto Filippo Castelli ne formò il progetto. Si gettarono le fondamenta l'11 novembre 1786, e la torre venne innalzata sino all'altezza del palazzo, poi se ne sospese la costruzione. Quando si demolì effettivamente per decreto del 1° marzo 1801 l'antica torre, fu incaricato l'architetto Bonsignore di allestire un nuovo progetto, ma neanche a questo si diede esecuzione, e la torre rimase in rustico qual'è tuttora sull'angolo di via Milano e via Corte d'Appello.

Il secolo precedente aveva lasciato il teatro Regio sorto su disegno dell'Alfieri ed inaugurato nel 1741 coll'opera *Arsace*, poesia del Metastasio e musica del maestro napoletano Francesco Feo; il teatro Carignano, fabbricato esso pure su disegno dell'Alfieri, distrutto il 17 febbraio 1787 da un incendio e ricostruito dall'architetto Ferroggio; il teatro Gallo in via Po, 24, ed il teatro Guglielmone chiamato poi D'Angennes.

Il Regio dal 1799 cambiò tre volte nome, prima da Regio si mutò in *Nazionale* (1793), poi *Gran teatro delle arti* (1801), quindi *teatro Imperiale* (1806) per ritornare Regio quando si rimisero le cose nell'antico stato. Nella pragmatica di Corte il grande teatro non esisteva che per divertimento del re e dei nobili da cui era circondato, ammettendosi solo, come scrisse Angelo Brofferio, per sovrana degnazione, in *paradiso* ed in platea mediante pagamento anche la *canaglia*, cioè anche medici, avvocati, ingegneri, procuratori, ecc. Nel 1837 l'architetto Pelagio Palagi vi aveva applicato la decorazione neo-classica, dopo restauri che già vi aveva fatto sul principio del secolo il Pregliasco, decorazione che fu poi cancellata e fatta a nuovo nel 1862 dal prof. Ferdinando Moia.

Il teatro Gallo, rifatto nel 1792 su disegni di Giuseppe Olgiati, fu riformato nel secolo seguente dall'ing. Gabetti del Municipio di Torino. Esso fu ribattezzato più volte: *Gallo* prima, poi *Ughetti*, indi *Sutera* e finalmente *Rossini*. Il *D'Angennes* era una trabacca di legno, che il Brofferio dice un tantino più deforme del teatro d'Asti dei suoi tempi, sul palcoscenico del quale tuttavia recitò la Carlotta Marchionni. Prospettava la piazza Carlina, sulla quale una volta si compievano i terribili decreti della giustizia vendicatrice degli uomini, e che poi venne coperta da tettoie in legno, che servirono a posta dei cavalli e mercato del vino, che durò fin che non ne venne costruito un nuovo in via Montebello. Il teatro fu ricostruito nel 1820 su disegno dell'architetto Giacomo Pregliasco.

CAPO VI.

Se poco si fece nell'antico recinto, fin dal regno di Vittorio Emanuele I si iniziarono i primi ingrandimenti della Torino Napoleonica, che poi celereamente progredirono fino ai giorni nostri.

Quelli eseguiti nella prima metà dell'ottocento si scorgono segnati con tinta rossa nella pianta annessa coi fabbricati degni di nota in essi compresi.

Il primo ampliamento approvato con R. biglietto 15 settembre 1818 è quello della formazione della *piazza Vittorio Emanuele I*.

La via di Po terminava al così detto *rondò* con le case Aimonino a sinistra e Formento a destra. I portici sbucavano in una piazza alberata che discendeva verso la sponda sinistra del fiume. Questa fu lasciata colle dimensioni che aveva, larga cioè più di cento metri e lunga quasi trecento. Gli edifizii che la fiancheggiano, sorti abbastanza in fretta mercè le facilitazioni concesse con vari privilegi (1), fatti in modo uniforme su disegni dell'architetto Frizzi, armonizzano molto bene colle dimensioni dell'area racchiusa; il disegno, semplice come a case di comune abitazione si conviene, è corretto: le movenze di avancorpi e di qualche parte sporgente al di sopra dell'altezza normale, la stessa pendenza del terreno del 2,50 ‰, cui convenientemente si raccordano le linee dell'architettura, danno a questa piazza l'aspetto di un'immensa platea, a cui fa da scena l'amena e verdeggiante collina cosparsa di ville e colle case del borgo Po raggruppate e distese ai suoi piedi attorno alla chiesa della Gran Madre di Dio.

E qual sede di teatro dal 1868 al 1893 fu utilizzata dalla benemerita Società Gianduia per le famose *gianduicide* che negli ultimi giorni di carnevale, nel mentre attirava a Torino gran copia di forestieri col motto *divertire beneficando*, fruttava cospicue somme ai poveri.

Gli isolati della piazza essendo progettati congiunti con porticati e terrazzi sovrastanti, per cui potevansi percorrere i portici al coperto, così si ideò di riunire anche gli isolati di via Po dalla parte di levante con terrazzi, dei quali con R. biglietto del 19 marzo 1819 si autorizzò la costruzione secondo il disegno di Ferdinando Bonsignore, modificandosi così anche la facciata della chiesa dell'Annunziata.

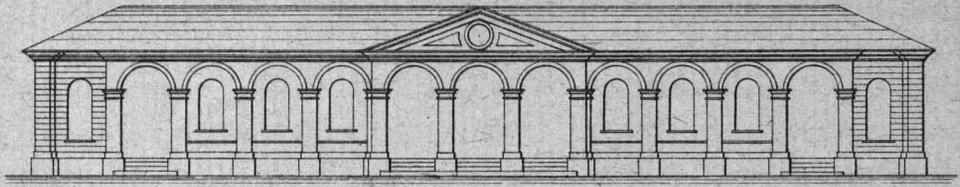
Con regie patenti 12 settembre 1846 e R. decreto 27 novembre 1852 venne in seguito approvato il piano d'ingrandimento del prof. Promis per la fabbricazione dei quartieri adiacenti ai fabbricati della piazza di Po verso levante, e così

(1) Editti 19 febbraio 1819, 8 marzo e 14 ottobre 1825.

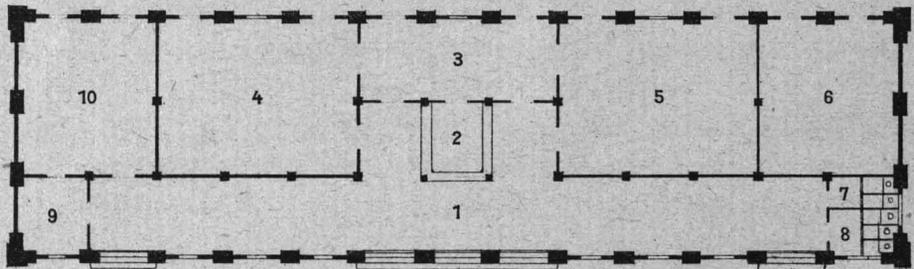


STAZIONE PROVVISORIA DI PORTA NUOVA SINO AL 1867

Prospetto verso l'esterno
1:500



Pianta



- | | |
|---|--------------------------------|
| 1- Atrio | 6- Bagagli in arrivo |
| 2- Distribuzione biglietti | 7- Latrine donne |
| 3- Ufficio | 8- Id. uomini |
| 4- Sala di 1 ^a e 2 ^a Classe | 9- Ufficio bagagli in partenza |
| 5- Sala di 3 ^a Classe | 10- Magazzino id. id. |

la fabbricazione da quella parte si estese ben presto sino al viale S. Maurizio, annullandosi anche il cimitero degli ebrei esistente in quei paraggi.

Verso Porta Nuova l'ingrandimento non fu meno importante. Alli 24 febbraio 1823 il re Carlo Felice approva la fabbricazione di due nuovi isolati per formare un più maestoso e regolare ingresso alla via Nuova, ora Roma, davanti ai quali doveva formarsi una piazza con aiuole detta *del Re*, secondo il piano dell'ingegnere Lombardi.

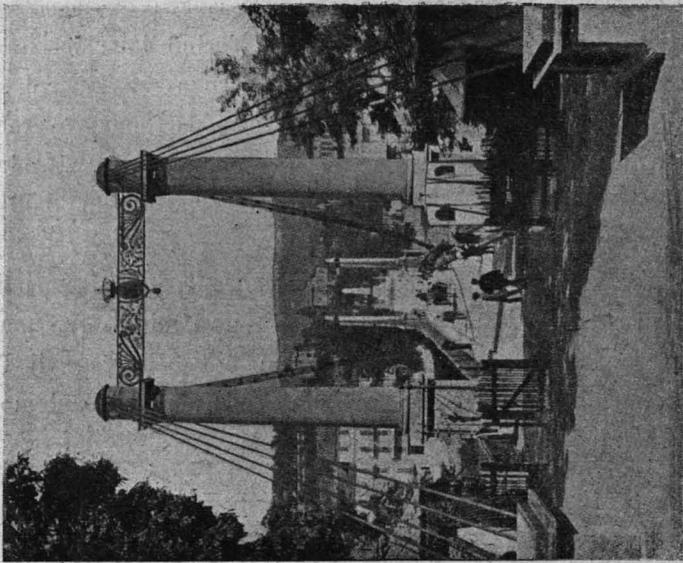
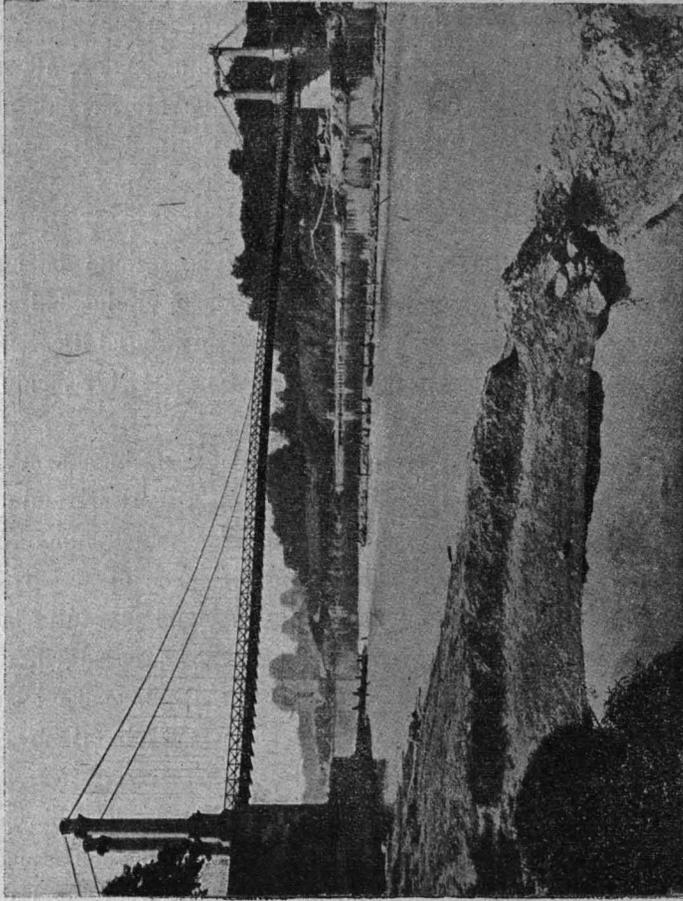
Per agevolarne la costruzione venne accordata l'esenzione da ogni imposta prediale. La piazza venne poi ampliata e si formò anche ai due lati un tratto di via Nizza e tutta la parte compresa fra la stazione ferroviaria ed il corso Umberto I con facciate tutte eguali, a cui dovevano attenersi i costruttori, secondo il disegno di Carlo Promis.

Verso mezzogiorno la piazza venne chiusa dalla stazione provvisoria della ferrovia Torino-Genova, detta *l'imbarcadero di Porta Nuova*. Era un fabbricato basso ad un solo piano sopraelevato sul terreno circostante, lungo metri 60,42 e dello spessore di m. 17, con atrio, ufficio di spedizione e di arrivo dei bagagli, distribuzione biglietti, sale d'aspetto e con tettoia in legno per tutta la lunghezza del fabbricato verso i binari, come vedesi dal disegno annesso ridotto dal progetto originale dell'ing. comm. Pietro Spurgazzi (1), direttore degli studi e della esecuzione dei lavori del primo tronco della ferrovia Torino-Genova, compreso fra Torino ed Asti.

Questa stazione aveva la sua fronte parallela a quella del fabbricato attuale, ma più avanzata verso la piazza, in modo da coincidere circa coll'asse dell'odierno corso Vittorio Emanuele. Essa rimase fino al 1867, in cui fu inaugurata la stazione esistente, costrutta su progetto dell'ing. Alessandro Mazzucchetti. Siccome però ben presto si compì il tronco ferroviario Torino-Moncalieri e successivamente ultimavansi altri tronchi che venivano aperti a servizio del pubblico, si fece tosto a Torino una prima stazione provvisoria, la quale aveva la facciata verso via Nizza. Era un semplice baraccone in legno, lungo m. 20 ed 8 di spessore, per sale d'aspetto e passaggio, con un avancorpo di m. 8,50 per 4 per vestibolo, distribuzione biglietti ed alloggio per custode.

Dall'estremità di sinistra della piazza del Re, ora Carlo Felice, partiva il viale del Re, che faceva capo al Po, sul quale nel 1840 veniva gettato quel ponte sospeso in ferro, il quale quanto a profilo era una delle più belle cose di Torino, ma, reso in cattive condizioni, pochi anni or sono cedeva il posto al monumentale ponte Umberto I.

(1) Disegno gentilmente favoritomi dal figlio ed amico ingegnere Ernesto Spurgazzi.



Ponte « *Maria Teresa* » in ferro sospeso sul Po.

Il ponte comprendeva fra gli spalloni una lunghezza di metri 184. Il tavolato, largo 6, si trovava a metri 10,10 sopra le acque magre ed a 5 sulle massime piene. Sostenevano il tavolato 198 spranghe o staffe di ferro battuto, unite con guancialetti pure di ferro ad otto gomene di filo di ferro. Le gomene erano solidamente assicurate alle loro estremità dentro gallerie praticate in grosse masse di muratura, in guisa che all'uopo potevasi visitare l'attaccatura dei capi. Si appoggiavano esse coll'intermediario di cilindri di getto su quattro colonne ornate di fregi, alte metri 14,10. Le gomene prima di internarsi nelle gallerie, ove erano assicurate nel mezzo, si dileguavano allo sguardo dentro dadi di granito, collegati alle colonne con balaustra di ferro lavorato.

Autore del progetto fu l'ingegnere Paolo Lehaitre di Chartres. Con lettere patenti 15 febbraio 1840 il ponte fu concesso al signor Luigi Bonardet di Lione, col pedaggio di settant'anni. S. M. la regina permise che s'intitolasse dal suo nome ponte Maria Teresa.

Tra i fabbricati che fiancheggiavano a levante il viale del Re ed i *Ripari* si tracciò il *Borgo Nuovo*, colla via ora Mazzini, che per via della Rocca piegava verso est fino a raggiungere i fabbricati della piazza Vittorio Emanuele I.

Pochi furono gli ampliamenti verso *Porta Susa*. Da quella parte vigeva il dispositivo della sottomissione che occorreva a favore della difesa della cittadella e per l'obbligo che i costruttori incontravano di demolire i loro fabbricati e di sgombrare il terreno alla prima richiesta dell'Autorità militare.

Si è solo col decreto 11 agosto 1851 che venne approvata la pianta d'ingrandimento parziale fuori Porta Susa e nella regione Valdocco, formata dal prof. Promis.

Invece verso *Porta Palazzo* l'ampliamento si fece abbastanza presto con idee grandiose.

L'attuale via Milano terminava con uno slargo, limitato da una linea che sarebbe segnata dal prolungamento dell'asse della via delle Tre Galline.

Nel 1826 con R. biglietto del 27 maggio fu approvato un piano dell'architetto Formento col quale erano progettati i fabbricati da costruirsi in prolungamento e lateralmente alla piazza che si volle formare chiamandola d'Italia, e per facilitarne la costruzione si stabilì che sarebbero stati esentati per trent'anni da ogni imposta prediale.

Fin dal 1823 il re Carlo Felice sulla proposta del Consiglio superiore di ponti e strade aveva approvato il progetto dell'ing. Mosca, segretario del Corpo del Genio civile, della costruzione di quell'opera classica, terminata nel 1830, che è il ponte sulla Dora e che prese il nome dall'ingegnere progettista e direttore dei lavori, col quale si veniva a sostituire l'ingresso in Torino che facevasi percorrendo il borgo del Pallone.

Mentre costruivasi il ponte la Città di Torino incaricava lo stesso Mosca del

progetto di una strada d'accesso. Tale progetto presentava la costruzione di una via con dieci isolati ai fianchi di uniforme facciata. Le entrate dell'erario civico non permettevano di far fronte alla costruzione di tutti i dieci isolati; la Città quindi si limitò ad intraprendere quella dei due primi, che chiudevano l'attuale piazza Emanuele Filiberto verso la Dora.

Con questi e con un altro, alla cui costruzione provvedeva parimenti il Municipio nell'angolo sud-est della piazza, l'ingresso nella città restava simmetrizzato e la piazza restava chiusa da quella parte. Nessuno però presentavasi per costruire gli altri isolati. Il primo segretario per gli affari interni pensò che forse non sarebbe stato difficile di indurre capitalisti ad impiegare i loro fondi a costruire quei fabbricati, qualora fossero fatte delle concessioni.

L'idea fu approvata e venne emanato il decreto 19 luglio 1825, col quale furono concesse alcune facilitazioni, fra cui quella della cessione gratuita del terreno necessario agli aspiranti che si sarebbero sottomessi alla fabbricazione e quella della esenzione da qualunque imposta prediale sino a tutto l'anno 1858, alla condizione però che i fabbricati fossero ultimati prima del gennaio 1829.

Le offerte dovevano essere presentate entro il 3 agosto 1825. Nessuno si presentò entro il termine fissato. Allora si dispose che le offerte venissero accettate senza prefissione di termini.

Tuttavia trascorsero nove anni senza che venisse fatta offerta alcuna; la Città allora dovette formare intieramente a sue spese la strada in rialzo che conduce al ponte, senza poter godere del beneficio del concorso dei sottoscrittori, che a termini delle riferite patenti dovevano costruire i muri laterali di sostegno, che formavano per essa un notevole compenso del sacrificio che essa faceva di cedere loro gratuitamente il terreno necessario alla costruzione degli isolati.

Vista la nessuna richiesta di costruzione, il Municipio ricorse al Re, chiedendo di rivocare ed annullare il disposto delle sovracitate patenti per quanto riguardava la cessione gratuita del terreno e che fosse lecito alla Città di stabilire quella maggior larghezza che sarebbe determinata dal Consiglio degli edili per la contrada che conduceva al ponte Dora fra gli isolati da costruirsi.

Tale concessione fu approvata con decreto reale 12 marzo 1834. Ciò nonostante solo nel 1836 si presentarono due offerenti, Giuseppe Artusio ed Andrea Crida, i quali proposero di fabbricare i due isolati che sono al di là dell'attuale via Borgo Dora e degli Orti.

Con decreto 3 maggio e 13 settembre 1836 venne data questa concessione, accordando loro le facilitazioni di cui nelle patenti 19 luglio e 13 settembre 1825, con che le costruzioni fossero ultimate entro l'anno 1839. Le esenzioni e facilitazioni accennate furono pure estese ad un terzo isolato coll'obbligo però al costrut-

tore di rialzare e lasciare le due vie laterali secondo il piano dell'ing. Mosca, ma nessun'altra casa sorse in seguito da quella parte fin dopo la metà del secolo XIX.

Prima di lasciare la regione a settentrione di Torino devesi ancora notare che all' 2 marzo 1841 fu approvata la convenzione tra la Città di Torino e le RR. Finanze per la costruzione del nuovo ponte in sostituzione di quello detto *delle Benne* sulla Dora lungo la strada tendente al R. Parco per il rettilineamento della strada che dal piazzale circolare che era detto *rondò di S. Raffaele* metteva capo a detto ponte, in conformità dei piani e disegni dell'architetto Barone.

CAPO VII.

Decretati e tracciati i quattro ampliamenti regolati dai provvedimenti edilizi, nelle nuove *isole*, come allora si chiamavano, sorsero ben presto edifizii pubblici e privati, costrutti con criteri per quei tempi moderni.

Fra gli edifizii religiosi sorse la *Gran Madre di Dio*, oltre Po, la costruzione della quale la Città di Torino deliberò con ordinato 30 agosto 1814, senza pensare ai mezzi coi quali avrebbe potuto provvedere per fabbricarla, per ricordare il ritorno del re Vittorio Emanuele I. Ne fu affidato lo studio del progetto all'architetto Ferdinando Bonsignore. Egli che aveva studiato a Roma, credette di non poter far meglio nel progettare la nuova chiesa che imitare il Pantheon.

La prima pietra però non venne collocata che il 25 luglio 1818 con grande solennità. Erasi per la circostanza eretto nel sito ove sorge e dove Giovanni Dervieux aveva progettata la grandiosa esedra in onore di Camillo Borghese, un gran padiglione a palchi in legno e tela per la Corte, autorità, nobiltà, dame e cavalieri, con sei porte d'ingresso. Dove doveva essere il centro del tempio fu piantata una croce; facevano servizio d'onore guardie svizzere e bande militari. La pietra fondamentale fu benedetta dal canonico Goretti, vicario capitolare nell'intervallo fra la morte dell'arcivescovo Della Torre e la nomina di monsignor Chiaverotti nel 1819, e murata dal re nel centro delle fondamenta della parte circolare del muro perimetrale interno, che trovasi compreso tra l'asse del tempio in corrispondenza di quello del ponte e quello normale in corrispondenza degli assi degli altari laterali (1).

Il tempio della Gran Madre di Dio è magnifico monumento dell'architettura classica per Torino; ma, se ben si osserva, in esso manca quella grandiosità

(1) Nel Museo civico di Torino esiste la pianta e disegno dei palchi eretti per la circostanza con l'indicazione dei posti assegnati alla Corte ed alle Autorità, non che la piccola cassetta per la calce, cazzuola, martello, ramaiuolo, scalpelli, mazzuolo, archipendolo, in piccole dimensioni, coi quali dal re fu murata la prima pietra.

che si ha nel Pantheon di Roma. E ciò è dovuto all'aver voluto il Bonsignore ridurre il diametro di 44 m., che ha il Pantheon, a soli 21 metri, col soprappiù che al di fuori la piccolezza riesce maggiormente sentita pel contrasto colla scena amplissima della piazza che le sta innanzi e della retrostante collina.

In Borgo Nuovo tra il 1845 e il 1854 venne eretta la chiesa parrocchiale di S. *Massimo* su disegno dell'architetto Carlo Sada, a cura precipua del Municipio, il quale vi concorse con oltre un milione di lire. Anche in Borgonuovo venne costrutta la chiesa delle *Sacramentine* nel 1846, disegno d'un Dupuy morto giovane, destinata al culto delle RR. Madri dell'Adorazione perpetua del Sacramento.

Degli edifizî ospitalieri abbiamo a Porta Susa il *Manicomio* e l'*Ospedale di S. Luigi*, ambedue progettati dall'architetto Talucchi. Il primo fu incominciato nel 1828; fatto ad economia, la sua costruzione durò dodici anni.

Parlando dei pochi edifizî fattisi nell'antico recinto di Torino si è notata la ricostruzione del teatro *Sutera*, divenuto poi teatro *Rossini*, dell'architetto Gabetti, e quella del *D'Angennes* su disegno del Pregliasco nel 1820; negli ampliamenti abbiamo la fondazione del teatro *Gerbino* nel 1838, sull'angolo di via Maria Vittoria e via Plana, nel sito occupato prima da un circo a cielo scoperto, a mala pena riparato da una tenda pei giuochi dei cavalli. Il Gerbino in sulle prime parve che non attirasse gran pubblico, ma ben tosto però si riebbe ed incominciò la curva ascendente della sua gloria, e si innalzò tanto che soverchiò il Carignano per molti anni, durante i quali poteva vantarsi primo e quasi unico teatro di commedia in Torino. Abbandonato e trasformato, è ridotto a negozio da mobili e da tappezziere.

Sul finire della prima metà del secolo XIX, nel 1845, coi disegni dell'architetto Luigi Formento si fabbricò sul fondo dei portici Lamarmora (via Bogino) il teatro *Nazionale*.

Alla storia del teatro nella nostra città appartiene ancora l'*Accademia Filodrammatica*, fondata nel 1828, la quale nel 1840 eresse un fabbricato proprio su disegno dell'architetto Giuseppe Leoni, divenuto ora sede del liceo musicale in via Rossini.

Al capo IV si è parlato dei macelli e dei mercati coperti di Porta Palazzo, ed è quindi superfluo il farne di nuova parola.

Sebbene fuori degli ampliamenti descritti, devesi notare anche il *Cimitero*, perchè data dalla prima metà del secolo scorso.

Fin dal 1777 era abbandonato in Torino l'uso di sotterrare le salme nelle chiese. Solo per religiosa eccezione canonici, frati e monache si lasciarono tumulare nelle loro chiese. Fu allora fondato, su disegno del Dell'Ala di Beinasco, il cimitero di S. Pietro in Vincoli in Valdocco, area racchiusa da portici, ad uso di tombe private, che circondavano un cisternone, fossa comune nella quale si accatastavano

i cadaveri dei meno facoltosi. Eravi poi il cimitero di S. Lazzaro detto della *Rocca*, in fondo a via Mazzini, e la tumulazione dei poveri dell'Ospedale di carità nel borgo Po, alla chiesa detta di S. Benevasio (1). Gli ebrei inoltre avevano un cimitero loro proprio nella regione Vanchiglia. Di questi tre ultimi non havvi più traccia; il primo sussiste tuttora, ma fu chiuso quando si aprì il nuovo che, fondato nel 1828 su disegno dell'architetto Lombardi, fu benedetto nel 1829. Era allora semplicemente quel recinto di pianta ottagonale che occupa un'area di 114.629 mq. circondata da un muro foggato a nicchie in numero di 320, con chiesa all'ingresso e due cancellate laterali, che la separano da due case. Nel 1841 la Città di Torino ordinava una prima ampliazione su disegno dell'architetto della Real Casa Carlo Sada, che è quella la quale ha la forma di un parallelogramma basato a nord dell'antica pianta, con parte semicircolare di fronte all'ingresso, costituito da un atrio aperto sulla linea centrale. Contro tutto il perimetro elevasi un porticato diviso in 269 arcate, rialzato di tre gradini, sotto al quale corrono le catacombe, divise in scompartimenti con celle corrispondenti a quelli superiori.

Le case private, appena venivano dichiarate abitabili, erano ben presto occupate da forestieri che per il loro commercio od impieghi venivano ad abitare in città, e dalle stesse famiglie torinesi che sciamavano dall'antico recinto che riducevasi poco a poco a solo centro commerciale, e cominciò a capirsi che aria e luce cooperino per la massima parte al miglioramento fisico, miglioramento che iniziatosi appunto sul principio del secolo XIX vieppiù si sviluppò quando, pur rispettando i monumenti architettonici che ci legano col passato, si intrapresero le opere di risanamento dell'antico Torino.

Gli stessi nobili abbandonarono i palazzi, sede della loro stirpe nelle strette vie della vecchia città, residenza melanconica per scarsa luce, poco sana per mancanza d'aria, nella quale aveva vissuto per sì lungo tempo la loro famiglia, uno scrigno, per così dire, di memorie, alcune dolorose purtroppo, altre gloriose eziandio ma molto commoventi. Avevano finito per deciderli ragioni igieniche, riconoscendo che le famiglie venivano su deboli, ammancite, talora anche rachitiche e così si fabbricarono un nuovo palazzo nei quartieri nuovi, il quale, mentre loro poteva fornire comoda, se non più sfarzosa abitazione, poteva essere eziandio fonte di reddito, coll'aggiunta di una parte da darsi in locazione a famiglie di civil condizione.

La parte di Torino verso Po fu quella che fu prescelta per abitazioni di nobili e di ricchi; il Borgo Nuovo e gli altri borghi invece rimasero sede delle case così dette da pigione.

(1) Vedi nota a pag. 12.

La via della Rocca principalmente divenne il quartiere aristocratico, ma quanta differenza fra il palazzo dell'epoca del barocco e quella del periodo neo-classico. Non più vasti vestiboli ed atrio, sull'area del quale ora si potrebbe costruire un villino, sparirono gli scaloni monumentali, e vi si sostituirono tutto al più in taluni una scala principale per l'accesso al piano nobile, residenza del proprietario, e facendo un'altra scala più modesta per i piani superiori, che si cedevano in locazione.

Il palazzo già del marchese Birago di Vische, costruito su disegno dell'architetto Talentino, sull'angolo delle vie della Zecca e Vanchiglia, offre il tipo del palazzo di maggior ampiezza dell'epoca. Ha l'alloggio padronale al primo piano, scaletta di servizio ed altra scala per servizio degli altri alloggi: nel cortile sorgono maniche semplici con scuderie, rimesse, sellerie e fienili ed alloggi del personale di servizio ai piani superiori. La facciata del palazzo era dotata di maggior decorazione come può ricavarsi dal progetto esistente nell'archivio edilizio municipale, ma recentemente nel restaurarlo molti ornati furono soppressi.

I palazzi della via della Rocca, da via Ospedale a via Mazzini, dal lato verso Po, occupano minor area fabbricata di quella del palazzo Birago, ma taluni hanno una certa eleganza ed ampio giardino. Anch'essi furono costruiti per residenza del proprietario e con alloggi per inquilini; solo quello Conelli de' Prosperi, via della Rocca, 33, costruito nel 1842 su disegno dell'architetto Giuseppe Leoni, è palazzo con giardino, scuderie e dipendenze, che dimostra essersi fabbricato unicamente per il proprietario, sebbene oggidi siasi affittato anche il secondo piano.

Le facciate tanto dei palazzi quanto quelle delle case da pigione, sono composte di elementi decorativi tutti ricavati da frammenti dell'architettura greco-romana, in alcune ben disposti e coordinati fra loro, ma in moltissime vedesi lo sforzo di arieggiare quelle antiche costruzioni che sorsero nel periodo aureo dell'impero romano senza che ne abbiano la grandiosità. In nessuna facciata trovasi il più piccolo accenno allo stile medioevale od a quel barocco che pur splendidamente trionfò in Piemonte.

Ed era naturale, perchè fin dall'ultimo decennio del secolo XVIII il barocco aveva accennato a scomparire. Già nello stile intitolato da Luigi XVI appare una sazietà di sbrigliata fantasia, tanto più che queste davano omai segno di esaurimento. Le decorazioni cominciano a farsi con curve più sobrie, finchè nell'ottantanove queste linee diventano più rigide e lo stile classico trionfa in tutta la sua possanza. Favorirono questo ritorno all'antico le scoperte ercolanensi, gli scavi moltiplicati, la ricomposizione intrapresa dal Winchelmann frammento per frammento della religione dispersa dell'antica bellezza, le gallerie ed i musei illustrati dall'incisione, la serie delle grandi opere archeologiche, sì che l'Europa intiera fu totalmente conquistata e la nuova produzione artistica assunse caratteri diretta-



Architetto Ferdinando Bonsignore.

Da una lit. - Le Mercier, Paris.

mente opposti a quella che l'aveva preceduta e che in omaggio al nuovo padrone del mondo si chiamò dell'impero.

CAPO VIII.

Prima che la bufera rivoluzionaria si scatenasse di Francia, erano morti in Torino gli architetti dell'epoca del barocco. Non rimasero a cavalcioni dei secoli XVIII e XIX, fra gli eminenti, che il Dell'Ala di Beinasco, architetto regio, decano del Consiglio degli edili, ed il Bonsignore. Ma il Dell'Ala morì nel 1803 e quindi alla restaurazione restò solo FERDINANDO BONSIGNORE.

Nacque egli in Torino da Domenico e Margherita Gallino. Suo padre, di Nervi in Liguria, era di professione confettiere del cardinal Roero, Arcivescovo di Torino, e poi della Real Corte (1).

Fece i suoi studi a Roma, sussidiato dal Governo, e fu patentato architetto nel 1786 in quella città, dove rimase sino al 1793 ed al 2 marzo 1794 il Re lo nominò architetto di Corte.

Divenne in seguito professore di architettura civile nella R. Università di Torino, membro del Consiglio degli edili, della R. Accademia di Belle Arti dal 1° aprile 1822, dell'Accademia di S. Luca di Roma e di varie altre Società scientifiche, professore all'Accademia militare di Torino dal 17 febbraio 1816 al 1836. Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro e del Real Ordine di Savoia per merito civile.

Vissuto in tempi nei quali per l'architettura non era alimento all'immaginazione che nelle teorie nobilmente professate, i concepimenti del Bonsignore, come scrisse un suo contemporaneo, sono piuttosto un privato deposito che una pubblica proprietà. Tuttavia il tempio della Gran Madre di Dio fa fede ai posteri, come lo ha fatto al suo compimento, di che fosse capace la mente del Bonsignore. Per tacere delle vinte palestre in Roma e Firenze, i lumi da lui portati nelle edificazioni del Teatro Carlo Felice a Genova e del Foro Bonaparte a Milano, non che dei disegni architettonici per archi e padiglioni in occasioni di feste a Torino, sarà sempre ricordato com'egli avesse plauso dall'imperatore Napoleone per i lavori da lui progettati pel colossale monumento che il vincitore d'Austerlitz, di Jena e di Marengo, voleva si edificasse sul Monte Cenisio come un vessillo di perpetua alleanza tra l'Italia e la Francia.

Abitava colla moglie Marianna Cremonesi in via della Zecca, n. 7, dove morì il 7 giugno 1843 in età di 88 anni (2).

(1) CLARETTA, *I Reali di Savoia munifici fautori delle arti* (Miscellanea di storia italiana, tomo XXX. Torino, Fratelli Bocca, 1893, pag. 255).

(2) Atto di morte, parrocchia di S. Giovanni di Torino.

Nell'annunziarne la morte, scriveva Angelo Brofferio nel giornale *Il Messaggiere Torinese* (1): « Nella mattina del 2 giugno il cav. Ferdinando Bonsignore, « circondato dai suoi discepoli, dava opera nella torinese Università all'insegnamento dell'architettura che da tanti anni con tanto splendore professava. Sponentea correva sul suo labbro la parola, piovevano limpidissime dalla sua mente « le idee e la sua mano, obbediente al pensiero, guidava la matita e la penna a « luminose dimostrazioni. Tutti gli sguardi erano in lui intenti, tutti gli animi « pendevano dal suo labbro e gli arcani della scienza erano rilevati e le ispirazioni dell'arte erano trasmesse. Quelli dovevano essere gli ultimi insegnamenti « e pochi giorni dopo lo percuoteva la morte ».

Il Bonsignore aveva per aiuto l'architetto TALENTINO-MUSSA Giuseppe Francesco Antonio, chiamato sempre Antonio, figlio di Giuseppe e di Anna Maria Bertot di Valperga. Nacque in Castellamonte il 29 luglio 1806.

Alla morte del Bonsignore ebbe studio proprio e gran parte delle case nell'ingrandimento del borgo Vanchiglia, furono da lui progettate.

Nell'archivio municipale dell'ufficio edilizio si hanno i suoi disegni tutti bene acquerellati, fra cui quello del palazzo Birago, già citato, in via Vanchiglia, e quelli delle case dell'isolato tra via della Cavallerizza e via Barolo, ai n. 45 e 47, via Zecca.

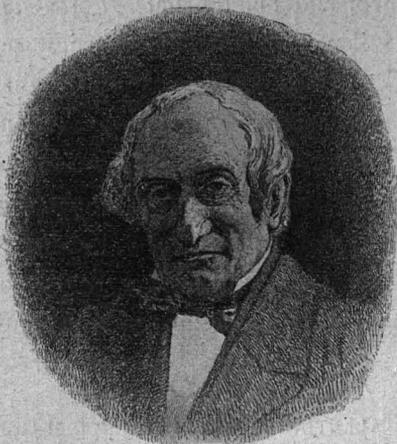
Morì a 47 anni a Torino l'8 febbraio 1853 lasciando l'usufrutto delle sue sostanze al fratello sacerdote Tomaso, professore a Torino e legò la metà della proprietà dei suoi averi alla Congregazione di Carità di Castellamonte e l'altra metà alle sue tre sorelle con diversi legati (2).

Dalla scuola di Bonsignore uscì ALESSANDRO ANTONELLI, nato a Ghemme il

(1) *Messaggiere Torinese*, anno XI, n. 25, del 23 giugno 1843.

(2) Nello scalone del palazzo comunale di Castellamonte fu collocata la seguente lapide:

IL MUNICIPIO E IL CORPO DELLA CARITÀ
DI CASTELLAMONTE
CONSACRANO
ALLA PUBBLICA MEMORIA
IL NOME DI
ANTONIO TALENTINO-MUSSA
ARCHITETTO
OPEROSO INTEGRO PIO
NEI 47 ANNI VISSUTI
DIÈ
L'ULTIMO SOSPIRO DEL CUORE
ALLA SUA TERRA NATIVA
AUGURÒ AI PARVOLI UN ASILO
LEGÒ AI POVERELLI LA SUA FORTUNA
8 FEBBRAIO 1853



Arch. Alessandro Antonelli.

Da un'incisione di Albertomaso Gilli.

14 luglio 1798. Fu laureato ingegnere architetto nel 1824. Vincitore nel concorso indetto dal Governo nel 1828, si recò a Roma onde perfezionarsi nell'architettura, ed è a Roma che meditò il disegno del Santuario del Crocifisso di Boca.

Tornato a Torino, fu nominato professore di architettura nella R. Accademia Albertina di Torino, dal 1836 al 1857, accademico di S. Luca in Roma nel 1886, deputato al Parlamento subalpino, consigliere provinciale di Novara e del Consiglio comunale di Torino.

Iniziò la sua carriera imbevuto delle dottrine ricevute nella scuola, e le sue prime costruzioni rispecchiano lo stile dell'epoca; ma cogli anni si può affermare con Crescentino Caselli, che ne scrisse la necrologia, che l'Antonelli è stato maestro a sè stesso ed è il solo degli architetti italiani che, formatosi nell'epoca in cui tutti giuravano per il greco e per il romano, ha saputo dare alle opere sue una impronta di personalità potentissima (1).

L'estrinsecazione degli ideali architettonici dell'Antonelli risulta dai numerosi progetti, alcuni non eseguiti, da lui immaginati, alcuni dei quali vedemmo nell'Esposizione nazionale del 1884 (2), ed altri che ebbero esecuzione di cui abbiamo l'elenco nella citata necrologia del prof. Caselli.

Novara deve all'Antonelli la famosa cupola di S. Gaudenzio, esempio di stabilità su vecchia costruzione (3), a Torino fu richiesto per il progetto di diversi fabbricati, alcuni dei quali costruiti nella prima metà del secolo XIX, si trovano segnati nella pianta annessa. Non trovasi segnato quel tempio in via Montebello, n. 20, costruito per conto della Comunità israelitica di Torino perchè iniziato solo nel 1863.

Il monumento fu interrotto nel 1869 per inopportuna enormezza della spesa necessaria per dare compimento al concetto dell'autore (4). Si era arrivati all'apogeo della sua cupola, quando molte discussioni vivamente si agitarono col-

(1) *Ingegneria civile*, anno XIV, 1888, n. 10, pag. 160.

(2) *L'Ingegneria, le Arti e le Industrie all'Esposizione Nazionale del 1884*. Dis. della Chiesa pel Santuario d'Oropa, pag. 336; Teatro cittadino con annessi per il Casino sociale novarese.

(3) CASELLI, *Cupola di S. Gaudenzio*. « *Ingegneria civile* », anno III, 1887, tav. XII-XIII-XIV, pagg. 145-162.

(4) Tesi di laurea dell'ing. Caselli. Stamp. reale di G. B. Paravia, 1875, e *Ingegneria civile*, anno I, 1875, tav. V e VI, e pag. 82 testo; ed *Ingegneria civile*, 1888, pag. 33 e tav. IV.

l'intervento di persone rispettabili ed autorevoli (1), per cui il tempio minacciò di essere demolito per difetto di stabilità, o di surrogare alla cupola incominciata, una specie di copertura moresca con certi minareti da moschea con quanto disdoro dell'arte e dell'uomo insigne che l'ideò, si può immaginare; finchè in seduta straordinaria delli 23 aprile 1875 la Società degli Ingegneri di Torino adottò a grande maggioranza l'ordine del giorno proposto dal prof. Curioni così concepito: « La Società, persuasa dell'eccellenza dei materiali stati impiegati nella costruzione del nuovo tempio, del modo inappuntabile con cui furono condotti ed eseguiti i lavori, del valore e della lunga e gloriosa pratica dell'architetto, si pronuncia in favore della stabilità del nuovo tempio e dell'attitudine del medesimo a ricevere nuovi lavori; deplora che siasi cercato di sostituire all'attuale cupola altre coperture che deturperebbero il carattere estetico del superbo edificio, e fa voto affinchè l'opera sia continuata secondo il progetto del chiarissimo autore » (2).

L'Università israelitica però non aveva i mezzi di poter ultimare l'edificio. Per iniziativa di molti cittadini con alla testa il compianto avv. Allis, consigliere comunale e deputato al Parlamento, divenne proprietà municipale con voto consigliere del 25 giugno 1877, stato confermato il 15 aprile 1878 e ne fu decretata l'ultimazione.

Da quell'epoca Antonelli compì e coperse la gran volta, fece la galleria dalle 76 colonne granitiche del tamburo, e sul lucernario del volto, sicuro com'era della stabilità dell'edificio, edificò la guglia lapidea e laterizia alta circa 80 metri, aumentando così di circa 46 metri quella del primo progetto (3) e toccando l'altezza di m. 165 sul suolo stradale.

Morì il 18 ottobre 1888 mentre era già collocata in opera l'asta di ferro che doveva portare la statua di finimento, asta che fu piegata dal ciclone del 1906 senza che la Mole subisse la minima fenditura, come era stata salda nel terremoto del 23 febbraio 1887. La salma, trasportata a Maggiore il 22 ottobre 1888, fu tumulata nella cappella gentilizia.

Ed il Consiglio comunale di Maggiore lo stesso giorno decretava un monumento al suo grande cittadino, che fu inaugurato il 7 agosto 1898.

La Mole, ora totalmente ultimata, è consacrata dal Consiglio comunale a ricordo nazionale a Vittorio Emanuele II. Riguardo all'aspetto estetico è bersaglio alle critiche più o meno aspre di dotti e di profani: ad ogni modo Torino deve essere

(1) Relazione 20 giugno 1873, sott^a Panizza, Peyron, Mazzucchetti, Rezzonico e Spurgazzi. Relazioni 23 dicembre 1873 e 31 luglio 1874, Tatti e Clericotti. In manifesto del Consiglio Amministrazione dell'Università Israelitica, Torino, Tip. C. Favale e C., 1871. Memoria Marchesi in *Ingegneria civile*, 1875, pag. 49.

(2) *Atti Società degli ingegneri di Torino*, 1875. Adunanza straordinaria del 23 aprile.

(3) *Ingegneria civile*. Anno XVI, 1890, tav. I, pagg. 1 e 17.

orgogliosa di possedere quel monumento architettonico intitolato dal nome dell'Antonelli e procuri attrattive pei forestieri.

Se la *Mole* ricorda l'Antonelli, il ponte sulla Dora coll'asse in preciso prolungamento della via Milano, già contrada d'Italia, ricorda un contemporaneo del Bonsignore, l'ingegnere CARLO BERNARDO MOSCA.

Nacque il Mosca in Occhieppo Superiore (Biella) il 6 novembre 1792 da modesti genitori, Lorenzo e Prudenza Calanzano. Guadagnato un posto gratuito al Liceo imperiale di Casale, ultimati i corsi, si presentò a Torino al concorso per la scuola politecnica imperiale di Francia; fu dichiarato promosso, ma non fu ammesso alla scuola per difetto d'età. Ripresentatosi appena compiuti i 16 anni, riuscì vittorioso nel concorso e fu ammesso alla scuola, che era retta con disciplina militare. Coll'appoggio dei suoi professori e soprattutto del Prony, allora direttore del genio civile, gli riuscì di essere ammesso alla scuola di applicazione di ponti e strade a Parigi, e divenuto ingegnere architetto, fu spedito a Tulle nella Corrège presso l'ingegnere circondariale.



L'ing. Carlo Bernardo Mosca.

Dopo la sconfitta di Napoleone I in Russia, le potenze europee collegate, minacciando la stabilità del trono imperiale, si chiamarono gli allievi della scuola alla difesa di Parigi. Il Mosca si presentò e, qual tenente nel genio della guardia Nazionale, fu applicato alle opere di fortificazione esterna e specialmente a quella di Mont-Martre, ed a questo titolo appunto gli fu conferita nel 1855 la medaglia commemorativa di Sant'Elena.

Caduto l'impero Napoleonico, rimpatriò e dall'instaurato Governo Sabauda fu nominato l'8 luglio 1816 ingegnere di seconda classe con destinazione a Savona, e promosso ben presto ad ispettore per i circondari di Oneglia, Acqui, Mondovì e Ceva. Verso la metà del 1818 fu traslocato a Torino quale ingegnere di prima classe.

Riconosciuto lo zelo e la capacità di cui aveva dato prova nell'eseguire la strada di Chieri per Pino, quella di Susa a partire da Rivoli, la strada di circonvallazione attorno a Moncalieri basso ed il ponte in legno sul Po anche a Moncalieri; nonchè i ripari alla Stura, all'Orco, al Malone ed i ponti eretti in questi torrenti presso Chivasso: nel 1819 dalla nostra Università degli studi gli

fu concesso il diploma d'ingegnere idraulico e civile senza obbligo di esame e quasi contemporaneamente fu nominato ripetitore alla R. Accademia militare.

A Torino tutti lo ricordano per il famoso suo ponte sulla Dora ad un sol arco di metri 45 di corda e di metri 5,50 di saetta, del quale lungo sarebbe a dire tutte le opposizioni che ritardarono dapprima l'adozione del progetto e le perizie per le quali dovette passare l'esecuzione del progetto (1).

Non solo in Piemonte esplicò la sua attività, ma fu richiesto eziandio dal Governo svizzero per un ponte sul Flov a Losanna, e per un altro sull'Aar a Berna.

Nel 1831 era stato iscritto all'Accademia Albertina di Belle Arti quale professore onorario e nello stesso anno fu nominato primo architetto di S. M., per cui restò membro nato del Consiglio degli edili. Nel 1839 fu socio dell'Istituto lombardo di Brera e nel 1843 fu iscritto alla R. Accademia delle scienze di Torino. Compreso nel numero dei Decurioni di città, più tardi e quando quel corpo per le mutate condizioni legislative divenne elettivo, il Mosca fu ripetutamente eletto consigliere municipale e provinciale. Fu compreso fra i senatori del Regno nella prima nomina del 1848. Nel 1853 fu eletto membro dell'Accademia pontificia di S. Luca.

Il Mosca è più conosciuto come ingegnere, ma esercitò eziandio l'architettura, della quale aveva conseguito il diploma con il conferimento di un secondo premio a Parigi. Anche colà possente imperava il classicismo. Basta uno sguardo all'Arco della Stella cominciato nel 1806 su disegni del Chalgrin, alla Borsa terminata nel 1827 disegnata da Brongniart e Labarre, ed alla Chiesa della Maddalena, architetti P. Vignon e Huvé, al peristilio verso la Senna della Camera dei deputati (palazzo Borbone) costruito su disegni del Poyet nel 1808. Il Mosca con tali esempi sott'occhio a Parigi e coll'insegnamento che gli si impartiva, non poteva avere altra coltura che il neo-classico e, diffatti, quando a Torino il Re Carlo Alberto decise far eseguire la facciata della Basilica magistrale di S. Croce in via Milano, in tutta pietra conca, chiesa che era stata costrutta su disegno del Lanfranchi, incaricò il Mosca di studiare il progetto e farlo eseguire, egli, lavorandovi attorno in collaborazione del fratello ing. Giuseppe, si attenne esattamente ai principi del Vignola. E così fece anche nel progetto della chiesa votiva che la città di Nizza Marittima volle innalzare presso il torrente Paglione per la superata epidemia del colera.

Per Nizza ideò pure un vasto Ospedale civile e militare. A Torino progettò e diresse gratuitamente alcuni lavori di ampliamento al R. Convitto delle vedove e nubili di civil condizione che Maria Felicita, figlia di re Carlo Emanuele III, aveva costruito su disegno dell'arch. Ignazio Galletti, ed al quale con R. Patenti 27 ottobre 1786 il fratello Vittorio Amedeo III diede legale consistenza ed assegnò cospicuo reddito.

(1) REYOND, *Il ponte Mosca*. « Ingegneria civile e le arti industriali », 1880, pag. 1.

Quale architetto del Re fece diversi restauri al Castello di Racconigi e progettò alcune costruzioni nel parco, fra cui una gran sala per balli e grandi ricevimenti a Corte da innalzarsi nel Giardino Reale, a notte del maggior cortile, che non fu poi costrutta. Esegui però le vaste scuderie a sud-est del giardino cogli accessori pel servizio.

Grand'Uffiziale dell'Ordine dei Ss. Maurizio e Lazzaro ed Ufficiale della Legion d'onore, fu tra i primi dodici cavalieri dell'Ordine del merito civile istituitosi nel 1831.

Mori a Torino il 13 luglio 1867 e la sua salma è deposta nel camposanto all'arcata 171 (1).

Sostituto del Bonsignore nella cattedra d'architettura presso l'Università di Torino era GIUSEPPE TALUCCHI.

Nacque in Torino il 6 febbraio 1772 da Bernardo e Rosalia Bianco. Il 3 germile anno XI repubblicano (24 marzo 1802) ottenne il diploma di architetto civile e misuratore. Nel 1806 fu professore supplente di architettura alla R. Accademia Albertina ed al 16 dicembre 1814 fu nominato professore di architettura sostituto del Bonsignore all'Università ed all'13 agosto professore di geometria pratica. Cavaliere dei Ss. Maurizio e Lazzaro, rappresentò anche il Collegio di Santhià al Parlamento subalpino nel corso della IV legislatura.



Arch. Giuseppe Talucchi.

Numerose sono le costruzioni sorte su progetto del Talucchi in Torino ed in Piemonte: fra cui il tempio di Vigone (1833) che richiese cinque anni per la sua costruzione, quello di Santhià (1836) dove costruì anche il Palazzo comunale; progettò anche la parrocchia di Moncuoco, ma limitandoci alle costruzioni in Torino citeremo l'Ospedale di S. Luigi (1818) ed il Manicomio in via Giulio (1828), alla direzione della fabbricazione del quale attese per nove anni, dedicandovi tutta la sua attività ed intelligenza gratuitamente.

Vari sono i progetti di case per privati e di altri restauri in Torino, l'elenco delle quali è da sperare non andrà gran tempo che vedremo in una pubblicazione che mi lasciò sperare farà un suo pronipote.

Il Talucchi insegnava egli pure lo stile classico, tuttavia quando i suoi allievi dovevano comporre, non li obbligava a chiudersi nel tirannico cerchio delle leggi

(1) Dott. LUIGI MOSCA. *Cenni biografici intorno a Carlo Bernardo Mosca*. — Torino, Unione Tipografica Editrice, 1869.

architettoniche di un Vitruvio o di un Vignola. Egli voleva che lasciassero libero campo alla loro fantasia. Ed egli ne diede l'esempio. Solo nel salone del palazzo dell'Accademia Filarmonica, verso via Lagrange, inaugurato il 19 febbraio 1841, spira il vero stile dell'impero per architettura e decorazione, ma un risveglio di novità rivelò nel Duomo di Vigone, nell'Ospedale di S. Luigi e nella facciata del palazzo della Banca Nazionale, in via Arsenale, della quale ne era ancor priva il già palazzo dei marchesi d'Ormea, costruito su disegno di Amedeo di Castellamonte, dove, avendo interassi disuguali, colla veste di una semplice bugnatura, condotta ad apparenza di elegante regolarità, con una felice imitazione dell'architettura toscana, ha risolto un problema che non era senza difficoltà.

E la benefica aura di rigenerazione aspirarono molti dei suoi allievi che nell'esercizio della loro professione oltrepassarono la metà del secolo XIX.

Pensionato con lire 2000 il 7 ottobre 1843 col titolo di professore onorario d'architettura, morì nella casa stessa ove era nato, in via Conciatori (ora Lagrange, n. 13), all' 2 dicembre 1863.

Allievo del Bonsignore fu LUIGI FORMENTO, nato in Torino il 29 agosto 1815, e morto a 67 anni il 18 dicembre 1882.

Di lui meglio non potrebbe dirsi che quanto scrisse il giornale *Il Risorgimento* del 20 dicembre 1882 annunziante la sua morte, che qui riproduco: « Un lutto per l'arte, una perdita irreparabile per quanti lo conobbero, segna la morte del cav. architetto Luigi Formento rapito da tormentosa malattia all'amore dei parenti ed all'affetto degli amici. Nato in Torino, in 67 anni di vita laboriosa ed onesta seppe formarsi un nome illustre e rispettato, e, maestro nel costruire, colle opere dell'ingegno create lascia monumenti imperituri di tanta partenza. Professore nel Collegio Nazionale, facendosi amare per la dolcezza dei modi, formò ottimi allievi, e dal *Metodo di ornato* da lui composto, molti appresero i segreti dell'arte e del bello. Architetto distinto, seppe elevarsi a considerevole altezza e la chiesa parrocchiale di S. Secondo ed il tempio Valdese testimoniano in Torino l'abilità del costruttore, il gusto dell'artista, la seria coltura di una forte intelligenza. Ed anzi, a simile architettura preferibilmente dedicandosi, altri nove templi costruì (1), ed in più di quaranta altri lavorò. Ma nelle chiese non solo ebbero

(1) Chiesa parrocchiale di Castellamonte - Cappella campestre a Villanova Mondovì - Chiesa di S. Anna a Cercenasco - Cappella campestre la Madonnina a Vigone - Cappella Vegezzi-Ruscalla a Torino - Santuario di Valsorda, Garessio - Chiesa parrocchiale di Torre S. Michele - Parrocchiale di Monasterolo Casotto - Parrocchiale di Battifollo - Tempietto campestre di S. Donato a Pralormo - oltre alle facciate della Chiesa parrocchiale di Gambasca, di quelle di Graglia, di Reagle, di S. Antonio a Vigone, della Chiesa della Confraternita di S. Bernardino a Vigone, della Chiesa parrocchiale di Villanova (Mondovì).

campo a svolgersi le sue facoltà artistiche, poichè fra moltissime costruzioni, il Teatro Nazionale, le case Nigra, Castelli, Genero, la villa Demichelis, l'Ospizio di Garessio, il castello del conte Grosso a Marene e quello dei conti S. Martino a Castellamonte, mostrano la elevatezza dell'ingegno e la facoltà dell'immaginazione. Ottimo cittadino, prestò l'opera sua in difesa della patria ed a questa ebbe lo strazio di vedere sacrificato suo figlio, vittima del proprio dovere. Modesto, come tutti i grandi, di sè stesso serbò sempre la minima cura, e quanti a lui ricorsero, trovarono appoggio ed aiuto. È quindi immensa l'eredità di gratitudine e di affetto che egli lascia nella vita e l'universale rimpianto serva di conforto a tanta disgrazia alla desolata famiglia ».

Fu pure allievo al Bonsignore BARNABA PANIZZA, nato nel 1806. Molti di noi ricordano quell'architetto arzillo nei suoi ultimi anni che a tarda sera, sempre corretto nel vestire, in una poltrona del suo Teatro Alfieri, era affabile e cortese con tutti che andavano a gara a salutare quel buon vecchietto, non escluse le dive del palcoscenico. E noi vecchi ricordiamo anche come d'estate si compiacesse di vedersi affollare nel *giardino dei ripari*, l'unico giardino pubblico che esistesse in Torino, il pubblico attorno alla sua geniale *Rotonda* ad uso caffè, del quale egli stesso sul principio assunse l'esercizio e divenne col tempo il ritrovo serale di tutta la cittadinanza. Si è con quella Rotonda e con qualche fabbrica in Borgo Nuovo, che il Panizza iniziò la brillante sua carriera dopo il 1840.

Morto ad 89 anni nel 1895, superando d'un anno l'età del suo maestro, conobbe tutti gli architetti della prima metà del secolo XIX. Se fosse ancora in vita, quante notizie ci potrebbe fornire di essi e dei Lombardi, Leoni, Dupuy, Courtial, Sada, e di altri nominati in questa memoria, dei quali non mi fu possibile avere notizie.

Del Panizza l'ing. Luciano Lanino fece una commemorazione che fu stampata negli atti della Società Ingegneri ed Architetti del 1895, pag. 21.

Sarebbe una ripetizione qui riprodurla.

Per la morte del professore Talucchi la scuola di architettura dell'Università di Torino rimase senza professore.

Il re Carlo Alberto per atto spontaneo e diritto di regia volontà, senza che il magistrato della riforma sopra gli studi menomamente vi intervenisse, cosa in quei tempi quasi inaudita ed alienissima dalle tradizioni e dalle consuetudini della monarchia, nominò nel 1843 professore di architettura civile nell'Università CARLO PROMIS.

Il Promis nacque a Torino il 18 febbraio 1808 da Felicita Bourquier d'Ancecy e da Matteo da Mondovì, Tesoriere della R. Zecca.

Fu allievo del Bonsignore e conseguì la laurea di architetto nel 1828, per la quale fece il progetto di un arsenale.

Appena ventenne, nella scelta del tema preludeva alle eruditissime opere d'ingegneria militare che vent'anni dopo gli valsero quella spada d'onore nella cui lama sta scritto: *Al suo difensore l'Esercito*, donatagli nel 1849 dall'ufficialità piemontese per avere, dopo la rotta di Novara, difeso con un suo bellissimo scritto l'esercito dalle orribili calunnie e dai morsi avvelenati dei demagoghi: spada che lui, schivo da onori, gelosamente custodiva. E Napoleone III, quando passò nel 1859 per Torino per recarsi sui campi di Lombardia, espresse il desiderio di stringere la mano all'erudito scrittore d'ingegneria militare.

Appena conseguita la laurea, nell'agosto del 1828 partì per Roma per perfezionarsi nei suoi studi sotto la disciplina del Nibby e del Fea.

Misurò, rilevò e disegnò quei monumenti di Roma, così ricchi di memorie e di indelebile ed originale carattere. Rimpatriò nel 1832, ma nell'aprile del 1833 riprese la via di Roma, ed alternando il suo soggiorno fra Roma e Firenze, Torino non lo rivide più fino al 1836.

Pubblicò in quell'anno *Le antichità di Alba Fucense negli Equi* e la sua coltura archeologica essendo conosciuta a Torino, il Re lo nominò ispettore dei monumenti d'antichità nei RR. Stati il 25 aprile 1837. Nel 1858 pubblicò le *Antichità di Aosta* e nel 1869 la *Storia dell'antica Torino*, e seguì così a pubblicare varie opere archeologiche-storico-artistiche militari, che sommano a cinquanta-cinque, oltre ad altre rimaste inedite (1).

Già eletto socio dell'Accademia delle Scienze nel 1842, fu membro della Deputazione di storia patria, dell'Accademia di Belle Arti a Torino, dell'Istituto archeologico in Roma, dell'Accademia delle scienze di Berlino, e di molte altre Accademie e Società d'Italia.

Per il mutato ordinamento degli studi da professore d'architettura civile nella R. Università passò nell'anno 1860 ad insegnare architettura nella R. Scuola d'applicazione per gli ingegneri al Valentino, ove rimase fino al 1869, anno in cui chiese la pensione e si ritirò dall'insegnamento.

Nell'Università si imparava a disegnare ed il Promis faceva copiare il Vignola e particolari e facciate di palazzi di stile classico; al Valentino volle dare un indirizzo pratico e positivo, ponendo da banda i così detti progetti accademici, quantunque egli nel modesto suo studio che teneva a pigione in piazza Carlo Alberto

(1) *Memorie e lettere di Carlo Promis architetto storico ed archeologo torinese 1808-1873*, raccolte dal dott. Giacomo Lumbroso. — Torino, Fratelli Bocca, 1877.

Notizie degli studi di Carlo Promis, raccolte da Federico Sclopis negli atti dell'Accademia delle Scienze di Torino in adunanza 25 maggio 1873. — Torino, Stamperia reale, 1873.

MANNO A. *L'opera cinquantenaria della R. Deputazione di storia patria*. Torino, 1884.

abbia dato sfogo alla sua fantasia ideando e disegnando molteplici progetti di chiese e di palazzi, i quali, siccome fatti senza alcuna preoccupazione di spesa o d'altro, riuscirono esempi magnifici d'invenzione e di bellezza. In parte questi disegni furono pubblicati dal colonnello del genio Giovanni Castellazzi (1), quel suo allievo, del quale, come del Ceppi, quando ne parlava, come scrisse Matteo Ricci, il Promis andava in visibilio, per quanto poteva andar lui.

Disprezzò e respinse certe specie di onori, disprezzò pure e respinse costantemente ogni forma di lucro e di ricompensa che gli facesse toccare un soldo per l'opera prestata a vantaggio del Comune di Torino, di cui fu consigliere comunale, per i progettati ampliamenti a Porta Nuova, a Porta Susa ed in Valdocco.

Molto gli avrebbe fruttato il libero esercizio della sua arte d'architetto, ma egli contentavasi dei suoi emolumenti di regio archeologo e di professore e per i privati non abbiamo di lui in Torino che la casa già Rizzetti sulla piazza della Consolata, n. 5.

Mori in Torino il 20 maggio 1873 senza lasciare un suo ritratto, non avendo mai voluto farsi fotografare.

CAPO IX.

Con Carlo Promis chiudo il mio studio sullo sviluppo edilizio di Torino nella prima metà del secolo XIX. L'arte classica greco-romana durante tutto questo periodo di tempo imperò assoluta ed incontrastata in tutte le arti: col sommo Antonio Canova nella scoltura, con Andrea Appiani nella pittura, con Giuseppe Piranesi nell'architettura, con Giuseppe Maggiolini, lombardo, e col nostro Giuseppe Maria Bonzanigo nelle arti decorative.

Era caduto lo stile barocco, specialmente il barocco piemontese in architettura, che, trattato da uomini di alto ingegno e di fervida fantasia, aveva creato edifizii sì rimarchevoli per novità di carattere e grandiosità di concezioni, rispondenti alla comune tendenza di pompa e di esigenza dei tempi, a scapito saputo e tollerato, delle comodità e delle esigenze pratiche. Dopo il bollo che il Milizia gli aveva stampato « che a quello cui piaceva quello stile stesse coi pazzarelli », in piena e solenne adunanza del 5 luglio 1843 della nostra Accademia Albertina, presieduta dal capo primario marchese Ippolito Spinola, riceveva il colpo di grazia dal conte Giuseppe Ponte di Pino, segretario perpetuo, direttore aggregato, il quale commemorando Ferdinando Bonsignore, disse: « dalla disciplina del Bonsignore

(1) *Fabbriche moderne inventate da Carlo Promis*, pubblicate da Giovanni Castellazzi. — Torino, Fratelli Bocca, 1875. (Castellazzi erroneamente attribuisce al Promis la palazzina Callori, che invece è progetto d'Antonelli).

« uscirono i migliori architetti di cui oggi si onora il Piemonte e che furono dei « primi in Roma, insieme con Camporesi, Stern ed Albites a bandire dall'architettura il falso gusto conosciuto sotto il nome di barocco per ricondurlo sulle « sicure orme dei Greci e dei Romani ».

Ma coll'accentuarsi dei moti liberali che in politica osteggiavano la diuturna supina acquiescenza a vecchi e tristi ordini di cose, pur nel campo artistico sorse un desiderio vivo di novità.

Intuirono i nostri architetti che anche per altre vie, senza solcare sempre le orme, per quanto nobilissime, del classicismo, si potesse trovare la salute.

Lo svolgersi del commercio e delle industrie, l'aumento della ricchezza e della coltura, i progressi della metallurgia, tutto contribuì a promuovere nella seconda metà del secolo scorso una rigogliosa fioritura architettonica: fioritura vasta, varia d'indirizzi e d'influenze, anche, purtroppo, forestiere.

I nostri avi assistettero all'aurora del secolo scorso rossa di sangue: noi assistiamo pensosi da due anni ad un fluire di storia d'una solennità spaventosamente grande. Ma le convulsioni anche più terribili della natura si acchetano.

Tornèremo anche noi all'opere della pace che sarà giusta e feconda e nella Patria più grande e più rispettata, più potenti vibreranno tutte le energie che ora si tendono fieramente sulle frontiere rigate di sangue.

Anche nel campo architettonico Torino assisterà ad un nuovo e vigoroso impulso degno del suo nobile passato.

Novembre 1916.

Ing. C. Boggio.



INDICE

CAPO I. — Ristagno edilizio in Torino nei primi anni del sec. XIX - Abbat- timento delle fortificazioni - Minacciata distruzione del palazzo Madama e di Superga - Demolizione del <i>pavilion 'd bosch</i> e del padiglione reale	Pag. 3
CAPO II. — L'edilizia durante l'impero - Il ponte sul Po - Progetti dell'ar- chitetto Dervieux d'un piazzale in capo al ponte sulla destra del Po - Minacciata distruzione del ponte	» 7
CAPO III. — Caduta della dominazione francese e ritorno di Casa Savoia - Ritorno alle Costituzioni del 1770 - Spianamento dell'area delle antiche fortificazioni - Formazione dei viali attorno alla città - Formazione della piazza d'armi	» 13
CAPO IV. — Vecchio Torino al ritorno di Vittorio Emanuele I — Miglio- ramenti igienici ed edilizi - Selciati, marciapiedi e rotaie, canali sot- terranei, fontane, macelli, mercati pubblici, illuminazione pubblica .	» 15
CAPO V. — Regolamento edilizio - Ufficio del Vicariato ed il suo architetto Federico Blachier - Ufficio d'arte e Giuseppe Barone suo capo - Riforme d'antichi fabbricati nell'antico recinto - Accademia militare - Collegio delle Provincie - Caserma dei Carabinieri - Braccio del palazzo di Città verso via Corte d'Appello - Re Dogane - Formazione di piazza Carlo Alberto - Cancellata del Palagi sulla piazza Reale - Palazzo del Senato - Facciata della chiesa di S. Carlo - Facciata della chiesa della Misericordia - Pronao di S. Filippo e sacristia - Torre del Comune - Teatro Regio - Teatro Gallo ora Rossini e D'Angennes	» 17
CAPO VI. — Ampliamenti della Città - Formazione della piazza Vittorio Ema- nuele I - Terrazzi congiungenti gli isolati alla sinistra di via Po - Ingrandimenti verso Porta Nuova - Viale del Re - <i>Imbarcadere di Porta Nuova</i> - Ponte in ferro - Borgo Nuovo - Ampliamenti verso Porta Susa e verso Porta Palazzo	» 22
CAPO VII. — Nuove costruzioni negli ampliamenti - Tempio della Gran Madre di Dio - Chiesa di S. Massimo - Chiesa delle Sacramentine - Il Manicomio - L'Ospedale di S. Luigi - Il teatro Gerbino - Il teatro Nazionale - L'Accademia filodrammatica - Cimitero - Case private	» 27
CAPO VIII. — Gli architetti della prima metà del sec. XIX - Ferdinando Bonsignore - Antonio Talentino - Mussa - Alessandro Antonelli - Ber- nardo Mosca - Giuseppe Talucchi - Barnaba Panizza - Luigi For- mento - Carlo Promis	» 32
CAPO IX. — Conclusione	» 42

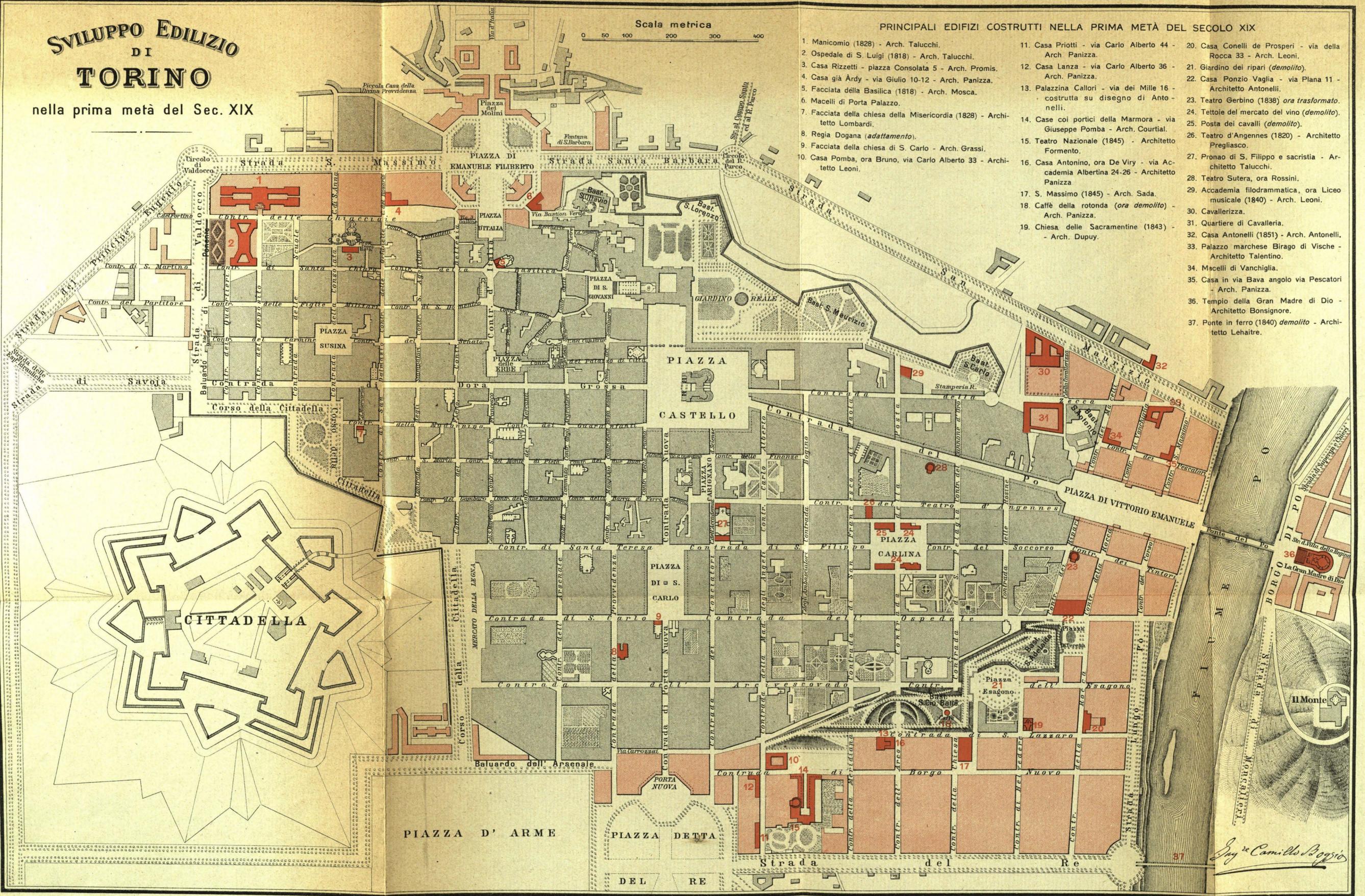
SVILUPPO EDILIZIO DI TORINO

nella prima metà del Sec. XIX

Scala metrica
0 50 100 200 300 400

PRINCIPALI EDIFICI COSTRUITI NELLA PRIMA METÀ DEL SECOLO XIX

1. Manicomio (1828) - Arch. Talucchi.
2. Ospedale di S. Luigi (1818) - Arch. Talucchi.
3. Casa Rizzetti - piazza Consolata 5 - Arch. Promis.
4. Casa già Ardy - via Giulio 10-12 - Arch. Panizza.
5. Facciata della Basilica (1818) - Arch. Mosca.
6. Macelli di Porta Palazzo.
7. Facciata della chiesa della Misericordia (1828) - Architetto Lombardi.
8. Regia Dogana (adattamento).
9. Facciata della chiesa di S. Carlo - Arch. Grassi.
10. Casa Pomba, ora Bruno, via Carlo Alberto 33 - Architetto Leoni.
11. Casa Priotti - via Carlo Alberto 44 - Arch. Panizza.
12. Casa Lanza - via Carlo Alberto 36 - Arch. Panizza.
13. Palazzina Callori - via dei Mille 16 - costrutta su disegno di Antonelli.
14. Case coi portici della Marmora - via Giuseppe Pomba - Arch. Courtial.
15. Teatro Nazionale (1845) - Architetto Formento.
16. Casa Antonino, ora De Viry - via Accademia Albertina 24-26 - Architetto Panizza.
17. S. Massimo (1845) - Arch. Sada.
18. Caffè della rotonda (ora demolito) - Arch. Panizza.
19. Chiesa delle Sacramentine (1843) - Arch. Dupuy.
20. Casa Conelli de Proserpi - via della Rocca 33 - Arch. Leoni.
21. Giardino dei ripari (demolito).
22. Casa Ponzio Vaglia - via Piana 11 - Architetto Antonelli.
23. Teatro Gerbino (1838) ora trasformato.
24. Tettoie del mercato del vino (demolito).
25. Posta dei cavalli (demolito).
26. Teatro d'Angennes (1820) - Architetto Pregliasco.
27. Pronao di S. Filippo e sacristia - Architetto Talucchi.
28. Teatro Sutera, ora Rossini.
29. Accademia filodrammatica, ora Liceo musicale (1840) - Arch. Leoni.
30. Cavallerizza.
31. Quartiere di Cavalleria.
32. Casa Antonelli (1851) - Arch. Antonelli.
33. Palazzo marchese Birago di Vische - Architetto Talentino.
34. Macelli di Vanchiglia.
35. Casa in via Bava angolo via Pescatori - Arch. Panizza.
36. Tempio della Gran Madre di Dio - Architetto Bonsignore.
37. Ponte in ferro (1840) demolito - Architetto Lehaitre.



BIBLIOTECA